

Progetto Manuzio



Giacomo Leopardi

**Storia di un'anima
memorie**



www.liberaliber.it

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al sostegno di:

E-text

Editoria, Web design, Multimedia

<http://www.e-text.it/>

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: Storia di un'anima : memorie

AUTORE: Leopardi, Giacomo

TRADUTTORE:

CURATORE: Perilli, Plinio

NOTE: Si ringrazia la Carlo Mancuso Editore (<http://www.mancosueditore.it/>) per avere concesso il testo e l'autorizzazione a pubblicarlo.

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza specificata al seguente indirizzo Internet:
<http://www.liberliber.it/biblioteca/licenze/>

TRATTO DA: "Storia di un'anima"
di Giacomo Leopardi;
a cura di Plinio Perilli;
collezione "Lo scrigno", 13;
Carlo Mancosu Editore;
Roma, 1993

CODICE ISBN: informazione non disponibile

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 3 aprile 2006

INDICE DI AFFIDABILITA': 1

- 0: affidabilità bassa
- 1: affidabilità media
- 2: affidabilità buona
- 3: affidabilità ottima

ALLA EDIZIONE ELETTRONICA HANNO CONTRIBUITO:
Carlo Mancuso Editore, mancosueditore@mancosueditore.it

REVISIONE:
Antonio Di Giorgio, hippolito@interfree.it

PUBBLICATO DA:
Catia Righi, catia_righi@tin.it
Alberto Barberi, collaborare@liberliber.it

Informazioni sul "progetto Manuzio"

Il "progetto Manuzio" è una iniziativa dell'associazione culturale Liber Liber. Aperto a chiunque voglia collaborare, si pone come scopo la pubblicazione e la diffusione gratuita di opere letterarie in formato elettronico. Ulteriori informazioni sono disponibili sul sito Internet: <http://www.liberliber.it/>

Aiuta anche tu il "progetto Manuzio"

Se questo "libro elettronico" è stato di tuo gradimento, o se condividi le finalità del "progetto Manuzio", invia una donazione a Liber Liber. Il tuo sostegno ci aiuterà a far crescere ulteriormente la nostra biblioteca. Qui le istruzioni: <http://www.liberliber.it/sostieni/>

GIACOMO LEOPARDI

Storia di un'anima

INTRODUZIONE
di Plinio Perilli

Solo la feroce, shakespeariana e dolente invettiva di Macbeth, gli sta alla pari: "...La vita non è che un'ombra che cammina; un povero commediante che si pavoneggia e si agita sulla scena del mondo, per la sua ora, e poi non se ne parla più?"...

Ma Leopardi è ancora più implacabilmente, posatamente pessimista: "Che cos'è la vita? Il viaggio di un zoppo e infermo che con un gravissimo carico in sul dosso, per montagne ertissime e luoghi sommamente aspri, faticosi e difficili, alla neve, al gelo, alla pioggia, al vento, all'ardore del sole, cammina senza mai riposarsi di e notte un spazio di molte giornate per arrivare a un cotal precipizio o un fosso e quivi inevitabilmente cadere" (Bologna, 17 gennaio 1826)...

Queste Memorie della mia vita, ricavate principalmente dallo Zibaldone, dai manoscritti della Biblioteca Nazionale di Napoli e dall'Epistolario - risaltano e inquietano come un'ideale autobiografia poetica, aggregata secondo sue precise disposizioni. Ma è anche, e soprattutto, la Storia di un'anima, titolo con cui lo stesso Leopardi concepì e progettò un serrato, psicologico romanzo interiore, nella persona di tal Giulio Rivalta: recitato, letterario e goffo alter ego dell'autore de "L'infinito". Nasce così un nuovo, estroso volume, che però rispetta una precisa disposizione leopardiana, e "consente il modo di raccogliere" - come rileva Francesco Flora, suo primo, affettuoso curatore nel 1949 - "alcune tra le più calamitanti pagine del poeta".

Un volume, lo ripetiamo, extravagante - eppure rigorosamente, serratamente leopardiano, proprio nella più nobile accezione e nella finalistica risonanza di quella lirica della memoria, di quella sofferta ma illimpidita meditazione andata che egli disse "essenziale e principale nel sentimento poetico": "la sensazione presente", asseriva, "non deriva immediatamente dalle cose, non è un'immagine degli oggetti, ma della immaginazione fanciullesca: una ricordanza".

Lo sappiamo: talento geniale e precocissimo, Giacomo, già appena a dieci-undici anni, compone e progetta i suoi primi testi poetici, acute ed eclettiche prose, erudite traduzioni. "Credo non sia da sottovalutare" - scrive Maria Corti, affascinata raccoglitrice, con Entro dipinta gabbia, degli sminuzzati o profusi versi dell'infanzia e della adolescenza (cfr. ora in Tutti gli scritti 1809-1810, Bompiani, Milano, 1993) - "l'acutissimo spirito di osservazione, l'incipiente presenza della forza della razionalità nella prima giovinezza del Leopardi, un inizio anche doloroso (l'altra faccia del gioco) di riflessione sulle cose degli uomini; e del resto è il Leopardi stesso a denunciarlo quando in 'Ricordi d'infanzia e di adolescenza' (...) parla della sua infantile struggente delusione allorché, in casa di qualcuno, i genitori a un certo momento

interrompevano il gioco dei bambini, perché la visita era finita, e troncavano senza ragione la loro letizia. Era questo già un modo di riflettere, lui bimbo, sulla sorte umana, alla stessa maniera come mi sembra una germinale disposizione, un parlare futuro, entro la prosa (...) dedicata alla prediletta nonna, la frase: ‘ La verità mi sarà sempre cara egualmente che a voi, né sarà mai che l'impugni...’; il volto della verità muterà radicalmente nel Leopardi di dopo, ma non il senso del personale proclama”...

Maria Corti parla di gioco - non meno intellettuale che esistenziale (addentrato, immerso, nell'abrasiva, acuminata verità). ...Quei suoi primi componimenti tra il serio e il faceto, l'accademismo traluzio e l'innovazione sperimentale - dalle Canzonette sopra la campagna al Catone in Affrica, al Diluvio Universale, dalle Notti puniche ai Carmina varia, alle favole A favore del Gatto, e del Cane, o Il Sole, e la Luna:

“
...
La Luna allor credendosi Regina
Cominciò miserabile a sprezzare
Del Sol la luce vivida, e Divina.
...”

Cantiere intellettuale, gioco, diario minimo ed essenziale d'un'annunciata, progressiva fioritura letteraria - ahi lui, in parallelo a un'inafausta, sciagurata fisicità, a uno sviluppo estetico mortificato, frustrato. Cerebralmente lo esaltavano, pur senza nella carne ripagarlo, saggi, commenti ed epigrammi, autocritici, mordaci, sarcastici: un'ode Contro la Minestra in versi martelliani; o magari il dotto e progettato opuscolo sui vantaggi della solitudine, con annesse esemplificazioni storiche, confutazioni, autorità pro e contra... Lo avrebbe molto divertito, forse, qualche gioco verbale d'Umberto Eco - lieta e complice contemporaneità a posteriori! -: “Lodo la limpida luna, levandole lamento. Litorale lontano, lirica lusinga...”, tutto costruito con l'iniziale L; e più ancora, la fervida dedicatoria d'una poesia anagrammatica:

GIACOMO LEOPARDI: Dio, ciel, pago amor / e amari colpi godo. / Porgo lai...
Comedia... / Io agapi d'ermo col / al “pio!” di gramo eco / (l'odi, magico opera) / miro pago ad
cielo. / Già parco limo ode: / mira docil apogeo, / magico odi parole. / Parole! Giacì domo, /
c'è piaga. Mio dolor / io pago dolce rima.

(U. Eco, Il secondo diario minimo, Bompiani, Milano, '92)-.

Quasi un bizzarro, apocrifo e adolescenziale scherzetto leopardiano. Non meno sintonizzato e godibile, in fondo, di tanti vacui, sciroppati studi universitari... “L'allegrezza”, fermerà e codificherà Giacomo nello Zibaldone, “bene spesso è madre di benignità e d'indulgenza, al contrario delle cure e dei mali umori... e l'armonia della natura ha voluto che l'allegria fosse utile non solo all'individuo, ma anche agli altri, e servisse alla società, e rendesse l'uomo verso altrui, tale quale dev'essere”... E se è vero che la Natura non fu - convenzionalmente - magnanima con lui, la sua anima almeno si ripagava, si consolava interiorizzando un trasparente, ideale Dizionario dei Sentimenti: in cui la Fanciullezza e la Giovinezza erano di certo i più beneamati compagni di scuola (e di gioco):

“... I dilette più veri che abbia la nostra vita, sono quelli che nascono dalle immaginazioni false... i fanciulli trovano il tutto anche nel niente, gli uomini il niente nel tutto” (Operette morali, Detti memorabili di F.Ottonieri);

... Ma l'entusiasmo de' giovani oggidì, coll'uso del mondo e dell'esperienza delle cose che quelli da principio vedevano da lontano, si spegne non in altro modo né per diversa cagione, che una facella per difetto di alimento, anche durando la gioventù e la potenza naturale dell'entusiasmo" (Zibaldone)"...

C'è un altro passo molto significativo dello Zibaldone (165-172) dedicato all'immaginazione quale "primo fonte della felicità umana": "Quanto più questa regnerà nell'uomo, tanto più l'uomo sarà felice. Lo vediamo nei fanciulli". Intuizione che però, subito dopo, svela e tradisce lo scotto d'un doloroso esistenzialismo, gnoseologico e cognitivo: "Ma questa non può regnare senza l'ignoranza, almeno una certa ignoranza come quella degli antichi. La cognizione del vero cioè dei limiti e definizioni delle cose, circoscrive l'immaginazione"... Di qui, due corollari ineludibili e immutabili: "1 - che la speranza sia sempre maggior del bene; 2 - che la felicità umana non possa consistere se non se nella immaginazione e nelle illusioni"...

Una sorta di giostra immaginativa, valzer delle illusioni e laica, seppur escatologica, Cognizione del Dolore (Gadda) - accompagnò passeggiando a braccetto tutta la sua Giovinezza.

Leopardi vagheggiava e soffriva ("Vagheggiare, bellissimo verbo" - annotò; Zib.4287). Soffriva di finitezza: "Il credere l'universo infinito, è un'illusione ottica: almeno tale è il mio parere. Non dico che possa dimostrarsi rigorosamente in metafisica, o che si abbiano prove di fatto, che egli non sia infinito; ma prescindendo dagli argomenti metafisici, io credo che l'analogia materialmente faccia molto verisimile che la infinità dell'universo non sia che illusione naturale della fantasia" (Zib.4292). Ma insieme tremava, e godeva, d'egualmente dolente, illusoria e rispecchiata Infinità: "Il fanciullo e il selvaggio giurerebbero, i primitivi avriano giurato, che la terra, che il mare non hanno confini; e si sarebbero ingannati: essi credevano ancora, e credono, che le stelle che noi veggiamo non si potessero contare, cioè fossero infinite di numero" (20 settembre 1827).

Gli occhi di ragazzo, la speranza oltre ogni scettica, esperta "cognizione del vero" -: ecco la fonte intimamente, più che otticamente decisiva, per la creazione dei suoi meravigliosi Idilli, e in ispecie per La nascita dell' 'Infinito' (cfr. il saggio omonimo di Alessandro Parronchi, Amadeus, Treviso, 1989), per affermare, pretendere e instaurare "i confini di una poetica più ampia" - recita Parronchi - "di quella che il tempo gli offriva". Irrilevanti o quasi, in realtà, le ragioni scientifiche, le teorie dei colori, la vecchia geometria distrutta da Berkeley (nel suo Saggio sopra una nuova teoria della visione, nella sezione 145, leggiamo infatti che "Le idee della vista entrano nello spirito, parecchie in una volta, più distinte ed inconfuse, di quello che si fa per ordinario negli altri sensi, oltre il Tatto. Li suoni, per esempio, percepiti nel medesimo istante, possono riunirsi, per così dire, in un solo. (...) Noi non potiamo aprire gli occhi, che le idee di distanza, di corpi, di figure tangibili non ci siano da loro suggerite. Così rapido, e pronto, e impercettibile è il passaggio dalle visibili alle tangibili idee, che noi potiamo appena impedirci dal crederle tutte egualmente l'oggetto immediato della visione")...

Poco o nulla, dunque, contano le percezioni o le definizioni ottiche, tanto predominano le coordinate e le istanze della fantasia, la legge irrazionale e dolcissima della Poesia: "Poco importa" - ipotizza Parronchi - "che oltre la siepe dell'Infinito non si veda la luna, ma si stenda 'interminato spazio' immaginario in una vaga luce senza tempo. La sera che segue - o precede? - il giorno dell'Infinito, è una sera di luna, la luna de La ricordanza... Nella sua eclettica,

comparatistica analisi su La parola pittorica, Ferruccio Ulivi avanza inoltre una suggestiva assimilazione iconografica tra Füssli, Leopardi e un qual certo “manierismo romantico”, che lo spinge a sovrapporre le Operette morali al “classicismo iperbolico, stralunato, tra manierista e proromantico di un grande pittore da poco scomparso (1825): Füssli”... Qualcosa che, imagisticamente, ben si accorda col sentimento unificante, il comun denominatore emotivo, “la chiave stessa del cuore di Leopardi”, a parere di Sainte-Beuve: “questo sentimento stoico della calma fondata sull'eccesso stesso della disperazione”.

Ma tal suo breve, simulato Infinito, già urge d'essere evaso, superato nella prova triste e cruda col Reale. Proprio dal trauma controllato dell'immersione nell'agone consueto del quotidiano, si distilla e prorompe l'approdo bello della poesia - che è anche, insieme, naufragio dei sensi delusi, disequilibrio sublimato del cuore. “Nessuno diventa uomo” - annoterà - “innanzi di aver fatta una grande esperienza di sé, la quale rivelando lui a lui medesimo, e determinando l'opinione sua intorno a se stesso, determina in qualche modo la fortuna e lo stato suo nella vita”... Questa grande esperienza di sé, è innanzitutto il malinconico, disamorante viaggio e soggiorno a Roma (23 novembre 1822 - fine aprile 1823), incipit e insieme culmine d'un'autoeducazione sentimentale che non poteva servirgli né a digerire né a padroneggiare le vicissitudini che pure, liricamente, lo decisero e lo guidavano. “Memorie della mia vita”, stila il 1° dicembre 1828, assiso nell'estranante intervallo d'un ricordo: “Andato a Roma, la necessità di convivere cogli uomini, di versarmi al di fuori, di agire, di vivere esternamente, mi rese stupido, inetto, morto internamente. Divenni affatto privo e incapace di azione e di vita interna, senza perciò divenir più atto all'esterna”...

A questo punto, l'unica, omeopatica cura, non poteva essere che la professione, oseremmo dire etica, di piena, volitiva umanità: “La privazione di ogni speranza, succeduta al mio primo ingresso nel mondo”, confesserà al suo diario nello stesso 1828, “appoco appoco fu causa di spegnere in me ogni quasi desiderio. Ora, per le circostanze mutate, risorta la speranza, io mi trovo nella strana situazione di aver molta più speranza che desiderio”... E in un più sereno passo dello Zibaldone (4244), Giacomo si vota e si affida al voltairiano Tempo consolatore: “Quando l'animo è domato, ogni calamità, per grave che sia, è tollerabile”... Virile, consumato stoicismo. E ne aveva, il giovane conte Leopardi, di amarezze da vincere, di ugge e stizze da riscattare... De Sanctis, insieme con devoto e offeso compatimento intellettuale, prova a mettersi nei panni di questo genio universale che “sospirò invano un piccolo posto a Roma per intercessione del Niebhur, desiderò un tenue sussidio dallo Stella in ristoro delle sue fatiche, e dovè annoiarsi fieramente con discepoli dappoco, non capaci d'intenderlo”...

Paradossalmente, proprio questa frattura, questa delusione assoluta (perfino dogmatica), gli facilita e gli detta un ispirato, struggente riscatto poetico. “Nel Sogno di Leopardi” - argomenta sempre Francesco De Sanctis, il quale negli ultimi anni napoletani del poeta, ebbe l'onore d'accompagnare sovente, per le strade di Portici, le sue passeggiate e le sue conversazioni - “la base è capovolta. La vita è tutta e sola in terra; la morte è separazione eterna da' nostri cari; tutto l'altro è l'ignoto, è mistero. L'altro mondo è sottratto a ogni contemplazione poetica. Fonte della poesia è la vita terrena, anzi quella sola e breve parte della vita, che è detta la giovinezza”...

Nostra vita a che val? solo a spregiarla... - canta in “A un vincitore nel pallone”, pur festeggiando “la sudata virtude” del “garzon bennato”, del “magnanimo campion”. E forse il

merito più grande di Leopardi pensatore, sulla soglia dell'età moderna, è proprio quest'assennato, caparbio tentativo di riconciliare e in fondo superare le sterili diatribe della metafisica; nel suo "Dialogo tra A e D" su Schopenhauer e Leopardi, De Sanctis ne divulga un'accalorata sintesi: "... Leopardi, sotto nome di un filosofo greco, dice: - La materia è ab eterno -; e dal seno

della materia vede germinare l'appetito irrazionale, e quindi l'ignoranza, l'errore, le passioni, in una parola il male. Schopenhauer ha detto: - La materia non esiste, è un concetto, un'astrazione; ciò solo che esiste è l'appetito, il Wille. - Tutti e due dunque ammettono lo stesso principio, ma l'uno lo profonda nella materia, e l'altro gli fa della materia un semplice velo"...

Venuto anzi a meditare sull'anima, il Leopardi dello Zibaldone quasi reagisce insieme contro i dogmi della fede, o le colte, radicali teorizzazioni dei filosofi: "Ci assicuriamo noi di dire che l'anima nostra è perfettamente semplice, e indivisibile, e perciò non può perire? Chi ce l'ha detto? Noi vogliamo l'anima immateriale, perché la materia non ci par capace di quegli effetti che notiamo e vediamo operati dall'anima. Sia. Ma qui finisce

ogni nostro raziocinio"... Dalla dolorosa, alterna e magmatica materia spirituale del suo diario, del suo brogliaccio geniale d'intuizioni, fervido di progetti estetici esistenziali letterari, corrotto nei continui ripen-samenti, pause dialettiche, immensi malumori, raddolcito dai piccoli idilli sognati o rubati alla vita - nasce il miglior autoritratto, la più aderente soffusa e incisiva Storia dell'Anima di Giacomo. Vi troviamo - ha ragione De Sanctis - "quello che lo scrittore dettò aver l'uomo pensato, sentito e fatto"... Questa "qualità rara", di "severa conformità del pensiero e della vita", avrebbe del resto portato il grande storico della letteratura ad ammirare e privilegiare perfino nella poesia dei Canti la "transizione laboriosa" del secolo XIX, mediata, testimoniata da una "vita interiore sviluppatissima": "Ciò che ha importanza" - sottolinea il De Sanctis - "non è la brillante esteriorità di quel secolo del progresso, e non senza ironia vi si parla delle sorti progressive dell'umanità. Ciò che ha importanza è l'esplorazione del proprio petto, il mondo interno, virtù, libertà, amore, tutti gl'ideali della religione, della scienza e della poesia, ombre e illusioni innanzi alla sua ragione e che pur gli scaldano il cuore, e non vogliono morire"...

Dirò del mio spirito il male e il bene indifferentemente - è il precipuo intento estetico, più che autobiografico, di Storia di un'anima. Giustamente il Flora identifica "la magia di quegli appunti", di quei "frammenti di compiuta bellezza", proprio in una sorta di nobile e fluente e sincera (perfino spudorata, aggiungiamo noi) "virtualità poetica leopardiana, che sembra aspettare soltanto l'occasione di fissarsi nel canto come in un suo naturale rito: una virtualità ch'è uno stato di preghiera verso una meta poetica". Questo ce lo rende eternamente moderno e finanche provocatorio. Lo stesso Flora teme una lettura errata di questi appunti: "possiamo correre il pericolo di leggerli come il capitolo finale dell'Ulysses di Joyce, o come parole in libertà di un uomo di genio"... È invece la poesia della memoria, la chiave di volta di tutto l'edificio lirico leopardiano. Ancora e sempre ricordanza, avviata e istigata dalla primigenia, sorgiva immaginosità infantile, e poi adolescente di timori o entusiasmi.

Davvero questa totale aderenza sensibile, emotiva, alla sfera umana, questo idealismo concretato, umiliato e sublime in terrestrità - costituisce l'eterno fascino della poesia e dell'uomo Leopardi: oggi e ieri, da un secolo all'altro, di generazione in generazione. Da Nietzsche, ai cui occhi giganteggiava come filologo-poeta, e come "più grande prosatore del

secolo” - alla restaurazione classicista della “Ronda”, che resta il più appassionato e lucido apostolato per un leopardismo del ‘900. “Capire Leopardi” - scrisse Cardarelli, che di quel vero manifesto che fu l’edizione rondista del Testamento letterario (1921), fu il principale animatore, oltreché rivalutatore della prosa delle Operette e dello Zibaldone - significa capire la tradizione e la modernità ad un tempo”. Annessa e connessa, la risentita, aspra critica della nostra malintesa tradizione letteraria: “Ma noi siamo egualmente lontani dall’una e dall’altra. Il nostro europeismo è di second’ordine. La nostra classicità è così generica”... E tre anni prima, nel 1918, commentando “Il Leopardi moralista” per una riedizione Zanichelli, a cura di Giovanni Gentile, delle Operette, anche Tozzi intonava un felice panegirico, tanto etico che stilistico: “A rileggere questa prosa, nella quale l’asciuttezza trecentesca è agevolata da una grazia che resterà sempre eguale, anche se la nostra sciatteria finisca con il corromperci ad uno ad uno, sembra d’aver trovato finalmente un compenso per tutte le nostre ipocrisie letterarie”...

Oziose, risibili, per la sua grandezza, tutte le etichette con cui la Storia della Letteratura si prova a catalogare il Cuore della Scrittura, la Mente dello Spirito: alla domanda “È il Leopardi un Romantico, od è un Classico?”, Giuseppe Ungaretti si rifiuta di rispondere in termini semplicistici: “Era un filologo, un poeta che sperimentalmente, sul vivo della carne delle Parole, delle parole che portavano nella loro carne i segni d’una storia, d’una lunga età (...) cercherà gli effetti desiderati”... Questa Storia di un’anima è la cartella clinica e insieme il diario di bordo di un’oceanica traversata sensibile. Si salpa dalle “Memorie del primo amore” (“Mi posi in letto considerando i sentimenti del mio cuore, che in sostanza erano inquietudine indistinta, scontento, malinconia, qualche dolcezza, molto affetto, e desiderio non sapeva né so di che”...) - e dalla carne mitizzata e inaccessibile della cugina maritata Gertrude Cassi, fiorisce al conte diciannovenne e frustrato la fiera, trasparente stimmata del verso; sangue raggrumato in albare reliquia del Primo Amore:

“
 ...
 Al cielo, a voi, gentili anime, io giuro
 Che voglia non m’entrò bassa nel petto,
 Ch’arsi di foco intaminato e puro.
 ”
 ...”

Plinio Perilli

STORIA DI UN'ANIMA

SCRITTA DA GIULIO RIVALTA
PUBBLICATA DAL CONTE
GIACOMO LEOPARDI

Proemio

Incomincio a scrivere la mia Vita innanzi di sapere se io farò mai cosa alcuna per la quale debbano gli uomini desiderare di aver notizia dell'essere, dei costumi e dei casi miei. Anzi, al contrario di quello che io aveva creduto sempre per lo passato, tengo oramai per fermo di non avere a lasciar di me in sulla terra alcun vestigio durevole. E per questo medesimo mi risolvo ora di por mano a descrivere la mia vita, perché quantunque in età di ventisette anni, e però giovane di corpo, mi avveggo nondimeno che l'animo mio, consumata già, non solo la giovinezza, ma eziandio la virilità, è scorso anche molto avanti nella vecchiaia, dalla quale non essendo possibile tornare indietro, stimo che la mia vita si possa ragionevolmente dire quasi compiuta, non mancando altro a compierla che la morte, la quale, o vicina o lontana che ella mi sia, certo, per quel che appartiene all'animo, non mi troverà mutato in cosa alcuna da quello che io sono al presente. Intitolo questo mio scritto, istoria di un'anima, perché non intendo narrare se non se i casi del mio spirito, e anche non ho al mio racconto altra materia, perocché nella mia vita niun rivolgimento di fortuna ho sperimentato fin qui, e niuno accidente estrinseco diverso dall'ordinario né degno per sé di menzione. Né pure i casi che narrerò del mio spirito, credo già che sieno né debbano parere straordinari: ma pure con tutto questo mi persuado che agli uomini non debba essere discara né forse anche inutile questa mia storia, non essendo né senza piacere né senza frutto l'intendere a parte a parte, descritte dal principio alla fine per ordine, con accuratezza e fedeltà, le intime vicende di un qualsivoglia animo umano. Non avendo in questo mio scritto a seguitare altro che il vero, dirò del mio spirito il male e il bene indifferentemente: ma perciocché molti sono così delicati e teneri che si risentono per ogni menoma parola che essi credano risultare in lode di chi la scrisse; a questi tali ed a chiunque fosse per giudicare che io avessi nella presente storia trasandati i termini della modestia, voglio per loro soddisfazione e contento, e per segno della opinione che io ho di me stesso, protestare in sul bel principio che io, considerata già da gran tempo bene e maturamente ogni cosa, stimerei fare un infinito guadagno se potessi (e potendo, non mancherei di farlo in questo medesimo punto) scambiare l'animo mio con qual si fosse tra tutti il più freddo e più stupido animo di creatura umana.

LIBRO PRIMO

FANCIULLEZZA DI UN'ANIMA

Capitolo primo

Del mio nascimento dirò solo, perocché il dirlo rileva per rispetto delle cose che seguiranno, che io nacqui di famiglia nobile in una città ignobile della Italia.

ALLA VITA ABBOZZATA DI
SILVIO SARNO
(DI RUGGIERO O RANUCCIO,
VANNI DA BELCOLLE).

Suono delle campane del pagode udito di notte o di sera dopo la cena stando in letto. Mio desiderio della vita, e opinione che fosse o potesse essere una bella cosa nel Gennaio del 17, quando credeva di doverla ben presto perdere, e come allora mi sembrava bello e desiderabile quello che ora nelle stesse circostanze quanto al rimanente, mi par compassionevole.

La cosa più notevole e forse unica in lui è che in età quasi fanciullesca avea già certezza e squisitezza di giudizio sopra le grandi verità non insegnate agli altri se non dall'esperienza, cognizione quasi intera del mondo, e di se stesso in guisa che conosceva tutto il suo bene e il suo male, e l'andamento della sua natura, e andava sempre au devant de' suoi progressi, e secondo queste cognizioni regolava anche le sue azioni e il suo contegno nella conversazione, dov'era sempre taciturno, e non curante di far mostra di sé, cosa stranissima ne' giovani istruiti sopra l'età e vivaci (V. l'istoria di Corinna nel romanzo di questo nome) e tutta propria degli uomini di molto senno e maturi. Cognomi o nomi di città. Poggio Ferraguti Stellacroce Villamagna Santavilla Verafede Montechiuso Ottonieri Rivalta Peschiera Pescheria Borghiglione Guidotti Ermanni Borgonuovo.

ALLA VITA DEL POGGIO

Da fanciullo avendo veduto alcune figure di S.Luigi a cavallo per Roma, che la gente diceva, ecco il Santo, disse, ancor io, cresciuto che sarò, voglio farmi Santo, e la gente vedendomi passare, dirà: ecco il Santo. Vedete l'entusiasmo di gloria che l'accendeva. Ma i suoi devoti parenti lo pigliavano per devozione e inclinazione eroica alla santità, né più né meno di quello che facesse egli medesimo allora. Ma egli era fanciullo, ed avea ragione d'ingannarsi così grossamente, dando principio alla santità coll'ambizione.

Utilità e scopo degli studi rendutogli vicino e immediato coll'uso di compor libretti, e coprirli bene, e farli leggere.

NOTIZIE SULLA SUA VITA *

Caro Amico. Ti mando le notizie poco notabili della mia vita...

“Nato dal conte Monaldo Leopardi di Recanati, città della Marca di Ancona, e dalla marchesa Adelaide Antici della stessa città, al 29 giugno del 1798, in Recanati.

“Vissuto sempre nella patria fino all'età di 24 anni.

“Precettori non ebbe se non per li primi rudimenti che apprese da pedagoghi, mantenuti espressamente in casa da suo padre. Bensì ebbe l'uso di una ricca biblioteca raccolta dal padre, uomo molto amante delle lettere.

“In questa biblioteca passò la maggior parte della sua vita, finché e quanto gli fu permesso dalla salute, distrutta da' suoi studi; i quali incominciò indipendentemente dai precettori in età di 10 anni, e continuò poi sempre senza riposo, facendone la sua unica occupazione.

“Appresa, senza maestro, la lingua greca, si diede seriamente agli studi filologici, e vi perseverò per sette anni; finché, rovinatasi la vista, e obbligato a passare un anno intero (1819) senza leggere, si volse a pensare, e si affezionò naturalmente alla filosofia; alla quale, ed alla bella letteratura che le è congiunta, ha poi quasi esclusivamente atteso fino al presente.

“Di 24 anni passò in Roma, dove rifiutò la prelatura e le speranze di un rapido avanzamento offertogli dal cardinal Consalvi, per le vive istanze fatte in suo favore dal consiglier Niebuhr, allora Inviato straordinario della corte di Prussia in Roma.

“Tornato in patria, di là passò a Bologna, ec.

“Pubblicò, nel corso del 1816 e 1817, varie traduzioni ed articoli originali nello Spettatore, giornale di Milano, ed alcuni articoli filologici nelle Effemeridi Romane del 1822:

“1. Guerra dei topi e delle rane, traduzione dal greco; Milano, 1816: ristampata quattro volte in diverse collezioni.

“2. Inno a Nettuno (supposto), tradotto dal greco, nuovamente scoperto, con note e con appendice di due odi anacreontiche in greco (supposte) nuovamente scoperte; Milano, 1817.

“3. Libro secondo dell'Eneide, tradotto; Milano, 1817.

“4. Annotazioni sopra la Cronica di Eusebio, pubblicata l'anno 1818 in Milano dai Dott. Angelo Mai e Giovanni Zohrab; Roma, 1823.

“5. Canzoni sopra l'Italia, sopra il monumento di Dante che si prepara in Firenze; Roma, 1818. Canzone ad Angelo Mai, quand'ebbe scoperto i libri di Cicerone della Repubblica; Bologna, 1820. Canzoni (cioè Odes et non pas Chansons), Bologna, 1824.

“6. Martirio de' SS. Padri del Monte Sinai, e dell'Eremo di Raitù, composto da Ammonio Monaco, volgarizzamento (in lingua italiana del XIV secolo, supposto) fatto nel buon secolo della lingua italiana; Milano, 1826.

“7. Saggio di operette morali; nell'Antologia di Firenze, nel nuovo Raccoglitore, giornale di Milano; e a parte, Milano, 1826.

“8. Versi (poesie varie); Bologna, 1826”.

* Inviato all'amico Carlo Pepoli, da Bologna, nel 1826.

LE PRIME RICORDANZE

RIMEMBRANZA

...Del resto la rimembranza, quanto più è lontana e meno abituale, tanto più innalza, stringe, addolora dolcemente, diletta l'anima, e fa più viva, energica, profonda, sensibile e fruttuosa impressione, perch'essendo più lontana e più sottoposta all'illusione, e non essendo abituale, né essa individualmente, né nel suo genere, va esente dall'influenza dell'assuefazione che indebolisce ogni sensazione... Certo è però che tali lontane rimembranze, quanto dolci, tanto separate dalla nostra vita presente, e di genere contrario a quello delle nostre sensazioni abituali, ispirando della poesia ec. non ponno ispirare che poesia malinconica, come è naturale, trattandosi di ciò che si è perduto.

FANCIULLEZZA, TEMPO FAVOLOSO

Gli anni della fanciullezza sono, nella memoria di ciascheduno, quasi i tempi favolosi della sua vita; come, nella memoria delle nazioni, i tempi favolosi sono quelli della fanciullezza delle medesime.

LA PRIMA RICORDANZA:
LE PERE MOSCADELLE

La poca memoria de' bambini e de' fanciulli, che si conosce anche dalla dimenticanza in cui tutti siamo de' primi avvenimenti della nostra vita, e giù giù proporzionatamente e gradatamente, non potrebbe attribuirsi (almeno in gran parte) alla mancanza di linguaggio ne' bambini, e alla imperfezione e scarsezza di esso ne' fanciulli? Essendo certo che la memoria dell'uomo è impotentissima (come il pensiero e l'intelletto) senza l'aiuto de' segni che fissino le sue idee, e reminiscenze.

Ed osservate che questa poca memoria non può derivare da debolezza di organi, mentre tutti sanno che l'uomo si ricorda perpetuamente, e più vivamente che mai delle impressioni della infanzia, ancorché abbia perduto la memoria per le cose vicinissime e presenti. E le più antiche reminiscenze sono in noi le più vive e durevoli. Ma elle cominciano giusto da quel punto dove il fanciullo ha già acquistato un linguaggio sufficiente, ovvero da quelle prime idee, che noi concepiamo unitamente ai loro segni, e che noi potemmo fissare con le parole. Come la prima mia ricordanza è di alcune pere moscadelle che io vedeva, e sentiva nominare al tempo stesso.

AMORE DELLE FAVOLE

Mi dicono che io da fanciullino di tre o quattro anni, stava sempre dietro a questa o quella persona perché mi raccontasse delle favole. E mi ricordo ancor io che in poco maggior età, era innamorato dei racconti, e del meraviglioso che si percepisce coll'udito, o colla lettura (giacché seppi leggere, ed amai di leggere assai presto). Questi, secondo me, sono indizi notabili d'ingegno non ordinario e prematuro. Il bambino quando nasce, non è disposto ad

altri piaceri che di succhiare il latte, dormire, e simili. Appoco appoco, mediante la sola assuefazione, si rende capace di altri piaceri sensibili, e finalmente va per gradi avvezzandosi, fino a provar piaceri meno dipendenti dai sensi. Il piacere dei racconti, sebbene questi vertano sopra cose sensibili e materiali, è però tutto intellettuale, o appartenente alla immaginazione, e per nulla corporale né spettante ai sensi. L'esser divenuto capace di questi piaceri assai di buon'ora, indica manifestamente una felicissima disposizione, pieghevolezza ec. degli organi intellettuali, o mentali, una gran facoltà e vivezza d'immaginazione, una gran facilità di assuefazione, e pronto sviluppo delle facoltà dell'ingegno ec.

“TU MI FARAI DA CAVALLO”

Quando io era fanciullo, diceva talvolta a qualcuno de' miei fratellini, tu mi farai da cavallo. E legatolo a una cordicella, lo venìa conducendo come per la briglia e toccandolo con una frusta. E quelli mi lasciavano fare con diletto, e non per questo erano altro che miei fratelli. Io mi ricordo spesso di questo fatto, quando io vedo un uomo (sovente di nessun pregio) servito riverentemente da questo o da quello in cento minuzie, ch'egli potrebbe farsi da se, o fare ugualmente a quelli che lo servono, e forse n'hanno più bisogno di lui, che alle volte sarà più sano e gagliardo di quanti ha dintorno. E dico fra me, né i miei fratelli erano cavalli, ma uomini quanto me, e questi servitori sono uomini quanto il padrone e simili a lui in ogni cosa; e tuttavia quelli si lasciavano guidare benché fossero tanto cavalli quant'era io, e questi si lasciano comandare; e tra questi e quelli non vedo nessun divario.

ABILITÀ DI MANO

Anche gli organi esteriori, perduta l'assuefazione generale, divengono generalmente inabili, quando anche una volta fossero stati abilissimi. Io aveva da fanciullo una sufficiente abilità generale di mano, a causa dell'esercizio, lasciato il quale dopo alcuni anni, non so più far nulla con quest'organo, se non le cose ordinarie; ed ho quindi affatto perduta la sua abilità, tanto per quello ch'io già sapeva fare, quanto per qualunque nuova operazione che allora mi sarebbe riuscito facile di apprendere. Ecco un'immagine della natura del talento.

L'OROLOGIO DELLA TORRE

Sento dal mio letto suonare (battere) l'orologio della torre. Rimembranze di quelle notti estive nelle quali essendo fanciullo e lasciato in letto in camera oscura, chiuse le sole persiane, tra la paura e il coraggio sentiva battere un tale orologio. O pure situazione trasportata alla profondità della notte o al mattino ancora silenzioso e all'età consistente.

IL CANE CARITATEVOLE

La natura ha poste negli esseri diverse qualità che si sviluppano o no, secondo le circostanze. Per esempio, la facoltà di compatire, in natura è molto meno operosa. Ma non è già propria del solo uomo. In casa mia v'era un cane che da un balcone gittava del pane a un altro cane sulla strada. Vedi quello che racconta il Magalotti di una cagna nelle Lettere

sull'ateismo. In natura si restringe a quegli esseri che ci toccano più da vicino. Così gli uccelli coi loro figliuolini, vedendoseli rapire ec. se vedranno un altro uccello della specie loro travagliato o moribondo, non se ne daranno pensiero. Secondo lo sviluppo delle diverse qualità per le diverse circostanze, è nata la legge detta naturale. Il rubare l'altrui non ripugna assolutamente alla natura. Costume degli Spartani. Differenze dalle leggi antiche alle moderne.

SAPORE DELLE COSE LODATE

Quanta sia l'influenza dell'opinione e dell'assuefazione anche sui sensi, l'ho notato altrove coll'esempio del gusto, che pur sembra uno de' sensi più difficili ad essere influiti da altro che dalle cose materiali. Aggiungo una prova evidente. Io mi ricordo molto bene che da fanciullo mi piaceva effettivamente e parevami di buon sapore tutto quello che (per qualunque motivo ch'essi s'avessero) m'era lodato per buono da chi mi dava a mangiare. Moltissime delle quali cose, ch'effettivamente secondo il gusto dei più, sono cattive, ora non solo non mi piacciono, ma mi dispiacciono. Né per tanto il mio gusto intorno ai detti cibi s'è mutato a un tratto, ma a poco a poco, cioè di mano in mano che la mente mia s'è avvezza a giudicar da se, e s'è venuta rendendo indipendente dal giudizio e opinione degli altri, e dalla prevenzione che preoccupa la sensazione. La qual assuefazione, ch'è propria dell'uomo, e ch'è generalissima, potrà essere ridicola, ma pur è verissimo il dire che influisce anche in queste minuzie, e determina il giudizio del palato sulle sensazioni che se gli offrono, e cambia il detto giudizio da quello che soleva essere prima della detta assuefazione. In somma tutto nell'uomo ha bisogno di formarsi; anche il palato: ed è cosa facilissimamente osservabile che il giudizio de' fanciulli sui sapori, e sui pregi e difetti dei cibi relativamente al gusto, è incertissimo, confusissimo e imperfettissimo: e ch'essi in moltissimi, anzi nel più de' casi non provano punto né il piacere che gli uomini fatti provano nel gustare tale o tal cibo, né il dispiacere nel gustarne tale o tal altro. Lascio i villani, e la gente avvezza a mangiar poco, o male, o di poche qualità di cibi, il cui giudizio intorno ai sapori (anzi il sentimento ch'essi ne provano) è poco meno imperfetto e dubbio che quel dei fanciulli. Tutto ciò a causa dell'inesercizio del palato.

Del resto quello ch'io ho detto di me stesso, avviene indubitatamente a tutti, e ciascuno se ne potrà ricordare. Perché sebbene non tutti, col crescere, si liberano dall'influenza della prevenzione, e acquistano l'abito di giudicare da se generalmente parlando, pure, in quanto alle sensazioni materiali, difficilmente possono mancare di acquistarlo, essendo cosa di cui tutti gli spiriti sono capaci. Nondimeno anche questo va in proporzione degl'ingegni, e della maggiore o minore conformabilità, ed io ho espressamente veduto uomini di poco, o poco esercitato talento, durar lunghissimo tempo a compiacersi di saporacci e alimentacci ai quali erano stati inclinati nella fanciullezza. E ho veduto pochi uomini il cui spirito dalla fanciullezza in poi abbia fatto notevole progresso, pochi, dico, n'ho veduti, che anche intorno ai cibi non fossero mutati quasi interamente di gusto da quel ch'erano stati nella puerizia.

Ben potrebbero tuttavia esser poco conformabili i sensi esteriori, o qualcuno de' medesimi, in un uomo di conformabilissimo ingegno. Ma si vede in realtà che questo accade di rado, e per lo più la natura degli individui (come quella della specie, e dei generi, e come la natura universale) si corrisponde appresso a poco in ciascuna sua parte. E in questo caso particolarmente ciò è ben naturale, poiché la conformabilità non è altro che maggiore o minor

delicatezza di organi e di costruzione; e difficilmente si trovano affatto rozzi, duri, non pieghevoli i tali o tali organi in un individuo che sia dilicatamente formato nell'altre sue parti. Come infatti è osservato da' fisici che l'uomo (della cui suprema conformabilità di mente diciamo altrove) è parimente di tutti gli animali il più abituale, e il più conformabile nel fisico: però il genere umano vive in tutti i climi e uno individuo medesimo in vari climi a differenza degli altri animali, piante ec. Così mi faceva osservare in Firenze il Conte Paoli.

IL NOME E LA PERSONA

Noi da fanciulli per lo più concepiamo una certa idea, un certo tipo di ciascun nome di uomo: e la natura di questo tipo deriva dalle qualità delle prime o a noi più cognite e familiari persone che hanno portato quei tali nomi. Formatoci nella fantasia questo tipo (il quale ancora corrisponde alle circostanze particolari di quelle persone relativamente a noi, alle nostre simpatie, antipatie ec.) sentendo dare lo stesso nome ad un'altra persona diversa da quella su cui ci siamo formati il detto tipo, noi concepiamo subito di quella persona un'idea conforme al detto tipo. E il nome può essere elegantissimo, e quella tal persona bellissima: se quel tipo è stato da noi immaginato e formato sopra una persona odiosa o brutta; anche quell'altra bellissima, ci pare che di necessità debba esser tale: almeno troviamo una contraddizione tra il nome e il soggetto; o proviamo una ripugnanza a credere quel soggetto diverso da quel tipo e da quell'idea ec. Così viceversa e relativamente alle varie qualità dei nomi e delle persone. Ed anche da grandi, e dopo che l'immaginazione ha perduto il suo dominio, dura per lungo tempo e forse sempre questo tale effetto, almeno riguardo ai primi momenti, e proporzionalmente alla forza dell'impressione ricevuta da fanciulli, e dell'immagine concepita. Io da fanciullo ho conosciuto familiarmente una Teresa vecchia, e secondo che mi pareva, odiosa. Ed allora e oggi che son grande provo una certa ripugnanza a persuadermi che il nome di Teresa possa appartenere ad una giovane, o bella, o amabile: o che quella che porta questo nome possa aver questa qualità: e insomma, sentendo questo nome, provo sempre un'impressione e prevenzione sfavorevole alla persona che lo porta. E ordinariamente l'idea che noi abbiamo dell'eleganza, grazia, dolcezza, amabilità di un nome, non deriva dal suono materiale di esso nome, né dalle sue qualità proprie assolute, ma da quelle delle prime persone chiamate con quel nome, conosciute o trattate da noi nella prima età. Anche però viceversa potrà accadere che noi da fanciulli concepiamo idea della persona, dal nome che porta, massime se si tratta di persone lontane, o da noi conosciute solamente per nome; e giudichiamo della persona, secondo l'effetto che ci produce il nome, col suono materiale, o col significato che può avere, o con certe relazioni con altre idee.

BELLEZZA E BRUTTEZZA

Dicevami taluno com'egli avea molto conosciuto e trattato sin dalla prima fanciullezza una persona già matura, delle più brutte che si possano vedere, ma di maniere, di tratto, d'indole, sì verso lui che verso tutti gli altri, amabilissime, politissime, franche, disinvolute, d'ottimo garbo. E che sentendo una volta (mentr'egli era ancora fanciullo, ma grandicello) notare da un forestiero l'estrema bruttezza di quella persona, s'era grandemente maravigliato, non vedendo com'ella potesse esser brutta, ed avendo sempre stimato tutto l'opposto. Questa

medesima persona era già vecchia quando io nacqui, la conobbi da fanciullo, mi parve bella quanto può essere un vecchio (giacché il fanciullo distingue pur facilmente la beltà giovanile dalla senile), e non seppi ch'ella fosse bruttissima, se non dopo cresciuto, cioè dopo ch'ella fu morta. E l'idea ch'io ne conservo è ancora di persona piuttosto bella benché vecchia.¹ Così m'è accaduto intorno ad altre persone parimente bruttissime (V. Ferri). Della bruttezza di altre non mi sono accorto, se non crescendo in età ed osservandole coll'occhio più esercitato ad attendere, e quindi a distinguere, e più assuefatto alle proporzioni ordinarie ec. (G. Masi). Vedi il pensiero antecedente. Tale è l'idea del bello e del brutto ne' fanciulli. Spiegate questi effetti, e deducetene le conseguenze opportune. Probabilmente mi saranno anche parse bruttissime delle persone che poi crescendo avrò saputo o conosciuto essere o essere state belle. E anche bellissime.

NON CI RIVEDREMO MAI PIÙ

Non c'è forse persona tanto indifferente per te, la quale, salutandoti nel partire per qualunque luogo, o lasciarti in qualsivoglia maniera, e dicendoti Non ci rivedremo mai più, per poco d'anima che tu abbia, non ti commuova, non ti produca una sensazione più o meno trista. L'orrore e il timore che l'uomo ha, per una parte, del nulla, per l'altra, dell'eterno, si manifesta da per tutto, e quel mai più non si può udire senza un certo senso. Gli effetti naturali bisogna cercarli nelle persone naturali, e non ancora, o poco, o quanto meno si possa, alterate. Tali sono i fanciulli: quasi l'unico soggetto dove si possano esplorare, notare, e notomizzare oggidì, le qualità, le inclinazioni, gli affetti veramente naturali. Io dunque da fanciullo aveva questo costume. Vedendo partire una persona, quantunque a me indifferentissima, considerava se era possibile o probabile ch'io la rivedessi mai. Se io giudicava di no, me le poneva intorno a riguardarla, ascoltarla, e simili cose, e la seguiva o cogli occhi o cogli orecchi quanto più poteva, rivolgendo sempre fra me stesso, e addentrandomi nell'animo, e sviluppandomi alla mente questo pensiero: ecco l'ultima volta, non lo vedrò mai più, o, forse mai più. E così la morte di qualcuno ch'io conoscessi, e non mi avesse mai interessato in vita; mi dava una certa pena, non tanto per lui, o perch'egli m'interessasse allora dopo morte, ma per questa considerazione ch'io ruminava profondamente: è partito per sempre per sempre? Sì: tutto è finito rispetto a lui: non lo vedrò mai più: e nessuna cosa sua avrà più niente di comune colla mia vita. E mi poneva a riandare, s'io poteva, l'ultima volta ch'io l'aveva o veduto, o ascoltato ec. e mi doleva di non avere allora saputo che fosse l'ultima volta, e di non essermi regolato secondo questo pensiero.

ARIA DI VOLTO

La mia faccia aveva quando io era fanciulletto e anche più tardi un so che di sospirato e serio che essendo senza nessuna affettazione di malinconia ec. le dava grazia (e dura presentemente cangiata in serio malinconico) come vedo in un mio ritratto fatto allora con verità, e mi dice di ricordarsi molto bene un mio fratello minore di un anno, (giacché io allora

¹ Questi cognomi tra parentesi appartengono a persone frequentate da Leopardi nella sua giovinezza a Recanati.

non mi specchiava) il che mostra che la cosa durò abbastanza poich'egli essendo minore di me se ne ricorda con idea chiara.

Quest'aria di volto colle maniere ingenue e non corrotte né affettate dalla cognizione di quel ch'erano o dal desiderio di piacere ec. ma semplici e naturali altrimenti che in quei ragazzi ai quali si sta troppo attorno mi fecero amare in quella età da quelle poche Signore che mi vedevano in maniera così distinta dagli altri fratelli che questo amore cresciuto ch'io fui durò poi sempre assolutamente parziale fino al 21 anno nel quale io scrivo (11 Marzo 1819) quando quest'amore per quella quindicina d'anni ch'essendo cresciuta a me era cresciuta anche alle Signore già mature fin dal principio non era punto pericoloso. E una di queste Signore anzi sempre che capitava l'occasione, più e più volte mi dicea formalmente che quantunque volesse bene anche agli altri fratelli, non potea far che a me non ne volesse uno molto particolare, e si prendeva effettivamente gran pena d'ogni cosa sinistra che m'accadesse, anche delle minime bagattelle, e questo senza ch'io le avessi dato un minimo segno di particolar benevolenza né compiaciutala notabilmente o precisamente in nessuna cosa, anzi fuggendola il più che poteva quanto nessun'altra.

“Euedes euedeia ec., Bonitas bonus vir ec., bonhomme, bonhomie ec., dabben uomo, dabbenaggine ec.”. Parole il cui significato ed uso provano in quanta stima dagli antichi e dai moderni sia stata veramente e popolarmente (giacché il popolo determina il senso delle parole) tenuta la bontà. E in vero io mi ricordo che quando io imparavo il greco, incontrandomi in quell'”euedes” ec., mi trovava sempre imbarazzato, parendomi che siffatte parole suonassero lode, e non potendomi entrare in capo ch'elle si prendessero in mala parte, come pur richiedeva il testo. Avverto che io studiava il greco da fanciullo.

ADOLESCENZA

TIMOR PANICO

Superiorità della natura sulla ragione, dell'assuefazione (ch'è seconda natura) sulla riflessione. Mio timor panico d'ogni sorta di scoppi, non solo pericolosi (come tuoni, ec.), ma senz'ombra di pericolo (come spari festivi ec.); timore che stranamente e invincibilmente mi possedette non pur nella puerizia, ma nell'adolescenza, quando io era bene in grado di riflettere e di ragionare, e così faceva io infatti, ma indarno per liberarmi da quel timore, benché ogni ragione mi dimostrasse ch'egli era tutto irragionevole. Io non credeva che vi fosse pericolo, e sapeva che non v'era pericolo né che temere; ma io temeva niente manco che se io avessi saputo e creduto e riflettuto il contrario. Non poté né la ragione né la riflessione liberarmi da quel timore irragionevolissimo, perch'esso m'era cagionato dalla natura. Né io certo era de' più stupidi e irriflessivi, né di quelli che men vivono secondo ragione, e meno ne sentono la forza, e son meno usi di ragionare, e seguono più ciecamente l'istinto o le disposizioni naturali. Or quello che non poté per niun modo la ragione né la riflessione contro la natura, lo poté in me la natura stessa e l'assuefazione; e il poté contro la ragione medesima e contro la riflessione. Perocché coll'andar del tempo, anzi dentro un breve spazio, essendo stato io forzato in certa occasione a sentire assai da vicino e frequentemente di tali scoppi, perdei quell'ostinatissimo e innato timore, in modo che non solo trovava piacere in quello che

per l'addietro m'era stato sempre di grandissimo odio e spavento senza ragione, ma lasciai pur di temere e presi anche ad amare nel genere stesso quel che ragionevolmente sarebbe da esser temuto; né la ragione o la riflessione che già non poterono liberarmi dal timor naturale, poterono poscia, né possono tuttavia, farmi temere o solamente non amare, quello che per natura o assuefazione, irragionevolmente, io amo e non temo. Né io son pur, come ho detto, de' più irriflessivi, né manco di riflettere ancora in questo proposito all'occasione, ma indarno per concepire un timore che non mi è più naturale. Questo ch'io dico di me, so certo essere accaduto e accadere in mille altri tuttogiorno, o quanto all'una delle due parti solamente, o quanto ad ambedue. Quello che non può in niun modo la riflessione, può e fa l'irriflessione.

LETTA LA VITA DI VITTORIO ALFIERI
SCRITTA DA ESSO

In chiuder la tua storia, ansante il petto,
Vedrò, dissi, il tuo marmo, Alfieri mio,
Vedrò la parte aprica e il dolce tetto
Onde dicesti a questa terra addio.

Così dissi inaccorto. E forse ch'io
Pria sarò steso in sul funereo letto,
E de l'ossa nel flebile ricetto
Prima infinito adombrerammì obbligo:

Misero quadrilustre. E tu nemica
La sorte avesti pur: ma ti rimbomba
Fama che cresce e un dì fia detta antica.

Di me non suonerà l'eterna tromba;
Starommi ignoto e non avrò chi dica,
A piangere i' verrò su la tua tomba.

Primo sonetto composto tutto la notte avanti il 27 Novembre 1817, stando in letto, prima di addormentarmi, avendo poche ore avanti finito di leggere la vita dell'Alfieri, e pochi minuti prima, stando pure in letto, biasimata la sua facilità di rimare, e detto fra me che dalla mia penna non uscirebbe mai sonetto; venutomi poi veramente prima il desiderio e proponimento di visitare il sepolcro e la casa dell'Alfieri, e dopo il pensiero che probabilmente non potrei.

Scritto ai 29 di novembre.
MEMORIE DEL PRIMO AMORE

Io cominciando a sentire l'impero della bellezza, da più d'un anno desiderava di parlare e conversare, come tutti fanno, con donne avvenenti, delle quali un sorriso solo, per rarissimo

caso gittato sopra di me, mi pareva cosa stranissima e maravigliosamente dolce e lusinghiera: e questo desiderio nella mia forzata solitudine era stato vanissimo fin qui.

Ma la sera dell'ultimo Giovedì, arrivò in casa nostra, aspettata con piacere da me, né conosciuta mai, ma creduta capace di dare qualche sfogo al mio antico desiderio, una Signora Pesarese nostra parente più tosto lontana,² di ventisei anni, col marito di oltre a cinquanta, grosso e pacifico, alta e membruta quanto nessuna donna ch'io m'abbia veduta mai, di volto però tutt'altro che grossolano, lineamenti tra il forte e il delicato, bel colore, occhi nerissimi, capelli castagni, maniere benigne, e, secondo me, graziose, lontanissime dalle affettate, molto meno lontane dalle primitive, tutte proprie delle Signore di Romagna e particolarmente delle Pesaresi, diversissime, ma per una certa qualità inesprimibile, dalle nostre Marchegiane.

Quella sera la vidi, e non mi dispiacque; ma le ebbi a dire pochissime parole, e non mi ci fermai col pensiero. Il Venerdì le dissi freddamente due parole prima del pranzo: pranzammo insieme, io taciturno al mio solito, tenendole sempre gli occhi sopra, ma con un freddo e curioso diletto di mirare un volto più tosto bello, alquanto maggiore che se avessi contemplato una bella pittura. Così avea fatto la sera precedente, alla cena. La sera del Venerdì, i miei fratelli giuocarono alle carte con lei: io invidiandoli molto, fui costretto di giuocare agli scacchi con un altro: mi ci misi per vincere, a fine di ottenere le lodi della Signora (e della Signora sola, quantunque avessi dintorno molti altri) la quale senza conoscerlo, facea stima di quel giuoco. Riportammo vittorie uguali, ma la Signora intenta ad altro non ci badò, poi lasciate le carte, volle ch'io l'insegnassi i movimenti degli scacchi: lo feci ma insieme cogli altri, e però con poco diletto, ma m'accorsi ch'Ella con molta facilità imparava, e non se le confondevano in mente quei precetti dati in furia (come a me si sarebbero senza dubbio confusi), e ne argomentai quello che ho poi inteso da altri, che fosse Signora d'ingegno. Intanto l'aver veduto e osservato il suo giuocare coi fratelli, m'avea suscitato gran voglia di giuocare io stesso con lei, e così ottenere quel desiderato parlare e conversare con donna avvenente: per la qual cosa con vivo piacere sentii che sarebbe rimasta fino alla sera dopo. Alla cena, la solita fredda contemplazione.

L'indomani nella mia votissima giornata aspettai il giuoco con piacere ma senza affanno né ansietà nessuna: o credeva che ci avrei trovato soddisfazione intera, o certo non mi passò per la mente ch'io ne potessi uscire malcontento. Venuta l'ora, giuocai. N'uscii scontentissimo e inquieto. Avea giuocato senza molto piacere, ma lasciai anche con dispiacere, pressato da mia madre. La Signora m'avea trattato benignamente, ed io per la prima volta avea fatto ridere colle mie burlette una dama di bello aspetto, e parlatole, e ottenutone per me molte parole e sorrisi. Laonde cercando fra me perché fossi scontento, non lo sapea trovare. Non sentia quel rimorso che spesso, passato qualche diletto, ci avvelena il cuore, di non esserci ben serviti dell'occasione. Mi pareva di aver fatto e ottenuto quanto si poteva e quanto io m'era potuto aspettare. Conosceva però benissimo che quel piacere era stato più torbido e incerto, ch'io non me l'era immaginato, ma non vedeva di poterne incolpare nessuna cosa. E ad ogni modo io mi sentiva il cuore molto molle e tenero, e alla cena osservando gli atti e i discorsi della Signora, mi piacquero assai, e mi ammolirono sempre più; e insomma la Signora mi premeva molto: la quale nell'uscire capii che sarebbe partita l'indomani, né io l'avrei riveduta.

² Gertrude Cassi in Lazzari.

Mi posi in letto considerando i sentimenti del mio cuore, che in sostanza erano inquietudine indistinta, scontento, malinconia, qualche dolcezza, molto affetto, e desiderio non sapeva né so di che, né anche fra le cose possibili vedo niente che mi possa appagare. Mi pasceva della memoria continua e vivissima della sera e dei giorni avanti, e così vegliai sino al tardissimo, e addormentatomi, sognai sempre come un febbricitante, le carte il giuo-co la Signora; contuttoché vegliando avea pensato di sognarne, e mi pareva di aver potuto notare che io non avea mai sognato di cosa della quale avessi pensato che ne sognerei: ma quegli affetti erano in guisa padroni di tutto me e incorporati colla mia mente, che in nessun modo né anche durante il sonno mi poteano lasciare.

Svegliatomi prima del giorno (né più ho ridormito), mi sono ricominciati, com'è naturale, o più veramente continuati gli stessi pensieri, e dirò pure che io avea prima di addormentarmi considerato che il sonno mi suole grandemente infievolire e quasi ammorzare le idee del giorno innanzi specialmente delle forme e degli atti di persone nuove, temendo che questa volta non mi avvenisse così. Ma quelle per lo contrario essendosi continuate anche nel sonno mi si sono riaffacciate alla mente freschissime e quasi rinvigorite. E perché la finestra della mia stanza risponde in un cortile che dà lume all'androne di casa, io sentendo passar gente così per tempo, subito mi sono accorto che i forestieri si preparavano al partire, e con grandissima pazienza e impazienza, sentendo prima passare i cavalli, poi arrivar la carrozza, poi andar gente su e giù, ho aspettato un buon pezzo coll'orecchio avidissimamente teso, credendo a ogni momento che discendesse la Signora, per sentirne la voce l'ultima volta; e l'ho sentita.

Non m'ha saputo dispiacere questa partenza, perché io prevedeva che avrei dovuto passare una trista giornata se i forestieri si fossero trattiene. Ed ora la passo con quei moti specificati di sopra, e aggiugnici un doloretto acerbo che mi prende ogni volta che mi ricordo dei dì passati, ricordanza malinconica oltre a quanto io potrei dire, e quando il ritorno delle stesse ore e circostanze della vita, mi richiama alla memoria quelle di que' giorni, vedendomi dintorno un gran voto, e stringendomi amaramente il cuore. Il quale tenerissimo, teneramente e subitamente si apre, ma solo solissimo per quel suo oggetto, ché per qualunque altro questi pensieri m'hanno fatto e della mente e degli occhi oltremodo schivo e modestissimo, tanto ch'io non soffro di fissare lo sguardo nel viso sia deforme (che se più o manco m'annoi, non lo so ben discernere) o sia bello a chicchessia, né in figure o cose tali; parendomi che quella vista contami la purità di quei pensieri e di quella idea ed immagine spirante e visibilissima che ho nella mente. E così il sentir parlare di quella persona, mi scuote e tormenta come a chi si tastasse o palpeggiasse una parte del corpo addoloratissima, e spesso mi fa rabbia e nausea; come veramente mi mette a soquadro lo stomaco e mi fa disperare il sentir discorsi allegri, e in genere tacendo sempre, sfuggo quanto più posso il sentir parlare, massime negli accessi di quei pensieri. A petto ai quali ogni cosa mi par feccia, e molte ne disprezzo che prima non disprezzava, anche lo studio, al quale ho l'intelletto chiusissimo, e quasi anche, benché forse non del tutto, la gloria. E sono svogliatissimo al cibo, la qual cosa noto come non ordinaria in me né anche nelle maggiori angosce, e però indizio di vero turbamento.

Se questo è amore, che io non so, questa è la prima volta che io lo provo in età da farci sopra qualche considerazione; ed eccomi di diciannove anni e mezzo, innamorato.

E veggio bene che l'amore dev'esser cosa amarissima, e che io purtroppo (dico dell'amor tenero e sentimentale) ne sarò sempre schiavo. Benché questo presente (il quale, come ieri sera quasi subito dopo il giuocare, pensai, probabilmente è nato dall'inesperienza e dalla novità del diletto) son certo che il tempo fra pochissimo lo guarirà: e questo non so bene se mi piaccia o mi dispiaccia, salvo che la saviezza mi fa dire a me stesso di sì.

Volendo pur dare qualche alleggiamento al mio cuore, e non sapendo né volendo farlo altrimenti che collo scrivere, né potendo oggi scrivere altro, tentato il verso, e trovato restio, ho scritto queste righe, anche ad oggetto di speculare minutamente le viscere dell'amore, e di poter sempre riandare appunto la prima vera entrata nel mio cuore di questa sovrana passione.

La Domenica 14 di Dicembre 1817

Ieri, avendo passata la seconda notte con sonno interrotto e delirante, durarono molto più intensi ch'io non credeva, e poco meno che il giorno innanzi, gli stessi affetti, i quali avendo cominciato a descrivere in versi ieri notte vegliando, continuai per tutto ieri, e ho terminato questa mattina stando in letto.

Ieri sera e questa notte c'ho dormito men che pochissimo, mi sono accorto che quella immagine per l'addietro vivissima, specialmente del volto, mi s'andava a poco a poco dileguando, con mio sommo cordoglio, e richiamandola io con grandissimo sforzo, anche perché avrei voluto finire quei versi de' quali era molto contento, prima d'uscire del caldo della malinconia. Avanti d'addormentarmi ho previsto con gran dispiacere che il sonno non sarebbe stato così torbido come le notti passate, e così è successo, ed ora tutti quegli difetti sono debolissimi, prima per la solita forza del tempo, massimamente in me, poi perché il comporre con grandissima avidità quei versi, oltre che m'ha e riconciliato un poco colla gloria, e sfruttatomi il cuore, l'avere poi con ogni industria ad ogni poco incitati e richiamati quegli affetti e quelle immagini, ha fatto che questi non essendo più così spontanei si sieno infievoliti. Ma perché essi mi vadano abbandonando, non me ne scema il voto del cuore, anzi più tosto mi cresce, ed io resto inclinato alla malinconia, amico del silenzio e della meditazione, e alieno dai piaceri che tutti mi paiono più vili assai di quello c'ho perduto. E insomma io mi studio di rattenere quanto posso quei moti cari e dolorosi che se ne fuggono: per li quali mi pare che i pensieri mi si sieno più tosto ingranditi, e l'animo fatto alquanto più alto e nobile dell'usato, e il cuore più aperto alle passioni. Non però in nessun modo all'amore (se non solamente verso il suo oggetto), che il fastidio d'ogni altra bellezza umana è, posso dire, dei moti descritti di sopra quello che più vivo e saldo mi si mantiene nella mente. E una delle cagioni di ciò (oltre l'essere ora il mio cuore troppo signoreggiato da un sembante), come anche di tutta questa mia crisi, è, come poi pensando m'è parso di poter affermare, l'impero che, se non fallo, per natura mia, hanno e debbono avere nella mia vita sopra di me due cose.

Prima i lineamenti forti (purché sieno misti col delicato e grazioso e non virili), gli occhi e capelli neri, la vivacità del volto, la persona grande: e però io aveva già prima d'ora ma con molta incertezza osservato che le facce languide e verginali e del tutto delicate, capelli o biondi o chiari, statura bassa, maniere smorte, e così discorrendo, mi faceano molto poca forza, e forse forse qualche volta niuna, quando queste qualità davano in eccesso, e per avventura in altri facevano più gran presa.

Secondo, le maniere graziose e benigne ma niente affettate, e soprattutto nessun torcimento notevole, nessun moto troppo lezioso, nessunissima smorfia, insomma, come di sopra ho detto, le maniere pesaresi, che hanno anche quanto alla grazia e alla vivacità modesta un altro non so che ch'io non posso esprimere; e per questo e per la disinvoltura e la fuga dell'affettazione (almeno in quella di cui scrivo), vantaggiano a cento doppi le marchegiane; le quali ora conosco essere molto più affettate e smorfiose e meno leggiadre.

Per queste due cagioni, il guardare o pensare ad altro aspetto (poiché io non vedo né, posso dire, ho veduto altro che marchegiane) mi par che m'intorbidi e imbruttisca la vaghezza dell'idea che ho in mente, di maniera che lo schivo a tutto potere.

Il Martedì 16 Dicembre 1817

Ieri dopo liberatomi dal peso de' versi, quegli affetti non mi parvero né così deboli né così vicini a lasciarmi come m'erano paruti la mattina, in ispecie quella dolorosa ricordanza spesso accompagnata da quell'incerto scontento e dispiacere o dubbio di non aver forse goduto bastantemente, che fu il primo sintoma della mia malattia, e che ancor dura, e quasi non so vedere come mi possa passare, eccetto che per la natural forza del tempo non è così intenso come da principio, ma né anche così indebolito come si potrebbe credere e come io credeva che sarebbe stato.

Ieri sera la continua malinconia di tre giorni, la spessa e lunga tensione del cervello, tre notti non dormite, l'inquietudine, il mangiar meno del solito, m'aveano alquanto indebolito, e istupiditami la testa; nondimeno io era e sono contento di questo stato di malinconia uguale uguale, e di meditazione, vedendomi anche l'animo più alto, e non curante delle cose mondane e delle opinioni e dei disprezzi altrui, e il cuore più sensitivo molle e poetico.

Questa notte per la prima volta son tornato al sonno così lungo com'è l'ordinario, e ho sognato della solita passione, ma per poco nel fine, e senza turbamento.

Oggi durano appresso a poco gl'istessi pensieri e sentimenti di ieri e di ieri sera, la stessa svogliatezza al cibo e ad ogni diletto, in particolare alla lettura, e massime di cose d'amore, perché come io non posso vedere bellezze umane reali, così né anche descritte, e mi fa stomaco il racconto degli affetti altrui. In genere questa svogliatezza a ogni cosa e specialmente allo studio, mi pare così radicata in me, che io non so vedere come ne uscirò, non facendo con piacere altra lettura che quella de' miei versi su questo argomento, e di queste righe. Alle ragioni del presente mio stato addotte di sopra mi pare che vada aggiunta quella dell'esser mi riuscite nuove ed insolite le maniere della Signora, cioè le pesaresi (vedute da me di raro), se bene non conversando io punto mai con donne, parrebbe che anche le maniere marchegiane dovessero riuscirci pressoché nuove, e però da questa parte non ci fosse ragione perché non m'avessero a fare l'istesso effetto. Nondimeno credo che bisogni fare qualche caso anche di questa osservazione, perché è naturale che la maggior novità mi dovesse riuscire più grata, ed eccitarmi maggiormente all'attenzione: e mi par poi che la sperienza la confermi.

Il Mercoledì 17 di Dicembre 1817

La sera d'avanti ieri mi parve che il mio caro dolore stesse veramente per licenziarsi, e così ieri mattina. Tornavami l'appetito, passavami per la mente un pensiero che avrei fatto

bene a ripigliare lo studio, pareami d'esser fatto meno restio al ridere e meno svogliato a certi dilettecci della giornata, ricominciava a ragionare tra me stesso così di questa come d'altre cose tranquillamente come soglio, di maniera che io con molto dispiacere n'argomentava che presto sarei tornato come prima. I sogni di ieri notte due o tre volte mi mentovarono il solito oggetto, ma per pochissimo e placidamente.

Ieri però quasi a un tratto, principalmente per avere udito parlare della Signora, mi riprese l'usata malinconia, e n'ebbi degli accessi così forti che quasi mi pareva d'esser tornato al principio della malattia. Lo stesso turbamento di stomaco nel sentir parole allegre, lo stesso dolore, la stessa profonda e continua meditazione, e quasi anche la stessa smania e lo stesso affanno, le quali due cose in genere non mi pareva d'aver mai provate veramente fuori che la sera e notte del Sabato, tutta la Domenica, e (ma già molto rintuzzate) la prima parte del Lunedì.

E in verità in questi ultimi giorni non potendo più la malinconia per cagione del tempo durare tuttavia così calda ed intensa come ne' primi, s'è risolta in parecchi accessi, ora più lunghi ed ora meno, ora più ora meno forti, e talvolta così gagliardi che la cedono a pochi di que' primi. E in particolare mi dura quello scontento, sul quale io riflettendo, m'è paruto d'accorgermi ch'egli appartenga al tempo, cioè che io avrei voluto giuocare più a lungo; non già che propriamente mi paresse d'aver giuocato poco, o vero meno ch'io non m'aspettava; né pure che mentre ch'io giuocava, fossi contento, e non mi dolesse altro che il dover presto lasciare; né manco finalmente che io giuocando più a lungo e giuocando un mese e un anno, avessi potuto mai uscirne pago, che m'accorgo bene ch'io non sarei stato mai altro che scontentissimo; ma tuttavia mi pare che questo scontento mi s'affacci alla mente con un colore d'avidità, come se venisse da un desiderio di godere più a lungo, e da una cieca ingordigia inconten-tabilissima, che nel tempo del giuoco quanto maggior diletto ci provava tanto più m'affannava e m'angosciava, quasi che mi facesse fretta di goder di quel bene che presto e troppo presto avrei perduto.

Già la sera del Lunedì quella vagheggiatissima immagine del volto, forse per lo averla troppo avidamente contemplata, m'era pressoché del tutto svanita di mente; e quindi in poi con gran cordoglio posso dire di non averla più veduta, se non come un lampo alle volte di sfuggita e sbiaditissima, e questo, mentre l'immagine del suo compagno ch'io non ricerco per niente, mi si fa innanzi viva freschissima e vegeta sempre ch'io me ne ricordo.

Ogni sera, stando in letto e vegliando a lungo, con ogni possibile industria m'adopero di richiamarmi alla mente la cara sembianza, la quale probabilmente per questo appunto ch'io con tanto studio la cerco, mi sfugge, ed io non arrivo a vederne altro che i contorni, e ci affatico tanto il cervello che alla fine mi addormento per forza colla testa annebbiata infocata e dolente. Così m'accadde ieri sera, ma questa mattina svegliatomi per tempissimo, in quel proprio punto di svegliarmi, tra il sonno e la veglia spontaneamente m'è passata innanzi alla fantasia la desiderata immagine vera e viva, onde io immediatamente riscosso e spalancati gli occhi, subito le son corso dietro colla mente, e se non sono in tutto riuscito a farla tornare indietro, pure in quella freschezza di mente mattutina, tanto ne ho veduto e osservato e dell'aria del volto, e dei moti e dei gesti e del tratto e dei discorsi e della pronunzia, che non che m'abbia fatto meraviglia l'esserne stato una volta preso, ho anzi considerato che se io avessi quelle cose tuttora presenti alla fantasia, sarei ben più smanioso e torbido ch'io non sono.

Ora appresso a poco io duro come ne' giorni innanzi, parendomi che il solo mio vero passatempo sia lo scrivere queste righe; coll'animo voto o più tosto pieno di tedio (eccetto nel caldo di quei pensieri), perché non trovo cosa che mi paia degna d'occuparmi la mente né il corpo, e guardando come il solo veramente desiderabile e degno di me quel diletto che ho perduto, o almeno come maggiore di qualunque altro ch'io mi potrei procacciare, ogni cosa che a quello non mi conduce, mi par vana; e però lo studio (al quale pure di quando in quando ritorno svogliatissimamente e per poco) non m'adesca più, e non mi sa riempire il voto dell'animo, perché il fine di questa fatica, che è la gloria, non mi par più quella gran cosa che mi pareva una volta, o certo io ne veggo un'altra maggiore, e così la gloria divenuto un bene secondario non mi par da tanto ch'io ci abbia da spender dietro tutta la giornata, distogliendomi dal pensare a quest'altro bene: oltrech'ella per avventura mi pare una cosa più lontana, e questo in certa guisa più vicino, forse perché nell'atto di leggere e di studiare non s'acquista gloria, ma nell'atto di pensare a quest'altro bene s'acquista quel doloroso piacere, che pure il cuor mio giudica il più vero e sodo bene ch'io ora possa cercare.

Ed anche quando non penso a questo bene, non però mi so risolvere di darmi allo studio, per questa ragione ch'io ho detto, che mi par poco degno di me e poco importante, e perché in somma ho in testa un oggetto che più mi preme, e o ci pensi o non ci pensi, sempre m'impedisce ogni seria applicazione di mente a cosa ch'esso non sia. E però non so vedere come ripiglierò l'antico amore allo studio, perché mi pare che anche passata questa infermità di mente, sempre mi dovrà restare il pensiero che c'è una cosa più diletta che lo studio non è, e che io n'ho fatto una volta lo sperimento.

Il Venerdì 19 Dicembre 1817

Il tempo pigliò avanti ieri sera e tutto ieri gran vantaggio sulla mia passione, la quale va adesso veramente scadendo e mancando, né io ripugnava più tanto alla lettura, anzi tra la passione e l'amore dello studio, pareva che quella a poco a poco scemando tuttavia di peso, questo cominciasse a dare il crollo alla bilancia; e ammansato l'animo mio e fatto men severo e nemico de' piaceruzzi, e accostumatomi a que' pensieri e però non mi facendo più quell'effetto, e potendogli assaporare senza inquietudine e con meno diletto e più tranquillo, e diradati e indeboliti gli accessi di malinconia; l'appetito già dalla sera del Mercordì cominciatosi a raggiustare, tornavami al suo sesto, ed io quasi ripigliava le costumanze di prima, se ben sempre mi pareva e mi pare che qualche cosa mi manchi, e ch'io potrei star meglio che non isto, e provare un certo diletto che non provo.

Ieri mattina svegliatomi, e pensando al solito oggetto, in sul riaddormentarmi m'apparve la desiderata e cercata immagine più viva assai che il giorno prima, anzi così spirante ch'io subito la sentii parlare appuntino come quella persona suole, e come la memoria mia stanca e spremuta non mi sapea né mi sa ricordare: che passati quei pochi minuti ch'io vidi e contemplai e godetti palpitando quella sembianza, con ogni immaginabile studio riconducendola ne' luoghi ne' quali avea già veduto l'oggetto reale, e particolarmente nel giuoco; quel fantasma secondo l'usato sparì, né più mi s'è lasciato vedere se non dilavato e smortissimo. E quando così smorto mi si presenta, per l'esserme io avvezzato, come ho detto, non mi turba più gran cosa: e in oltre anche quando è veramente chiaro e spiccato, m'affanna alquanto meno che ne' primi giorni, e pare che la mente più tosto che di tenergli dietro, ami di

ricoverarsi in qualche altro suo pensiero gradito (per lo più degli studi), tra perché ci s'affatica meno, e perché oramai inclina meglio alla calma che alla tempesta.

A ogni modo io sento ancora e tutto ieri sentii l'impero di quella dolorosa e scontenta ricordanza ch'è il fondamento e l'anima delle mie malinconie, né par che per ora mi voglia lasciare, contuttoché sia meno amara e meno viva, e mi s'affacci alla mente più di rado, e ci resti meno a lungo. E più debole è quando sorge spontaneamente, imperocché piglia più forza, e mi s'interna maggiormente nell'animo, e arriva anche a turbarmi quando è svegliata da qualche oggetto di fuori, com'è il sentir parlare di quella persona, e il giuocare che mi bisogna far tutte le sere: e in ispecie ieri sera giuocando e ricordandomi bene ch'era l'ottava di quel fatal giorno, presemi gagliardamente quel tristo pensiero, tanto ch'io n'alzai gli occhi verso quella parte dov'era stata la Signora, per guardarla, com'avea fatto in quel turbolento giuocare, quasi ch'ella ancora ci fosse. E durando il cuor mio più sensitivo assai dell'ordinario, e sempre sulle mosse, e voglioso di slanciarsi, non è dubbio che la musica, s'io ne sentissi in questi giorni, mi farebbe dare in ismanie e in furori, e ch'io n'impazzerei dagli affetti; e l'argomento così dal consueto incredibile potere della musica sopra di me, come dalle spinte che mi davano al cuore certi vilissimi canterellacci uditi a caso in questo tempo.

Nei sogni di questa notte ho veduto il doloroso oggetto più a lungo che i giorni innanzi, e con qualche inquietudine da vantaggio, ma così sformato e guasto che la ricordanza del sogno non m'ha punto mosso dopo svegliato.

La Domenica 21 Dicembre 1817

Chiudo oggi queste ciarle che ho fatte con me stesso per isfogo del cuor mio e perché mi servissero a conoscere me medesimo e le passioni; ma non voglio più farne, perché non si sa quando io mi risolverei di finire, e oramai poco potendo dire di nuovo, mi pare ch'io ci perderei il tempo, del quale io soglio far caso, ed è bene che torni a servirmene giacché la passione al tutto non me l'impedisce. La quale già si va dileguando, in tanto che io nelle mie occupazioni ricomincio ad amar l'ordine, quando ne' giorni addietro non lo curava e più tosto l'odiava, e m'adatto al ridere, e al pensare di proposito ad altre cose, e allo studiare; eccetto che l'amor dello studio provo di racconciarlo colla passione, proponendo così in aria di scrivere qualche cosa dov'io possa ragionare con quella Signora, o introdurla a favellare; e immaginandomi di potere forse una volta divenuto qualche cosa di grande nelle lettere, farmele innanzi in maniera da esserne accolto con piacere e stima. E di questi stessi pensieri mi sono di quando in quando pasciuto anche ne' di passati.

Io dunque ripiglio il consueto tenore di vita, perché la passione languente non mi sa più riempire la giornata; e langue la passione per difetto d'alimento, essendo stata proprio in sul nascere immediatamente strozzata dalla partenza del suo oggetto; laonde finora non s'è nutrita d'altro che di ricordanza e d'immagini, delle quali immagini, come ho detto, la fantasia mi s'è da più giorni impoverita: che certo s'io fossi in luogo dove potessi a mio talento praticare colla Signora, o anche solamente vederla di quando in quando, la passione non che ora languisse, menerebbe gran fiamma, e sarebbe veramente incominciata per me una fila di giorni smaniosissimi e infelici, com'io me ne posso avvedere considerando il tremito e l'inquietudine che mi muove il rappresentarmi un po' vivamente al pensiero le forme e gli atti della Signora, il che oramai, come ho notato, di rarissimo e per pochissimo mi vien fatto. E così ora la passione sarebbe più vigorosa che non è, se dopo nata avesse avuto spazio di

crescere alquanto e di pigliar piede nutrendosi d'altro che di rimembranza; ma di ciò fare non ebbe, come ho raccontato, altro spazio che una mezza sera. Contuttociò ella, nonostanteché lingua come un lume a cui l'olio vada mancando, pur tuttavia dura e durerà fors'anche lungo tempo, sempre languendo e facendo vista di spegnersi, e tratto tratto mandando qualche favilluzza, come nelle ore di più ozio e soprattutto di malinconia, ch'io credo che l'animo mio dovrà per molto spazio risentire a ogni altra sua malattia questa piaghetta rimasa mezzo saldata.

Ora di questo lungo solco che la passione partendo mi lascerà nel cuore, e che principalmente consisterà in un certo indistinto desiderio, e scontento delle cose presenti, e in accessi più o meno lunghi e risentiti della solita lamentevole e tenera ricordanza che in particolare mi sarà destata dagli oggetti esterni (come quelli che ieri specificai), non intendo di scriver più altro, bastandomi d'aver tenuto dietro agli affetti miei sino al vederli languire, ed esser chiaro del modo nel quale si spegneranno. E quando saranno spenti, caso che io riveda (come penso che rivedrò, e al presente lo desidero) quel fatale oggetto, mi rendo quasi certo che riarderanno violentissimamente; e così non dubito che se una volta mi sarà facile, purch'io voglia, di portarmi da me stesso a rivederlo, e molto più se l'occasione me ne verrà, io tremando e sudando freddo, e biasimando altamente me stesso, e dandomi del pazzo, e compassionandomi, senza però dubitare correrò a quel temuto diletto: salvo se la lunghezza del tempo, e più l'aver conversato con altre donne, e concepito e provato altri affetti, e veduto più mondo, e incontrato più casi non m'avessero affatto sradicata dal cuore questa passione: la qual certo se finora con tanto poco alimento s'è sostenuta, e se più oltre benché debole si sosterrà, è forza che in gran parte lo riconosca dall'oziosità e dall'eterna medesimezza del mio vivere senza nessuno svagamento né diletto massimamente nuovo.

E così da quello che ne' di passati ho scritto, si fa bastevolmente chiaro ch'ella è nata dall'aver io inespertissimo giuocato e conversato alquanto familiarmente con una persona d'aspetto più tosto bello, e di forme e di maniere fatte pel cuor mio; ancorché questa seconda cagione è veramente secondaria, perch'io fo conto che con questa mia inesperienza, un altro bel volto, parlando e praticando nella stessa guisa con me, m'avrebbe similmente preso, anche con tutt'altri atti e sembianze. E ho detto ch'io mi riprenderei di qualunque azione che mi dovesse o risuscitare o rinfrancare questa passione nel cuore, non già perch'io di essa mi vergogni punto; che s'al mondo ci fu mai affetto veramente puro e platonico, ed eccessivamente e stranissimamente schivo d'ogni menomissima ombra d'immondezza, il mio senz'altro è stato tale ed è, e assolutamente per natura sua, non per cura ch'io ci abbia messa, immantinente s'attrista e con grandissimo orrore si rannicchia per qualunque sospetto di bruttura; ma per la infelicità ch'ella partorisce; imperocché, posto che una certa nebbietta di malinconia affettuosa, come quella ch'io negli ultimi giorni ho provata, non sia discara, e anche diletta senza turbarci più che tanto, non così altri può dire di quella sollecitudine e di quel desiderio e di quello scontentamento e di quella smania e di quell'angoscia che vanno col forte della passione, e ci fanno s'alcuna cosa mai tribolati, e miseri. Ed io di questa miseria ho avuto un saggio nella prima sera e ne' due primi giorni della mia malattia, ne' quali al presente giudico di avere in fatti propriamente ed intimamente sentito l'amore: e quali siano stati i sintomi e le proprietà e in somma il carattere di questo primo amor mio, si dichiara in quelle carte ch'io scrissi nel maggior caldo degli affetti; se non che ci puoi aggiugnere un manifesto desiderio di trovare nel mio volto qualcosa che potesse pur piacere: ma questo desiderio non

l'ebbi nel primo giorno, nel quale anzi avvertentemente sfuggiva la vista e il pensiero della immagine mia, non altrimenti che facessi delle facce altrui.

Del resto tanto è lungi ch'io mi vergogni della mia passione, che anzi sino dal punto ch'ella nacque, sempre me ne sono compiaciuto meco stesso, e me ne compiaccio, rallegrandomi di sentire qualcheduno di quegli affetti senza i quali non si può esser grande, e di sapermi affliggere vivamente per altro che per cose appartenenti al corpo, e d'essermi per prova chiarito che il cuor mio è soprammodo tenero e sensitivo, e forse una volta mi farà fare e scrivere qualche cosa che la memoria n'abbia a durare, o almeno la mia coscienza a goderne, molto più che l'animo mio era ne' passati giorni, come ho detto, disdegnosissimo delle cose basse, e vago di piaceri tra dilicatissimi e sublimi, ignoti ai più degli uomini.

Non negherò dunque di avere in questo tempo con ogni cura aiutati e coltivati gli affetti miei, né che una parte del dispiacere ch'io provava vedendogli a infievolire non venisse dal gusto e dal desiderio ch'io avea di sentire e di amare. Ma sempre sincerissimamente detestando ogni ombra di romanzeria, non credo d'aver sentito affetto né moto altro che spontaneo, e non ho in queste carte scritta cosa che non abbia effettivamente e spontaneamente sentita: né ho pur mai voluto in questi giorni leggere niente d'amoroso, perché, come ho notato, gli affetti altrui mi stomacavano, ancorché non ci fosse punto d'affettazione; manco il Petrarca, comeché credessi che ci avrei trovato sentimenti somigliantissimi ai miei. Ed anche ora appena con grande stento e ritrosia m'induco a lasciar cadere gli occhi sopra qualche cosa di questo genere, quando me ne capita l'occasione. Ed io so molto bene di parecchi altri effetti che l'amore o talvolta o anche d'ordinario fa; ma perché in me non gli ha fatti, né io gli ho descritti, nonostantechè forse qualche volta n'abbia avuto qualche sentore, ma così dubbio o piccolo che non n'ho voluto far caso.

Il Lunedì e il Martedì 22 e 23 Dicembre 1817

Non avendo per l'addietro fatto parola né dato indizio della mia passione a chicchessia, la manifestai a mio fratello Carlo, fattigli leggere i versi e queste carte, ai 29 di Dicembre, durandomi nell'animo, come ancora mi durano oggi 2 di Gennaio 1818, le vestigia evidentissime degli affetti passati, ai quali non manca per ridar su altro che l'occasione.

ARGOMENTI DI POESIE AMOROSE

1. A UNA FANCIULLA

Deh non sii tanto di tua bella faccia

Avara o fanciulla mia ec.

passo e ripasso avanti la porta della tua casa ove solevi stare e non ti trovo mai ec. Oh perché? certo non sai ch'io ti ci desidero ec. tu sei ancora innocente oh cara ec. Lo sarai sempre? Ahi ahi ch'io non lo credo ec. Oimè tanta beltà diverrà colpevole e trista per lo scellerato mondo mentre ora nella giovinezza è così candida ec. Oh padre padre, (a Dio) salvala ec. ch'è tua fattura ec. Ahimè! tu non ti curi di me né sai niente, né io te ne dirò mai niente. Oh se vedessi ec. che core è il mio. È' un core raro, o mia cara, ardente ec. Non temer di me. Oh se sapessi come ti rispetto ec. Dimmi se sei virtuosa, benefica, compassionevole,

innocente. Ah se sei lasciarmi ch'io mi ti prostri, santa cosa, a baciarti la punta de' calzari. Esortazione alla virtù per cagione della sua bellezza.

2. ARGOMENTO DI UN'ELEGIA

Io giuro al cielo ec. O donna ec. né tu per questo. ec. io m'immagino quel momento. ec. Non ho mai provato che soffra chi comparisce innanzi ec. essendo ec eromenos ec. giacché io sinché la vidi non l'amai, io gelo e tremo solo in pensarvi or che sarà ec. Che posso io fare per te? che soffrire che ti sia utile. Benché io già eromen sou (che così si è detto nella prima Elegia) non era ben deciso né conosceva l'amore, quand'io ti compariva innanzi.

3. D'UN'ALTRA

Oggi finisco il ventesim'anno. Misero me che ho fatto? Ancora nessun fatto grande. Torpido giaccio tra le mura paterne. Ho amato te sola, O mio core ec. non ho sentito passione, non mi sono agitato ec., fuorché per la morte che mi minacciava, ec. Oh che fai? Pur sei grande ec. ec. ec. Sento gli urti tuoi ec. Non so che vogli, che mi spingi a cantare a fare né so che ec. Che aspetti? Passerà la gioventù e il bollire ec. Misero ec. E come piacerò a te senza grandi fatti? ec. ec. ec. O patria o patria mia ec. che farò, non posso spargere il sangue per te che non esisti più ec. ec. ec. che farò di grande? Come piacerò a te? in che opera, per chi, per qual patria spanderò i sudori i dolori il sangue mio?

4. D'UN'ALTRA

Non sai ch'io t'amo, ec. O campi o fiori ec. ec. Ma non importa ec. Mi basta di soffrire per te. Non ti sognasti mai, non desiderasti non pensasti d'essere amata, ec. Non merito che tu m'ami, ec. Mi basta il mio dolore la purità de' miei pensieri l'ardore la infelicità dell'amor mio. Non te lo manifesto per non gittar sospetti in te che non crederesti pienamente alla purità, ec. Nato al pianto mi contento anche in questo amore d'essere infelicissimo.

5.

Io giuro al ciel che rivedrò la mia
 Donna lontana, ond'il mio cor non tace
 Ancor posando e palpitar desia.
 Giuro che perderò questa mia pace
 Un'altra volta poi ch'il pianger solo
 Per lei tuttora e 'l sospirar mi piace.

6.

Elegia di un innamorato in mezzo a una tempesta che si getta in mezzo ai venti e prende piacere dei pericoli che gli crea il temporale ed egli stesso errando per burroni ec. E infine rimettendosi la calma e spuntando il sole e tornando gli uccelli al canto (dove si

potrebbero porre quelle terzine ch'io ho segnate ne' pensieri) si lagna che tutto si riposa e calma fuorché il suo cuore. Anche si potranno intorno al serenarsi del cielo usare le immagini del Canto secondo e quarto della mia Cantica. Io vedo ec. Gli uccelli girarsi basso per la valle: Poco può star che s'alzi una tempesta. Donna donna io non ispero che tu mi possa amar mai: povero me non mi amare no, non lo merito, infelicissimo non ho altro altro che questo povero cuore, non mi ami, non mi curi, non ho speranza nessuna: Oh s'io potessi morire! oh turbini ec. Ecco comincia a tonare: venite qua, spingetelo o venti il temporale su di me. Voglio andare su quella montagna dove vedo che le querce si movono e agitano assai. Poi giungendo il nembo sguazzi fra l'acqua e i lampi e il vento ec. e partendo lo richiami.

APPUNTI DI POESIE

1

Palazzo bello. Cane di notte dal casolare, al passar del viandante.

2

Era la luna nel cortile, un lato
Tutto ne illuminava, e discendea
Sopra il contiguo lato obliquo un raggio
Nella (dalla) maestra via s'udiva il carro
Del passegger, che stritolando i sassi
Mandava un suon, cui precedea da lungi
Il tintinnio de' mobili sonagli.

3

Stridore notturno delle banderuole traendo il vento.

4

Galline che tornano spontaneamente la sera alla loro stanza al coperto. Passero solitario. Campagna in gran declivio veduta alquanti passi in lontano, e villani che scendendo per essa si perdono tosto di vista, altra immagine dell'infinito.

5

Ombra delle tettoie. Pioggia mattutina del disegno di mio padre. Iride alla levata del sole. Luna caduta secondo il mio sogno. Luna che secondo i villani fa nere le carni, onde io sentii una donna che consigliava per riso alla compagna sedente alla luna di porsi le braccia sotto il zendale. Bachi da seta de' quali due donne discorrevano fra loro e l'una diceva, chi sa quanto ti frutteranno, e l'altra, in tuono flebilissimo oh taci, che ci ho speso tanto, e Dio voglia ec.

6

Vedendo meco viaggiar la luna.

7

Dolor mio nel sentir a tarda notte seguente al giorno di qualche festa il canto notturno de' villani passeggeri. Infinità del passato che mi veniva in mente, ripensando ai Romani così caduti dopo tanto romore e ai tanti avvenimenti ora passati ch'io paragonava dolorosamente con quella profonda quiete e silenzio della notte, a farmi avvedere del quale giovava il risalto di quella voce o canto villanesco.

8

La speme che rinasce in un col giorno.
Dolor mi preme del passato, e noia
Del presente, e terror de l'avvenire.

9

Uomo colto in piena campagna da una grandine micidiale e da essa ucciso o malmenato rifugiantesi sotto gli alberi, difendentesi il capo con le mani ec. soggetto di una similitudine.

10

Uomo o uccello o quadrupede ucciso in campagna dalla grandine.

11

Si mise un paio di occhiali fatti della metà del meridiano co' due cerchi polari.

12

Una casa pensile in aria sospesa con funi a una stella.

13

Il suo divertimento era di passeggiare contando le stelle (e simili).

14

Le genti per la città dai loro letti nelle lor case, in mezzo al silenzio della notte si risvegliavano e udivano con ispavento per le strade il suo orribil pianto ec.

15

Mi diedi tutto alla gioia barbara e fremebonda della disperazione.

16

Se devi poetando fingere un sogno, dove tu o altri veda un defunto amato, massime poco dopo la sua morte, fa che il sognante si sforzi di mostrargli il dolore che ha provato per la sua disgrazia. Così accade vegliando, che ci tormenta il desiderio di far conoscere all'oggetto amato il nostro dolore; la disperazione di non poterlo; e lo spasimo di non averglielo mostrato abbastanza in vita. Così accade sognando, che quell'oggetto ci par vivo bensì, ma come in uno stato violento; e noi lo consideriamo come sventuratissimo, degno dell'ultima compassione, e oppresso da una somma sventura, cioè la morte; ma noi non lo comprendiamo bene allora perché non sappiamo accordare la sua morte con la sua presenza. Ma gli parliamo piangendo,

con dolore, e la sua vista e il suo colloquio ci intenerisce, e impietosisce, come di persona che soffre, e non sappiamo, se non confusamente, che cosa.

ANNIVERSARIO DI UNA PASSIONE

È pure una bella illusione quella degli anniversari per cui quantunque quel giorno non abbia niente più che fare col passato che qualunque altro, noi diciamo, come oggi accadde il tal fatto, come oggi ebbi la tal contentezza, fui tanto sconcolato, ec. e ci par veramente che quelle tali cose che son morte per sempre né possono più tornare, tuttavia rivivano e sieno presenti come in ombra, cosa che ci consola infinitamente allontanandoci l'idea della distruzione e annullamento che tanto ci ripugna, e illudendoci sulla presenza di quelle cose che vorremmo presenti effettivamente, o di cui pur ci piace di ricordarci con qualche speciale circostanza; come chi va sul luogo ove sia accaduto qualche fatto memorabile, e dice qui è successo, gli pare in certo modo di vederne qualche cosa di più che altrove, non ostante che il luogo sia per esempio mutato affatto da quel ch'era allora ec. Così negli anniversari. Ed io mi ricordo di aver con indicibile affetto aspettato e notato e scorso come sacro il giorno della settimana e poi del mese e poi dell'anno rispondente a quello dov'io provai per la prima volta un tocco di una carissima passione. Ragionevolezza, benché illusoria ma dolce delle istituzioni feste ec. civili ed ecclesiastiche in questo riguardo.

DIVINO STATO

La somma felicità possibile dell'uomo in questo mondo, è quando egli vive quietamente nel suo stato con una speranza riposata e certa di un avvenire molto migliore, che per esser certa, e lo stato in cui vive, buono, non lo inquieti e non lo turbi coll'impazienza di goder di questo immaginato bellissimo futuro. Questo divino stato l'ho provato io di sedici e diciassette anni per alcuni mesi ad intervalli, trovandomi quietamente occupato negli studi senz'altri disturbi, e colla certa e tranquilla speranza di un lietissimo avvenire. E non lo proverò mai più, perché questa tale speranza che sola può render l'uomo contento del presente, non può cadere se non in un giovane di quella tale età o almeno, esperienza.

LETTURE NELLA PRIMA GIOVINEZZA

Gl'illetterati che leggono qualche celebrato autore, non ne provano diletto, non solo perché mancano delle qualità necessarie a gustar quel piacere ch'essi possono dare, ma anche perché s'aspettano un piacere impossibile, una bellezza, un'altezza di perfezione di cui le cose umane sono incapaci. Non trovando questo, disprezzano l'autore, si ridono della sua fama, e lo considerano come un uomo ordinario, persuadendosi di aver fatto essi questa scoperta per la prima volta. Così accadeva a me nella prima giovinezza leggendo Virgilio, Omero ec.

I CAPPUCINI E I NOVIZI

Soleva considerar come una pazzia quello che dicono i Cappuccini per iscusarsi del trattar male i loro novizzi, il che fanno con grande soddisfazione, e con intimo sentimento di

piacere, cioè che anch'essi sono stati trattati così. Ora l'esperienza mi ha mostrato che questo è un sentimento naturale, giacch'io giunto appena per l'età a svilupparmi dai legami di una penosa e strettissima educazione e tuttavia convivendo ancora nella casa paterna con un fratello minore di parecchi anni, ma non tanti ch'egli non fosse nel pienissimo uso di tutte le sue facoltà vizi ec. siccome non per altro (giacché non era punto per predilezione de' genitori) se non perch'era mutato il genere della vita nostra che convivevamo con lui, anch'egli partecipava non poco alla nostra larghezza, ed avea molto più comodi e piaceruzzi che non avevamo noi in quell'età, e molto meno incomodi e noie e lacci e strettezze e gastighi, ed era perciò molto più petulante ed ardito di noi in quell'età, perciò io ne risentiva naturalmente una verissima invidia, cioè non di quei beni giacch'io gli avea allora, e pel tempo passato non li potea più avere, ma mero e solo dispiacere ch'ei gli avesse, e desiderio che fosse incomodato e tormentato come noi, ch'è la pura e legittima invidia del pessimo genere, ed io la sentiva naturalmente e senza volerla sentire, ma in somma compresi allora (e allora appunto scrissi queste parole) che tale è la natura umana, onde mi erano men cari quei beni ch'io avea qualunque fossero, perch'io li comunicava con lui, forse parendomi che non fossero più degno termine di tanti stenti dopo che non costavano niente a un altro che si trovava nelle mie circostanze, e con meno merito di me, ec. Quindi applico ai Cappuccini i quali trovando la sorte dei fratelli minori che sono i novizi dipendente da loro, seguono gl'impulsi di questa inclinazione che ho detto, e non soffrono che si possano dire a se stessi essere scarso quel bene a cui son giunti poiché altri gli acquista con assai meno travaglio di loro, né che abbiano a provare il dispiacere che questi tali non soffrano quegli'incomodi ch'essi in quelle circostanze hanno sofferti.

LA CANNUCCIA DI PIETRINO

Diceva una volta mia madre a Pietrino che piangeva per una cannuccia gittatagli per la finestra da Luigi: Non piangere, non piangere, ché a ogni modo ce l'avrei gittata io. E quegli si consolava perché anche in altro caso l'avrebbe perduta. Osservazioni intorno a questo effetto comunissimo negli uomini, e a quell'altro suo affine, cioè che noi ci consoliamo e ci diamo pace quando ci persuadiamo che quel bene non era in nostra balia d'ottenerlo, né quel male di schivarlo, e però cerchiamo di persuadercene, e non potendo, siamo disperati, quantunque il male in tutti i modi si rimanga lo stesso. Vedi a questo proposito il Manuale di Epitteto.

CATTIVA MAMÀ

Un mio fratellino, quando la Mamma ricusava di fare a suo modo, diceva: ah, capito, capito; cattiua Mamà. Gli uomini discorrono e giudicano degli altri nella stessa guisa, ma non esprimono il loro discorso così nettamente (aplos) gr.

NEL CORSO DEL SESTO LUSTRO

Nel corso del sesto lustro l'uomo prova tra gli altri un cangiamento doloroso e sensibile nella sua vita, il quale è che laddove egli per lo passato era solito a trattare per lo più con uomini d'età o maggiore o almeno uguale alla sua, e di rado con uomini più giovani di sé,

perché i più giovani di lui non erano che fanciulli, allora spessissimo si trova a trattare con uomini più giovani, perché egli ha già molti inferiori d'età che non sono però fanciulli, di modo che egli si trova quasi cangiato il mondo dattorno, e non senza sorpresa, se egli vi pensa, si avvede di essere riguardato da una gran parte dei suoi compagni come più provetto di loro, cosa tanto contraria alla sua abitudine che spesso accade che per un certo tempo egli non si avveda ancora di questa cosa e seguiti a stimarsi generalmente o più giovane o coetaneo dei suoi compagni come egli soleva, e con verità, per l'addietro.

CANZONETTE RECANATESI

Canzonette popolari che si cantavano al mio tempo a Recanati:

Fàcciate alla finestra, Luciola,
 Decco che passa lo ragazzo tua,
 E porta un canestrello pieno d'ova
 Mantato colle pampane dell'uva.
 I contadi fatica e mai non lenta,
 E 'l miglior pasto sua è la polenta
 È già venuta l'ora di partire,
 In santa pace vi voglio lasciare.
 Nina, una goccia d'acqua se ce l'hai:
 Se non me lo voi dà padrona sei.

(Aprile 1819)

Io benedico chi t'ha fatto l'occhi
 Che te l'ha fatti tanto 'nnamorati.

(Maggio 1819)

Una volta mi voglio arrisicare
 Nella camera tua voglio venire.

(Maggio 1819)

L'AMICO

A PIETRO GIORDANI

Recanati 21 Marzo 1817

Stimatissimo e carissimo Signore. Che io veda e legga i caratteri del Giordani, che egli scriva a me, che io possa sperare d'averlo d'ora innanzi a maestro, son cose che appena posso credere. Né Ella se ne meraviglierebbe se sapesse per quanto tempo e con quanto amore io abbia vagheggiata questa idea, perché le cose desideratissime paiono impossibili quando sono presenti. Voglio che a tutto quanto le scriverò ora e poi Ella presti intiera fede, anche alle piccolissime frasi, perché tutte, e le lo prometto, verranno dal cuore. Questo voglio: di tutto

l'altro la pregherò. La mia prima lettera fu opera più del rispetto che dell'affetto, perché questo, grato ed onorevole cogli eguali, spesso è ingiurioso co' superiori. Ora che Ella con due carissime lettere me ne dà licenza, sia certa che con tutto l'affetto le parlerò. Del quale Ella ben s'appone che sia stata causa la sua eccellenza negli studi amati da me. Di Lei non mi ha parlato altri che i suoi scritti, perché qui dove sono io, non è anima viva che parli di Letterati. Ma io non so come si possa ammirare le virtù di uno, singolarmente quando sono grandi ed insigni, senza pigliare affetto alla persona. Quando leggo Virgilio, m'innamoro di lui; e quando i grandi viventi, anche più caldamente. I quali Ella ottimamente dice che sono pochissimi, e però tanto più intenso è l'affetto diviso fra tre o quattro solo. Ella che sa quanta sia la rarità e il prezzo di un uomo grande, non si meraviglierà di quello che scrivo al Monti e al Mai, né penserà che io non senta quello che scrivo, né che volessi umiliarmi e annientarmi innanzi a loro, se fermamente non credessi di doverlo fare: e certo in farlo provo quel piacere che l'uomo naturalmente prova in fare il suo debito. Non so dirle con quanta necessità, stomacato e scoraggiato dalla mediocrità che n'assedia, e n'affoga, dopo la lettura de' Giornali e d'altri scrittacci moderni (ché i vecchi non leggo, facendomi avvisato della piccolezza loro il silenzio della fama) credendo quasi che le lettere non diano più cosa bella, mi rivolga ai Classici tra i morti, e a Lei e a' suoi grandi amici tra i vivi, co' quali principalmente mi consolo e mi rinforzo vedendo ch'è pur viva la vera letteratura. Quando scrivendo o rileggendo cose che abbia in animo di pubblicare m'avveggo a qualche passo che mi dia nel genio (e qui le ricordo la promessa fattale di parlarle sinceramente) mi domando come naturalmente, che ne diranno il Monti, il Giordani ? perché al giudizio de' non sommi io non so stare, né mi curerei che altri lodasse quello che a Lei dispiacesse, anzi lo reputerei cattivo. E quando qualche cosa che a me piace non va a gusto ai pochi ai quali la fo leggere, appello alla sentenza di Lei e dell'amico suo, e per vero dire sono ostinato; né quasi mai è accaduto che alcuno in fatto di scritture abbia cangiato il parer mio. Spesso m'è avvenuto di compatire all'Alfieri, il cui stile tragico, in quei tempi di universale corruzione, pareva intollerabile, né so cosa sentisse quel sommo italiano, vedendo il suo stile condannarsi da tutti, i letterati più famosi disapprovarlo, il Cesarotti allora tanto lodato, pregar lui pubblicamente che lo dovesse cangiare; né come potesse tenersi saldo nel buon proposito, e rimettersi nel giudizio della posterità, che ora è pronunciato, e le sue tragedie dice immortali. Certo quel trovarsi solo in una sentenza vera fa paura, e a noi medesimi spesso la costanza par caponaggine, la noncuranza degli sciocchi giudizi, superbia, il credere d'intenderla meglio degli altri, presunzione. Buon per l'Alfieri che tenne duro, se non l'avesse fatto, ora sarebbe di lui quel ch'è de' suoi giudici.

Io ho grandissimo, forse smoderato e insolente desiderio di gloria, ma non posso soffrire che le cose mie che a me non piacciono, siano lodate, né so perché si ristampino con più danno mio, che utile di chi senza mia saputa le ridà fuori. Le quali cose Ella leggendo, avrà riso, ma quel riso certo non fu maligno, e di ciò son contento. E perché mi perdoni la pazzia d'averle messe in luce, le dico che quasi tutto il pubblicato da me, non si rivedrà mai più, consentendo io, e che altre due veramente grosse (non grandi) opere già preparate e mandate alla stampa ho condannato alle tenebre.

Del secondo dell'Eneide che ancora non ho sentenziato, non ha da me avuto esemplare altro Letterato che i tre a Lei noti. A questi soli e con effusione di cuore ho scritto, soddisfacendo. benché con alquanto palpito, a un vecchio e vivo desiderio. Che il mio libro avesse molti difetti lo credea prima, ora lo giurerei perché me lo ha detto il Monti; carissimo e

desideratissimo detto. A lui non iscrivo perché temo d'increscergli, ma Lei prego che ne lo ringrazi in mio nome caldamente. Ma ad un cieco è poca cosa dire Tu esci di strada; se non se gli aggiunge Piega a questa banda. Niente m'è tanto caro quanto l'intendere i difetti di una cosa mia, perché ne conosco l'immensa utilità, e mi pare che visto una volta e notato un vizio, abbia poi sempre in mente di schivarlo. Ma a niuno ardisco chiedere che me li mostri, perché so esser cosa molestissima il ripescare i difetti di un'opera, singolarmente quando il cattivo è più del buono. Intanto Ella sappia che una copia del mio libro è già tutta carica di correzioni e cangiamenti. Vorrei qualche volta essermi apposto e aver levato via quello che a Lei e al Monti dispiace, ma non lo spero. Ella dice da Maestro che il tradurre è utilissimo nella età mia, cosa certa e che la pratica a me rende manifestissima. Perché quando ho letto qualche Classico, la mia mente tumultua e si confonde. Allora prendo a tradurre il meglio, e quelle bellezze per necessità esaminate e rimenate a una a una, piglian posto nella mia mente, e l'arricchiscono e mi lasciano in pace. Il suo giudizio m'inanimisce e mi conforta a proseguire.

Di Recanati non mi parli. M'è tanto cara che mi somministrerebbe le belle idee per un trattato dell'Odio della patria, per la quale se Codro non fu timidus mori, io sarei timidissimus vivere. Ma mia patria è l'Italia per la quale ardo d'amore, ringraziando il cielo d'avermi fatto Italiano perché alla fine la nostra letteratura, sia pur poco coltivata, è la sola figlia legittima delle due sole vere tra le antiche, ne certo Ella vorrebbe che la fortuna l'avesse costretto a farsi grande col Francese o col Tedesco, e internandosi ne' misteri della nostra lingua compatirà alle altre e agli scrittori a' quali bisogna usarle; come spessissimo è avvenuto a me, che tanto meno di lei conosco la mia lingua, la quale se mi si vietasse di adoperare con darmisi pieno possesso di una straniera, io credo che porrei la speranza di divenir qualche cosa nella vera letteratura, e lascerei gli studi.

Quello ch'Ella dice del bene che i nobili potrebbon fare alle lettere, è verissimo, e desidero ardentemente che il fatto lo mostri una volta. Il suo dire m'infiama e mi lusinga: ma io non credo di poter vincere la mia natura e l'altrui. Nondimeno Ella può esser certa che se io vivrò, vivrò alle Lettere, perché ad altro non voglio né potrei vivere.

Ma per le lettere mi dà grandissima speranza il suo Libro, dono grato a me quanto sarebbe stato una nuova opera del Boccaccio o del Casa, e tanto più che de' suoi scritti con niun danno suo e moltissimo nostro Ella è sempre stata avara col pubblico. Ho già cominciato a leggerlo, né posso credere che con questi esempi innanzi agli occhi la gioventù Italiana voglia seguitare a scriver male. A ogni modo s'è guadagnato assai, e niuno ora vorrebbe tornare alla metà o al fine del settecento. Dagli altri suoi scritti avea argomentato la delicatezza del suo cuore e la finezza rarissima della sua tempera: ma in questi e nelle sue carissime lettere ne veggio leggiadrissime dipinture. Niente dico dell'avvenenza dello scrivere, perché queste cose mi paion sacre e da non profanarsi col parlarne a sproposito.

Tanto ho ciarlato che le avrò fatto venir sonno. Le sue Lettere m'han dato animo. Ho veduto ch'Ella è un signore da sopportarmi, e da acconciarsi anche ad istruirmi. E perché vedesse quanto io confidi nella bontà sua, ho scritto allo Stella che le mandi un mio manoscritto. Vorrei che lo esaminasse, e prima di tutto mi dicesse se le par buono per le fiamme alle quali io lo consegnerei di buon cuore immantinentemente. È brevissimo, ma non voglio che s'affanni a leggerlo e molto meno a rispondermi. Mi brillerà il cuore ogni volta che mi giungerà una sua lettera, ma l'aspettazione e il sapere ch'Ella ha scritto a suo bell'agio

m'accresceranno il piacere. Con tutta l'anima la prego che mi creda e mi porga occasione di mostrarmele vero e affettuosissimo servo Giacomo Leopardi.

Recanati 30 Aprile 1817.

Oh quante volte, carissimo e desideratissimo Signor Giordani mio, ho supplicato il cielo che mi facesse trovare un uomo di cuore d'ingegno e di dottrina straordinario, il quale trovato potessi pregare che si degnasse di concedermi l'amicizia sua. E in verità credeva che non sarei stato esaudito, perché queste tre cose, tanto rare a trovarsi ciascuna da sé, appena stimava possibile che fossero tutte insieme. O sia benedetto Iddio (e con pieno spargimento di cuore lo dico) che mi ha concesso quello che domandava, e fatto conoscere l'error mio. E però sia stretta, la prego, fin da ora tra noi interissima confidenza, rispettosa per altro in me come si conviene a minore, e liberissima in Lei. Ella mi raccomanda la temperanza nello studio con tanto calore e come cosa che le preme tanto, che io vorrei poterle mostrare il cuor mio perché vedesse gli affetti che v'ha destati la lettura delle sue parole, i quali se 'l cuore non muta forma e materia, non periranno mai, certo non mai. E per rispondere come posso a tanta amorevolezza, dirolle che veramente la mia complessione non è debole ma debolissima, e non istarò a negarle che ella si sia un po' risentita delle fatiche che le ho fatto portare per sei anni. Ora però le ho moderate assaissimo; non istudio più di sei ore il giorno, spessissimo meno, non iscrivo quasi niente, fo la mia lettura regolata dei Classici delle tre lingue in volumi di piccola forma, che si portano in mano agevolmente, sì che studio quasi sempre all'uso de' Peripatetici, e, quod maximum dictu est, sopporto spesso per molte e molte ore l'orribile supplizio di stare colle mani alla cintola. O chi avrebbe mai pensato che il Giordani dovesse pigliar le difese di Recanati? O carissimo Sig. Giordani mio, questo mi fa ricordare il si Pergama dextrâ. La causa è tanto disperata che non le basta il buon avvocato né le ne basterebbero cento. È un bel dire: Plutarco, l'Alfieri amavano Cheronea ed Asti. Le amavano e non vi stavano. A questo modo amerò ancor io la mia patria quando ne sarò lontano; or dico di odiarla perché vi son dentro, ché finalmente questa povera città non è rea d'altro che di non avermi fatto un bene al mondo, dalla mia famiglia in fuori. Del luogo dove s'è passata l'infanzia è bellissima e dolcissima cosa il ricordarsi. È un bellissimo dire, qui sei nato, qui ti vuole la provvidenza; dite a un malato: se tu cerchi di guarire, la pigli colla provvidenza; dite a un povero: se tu cerchi d'avvantaggiarti, fai testa alla provvidenza; dite a un Turco: non ti salti in capo di pigliare il battesimo, ché la provvidenza t'ha fatto Turco. Questa massima è sorella carnale del Fatalismo. Ma qui tu sei dei primi, in città più grande saresti dei quarti e dei quinti. Questa mi par superbia vilissima e indegnissima d'animo grande. Colla virtù e coll'ingegno si vuol primeggiare, e questi chi negherà che nelle città grandi risplendano infinitamente più che nelle piccole? Voler primeggiare colle fortune, e contentarsi di far senza infiniti piaceri, non dirò del corpo del quale non mi preme, ma dell'animo, per amore di comando e per non istare a manca, questa mi par cosa da tempi barbari e da farmi ruggire e inferocire. Ma qui puoi esser utile più che altrove. La prima cosa, a me non va di dar la vita per questi pochissimi, né di rinunciare a tutto per vivere e morire a pro loro in una tana. Non credo che la natura m'abbia fatto per questo, né che la virtù voglia da me un sacrificio tanto spaventoso. In secondo luogo, ma che crede Ella mai? Che la Marca e 'l mezzogiorno dello Stato Romano sia come la Romagna e 'l settentrione d'Italia? Costi il nome di letteratura si sente spessissimo: costi giornali accademie conversazioni librai in grandissimo numero. I

Signori leggono un poco. L'ignoranza è nel volgo, il quale se no, non sarebbe più volgo: ma moltissimi s'ingegnano di studiare, moltissimi si credono poeti filosofi che so io. Sono tutt'altro, ma pure vorrebbero esserlo. Quasi tutti si tengono buoni a dar giudizio sopra le cose di letteratura. Le matte sentenze che profferiscono svegliano l'emulazione, fanno disputare parlare ridere sopra gli studi. Un grand'ingegno si fa largo: v'è chi l'ammira e lo stima, v'è chi l'invidia e vorrebbe deprimerlo, v'è una turba che dà loco e conosce di darlo. Così il promuovere la letteratura è opera utile, il regnare coll'ingegno è scopo di bella ambizione. Qui, amabilissimo Signore mio, tutto è morte, tutto è insensataggine e stupidità. Si meravigliano i forestieri di questo silenzio, di questo sonno universale. Letteratura è vocabolo inudito. I nomi del Parini dell'Alfieri del Monti, e del Tasso, e dell'Ariosto e di tutti gli altri han bisogno di commento. Non c'è uno che si curi d'essere qualche cosa, non c'è uno a cui il nome d'ignorante paia strano. Se lo danno da loro sinceramente e sanno di dire il vero. Crede Ella che un grande ingegno qui sarebbe apprezzato? Come la gemma nel letamaio. Ella ha detto benissimo (e saprà ben dove) che gli studi come più sono rari meno si stimano, perché meno se ne conosce il valore. Così appunto accade in Recanati e in queste provincie dove l'ingegno non si conta fra i doni della natura. Io non sono certo una gran cosa: ma tuttavia ho qualche amico in Milano, fo venire i Giornali, ordino libri, fo stampare qualche mia cosa: tutto questo non ha fatto mai altro recanatese a Recineto condito. Parrebbe che molti dovessero essermi intorno, domandarmi i giornali, voler leggere le mie coserelle, chiedermi notizia dei letterati della età nostra. Per appunto. I Giornali come sono stati letti nella mia famiglia, vanno a dormire nelle scansie. Delle mie cose nessuno si cura e questo va bene; degli altri libri molto meno: anzi le dirò senza superbia che la libreria nostra non ha eguale nella provincia, e due sole inferiori. Sulla porta ci sta scritto ch'ella è fatta anche per li cittadini e sarebbe aperta a tutti. Ora quanti pensa Ella che la frequentino? Nessuno mai. Oh veda Ella se questo è terreno da seminarci. Ma e gli studi, le pare che qui si possano far bene? Non dirò che con tutta la libreria io manco spessissimo di libri, non pure che mi piacerebbe di leggere, ma che mi sarebbero necessari; e però Ella non si meravigli se talvolta si accorgerà che io sia senza qualche Classico. Se si vuol leggere un libro che non si ha, se si vuol vederlo anche per un solo momento bisogna procacciarselo col suo danaro, farlo venire di lontano, senza potere scegliere né conoscere prima di comperare, con mille difficoltà per via. Qui niun altro fa venir libri, non si può torre in prestito, non si può andare da un libraio, pigliare un libro, vedere quello che fa al caso e posarlo: sì che la spesa non è divisa, ma è tutta sopra noi soli. Si spende continuamente in libri, ma la spesa è infinita, l'impresa di procacciarsi tutto è disperata. Ma quel non avere un letterato con cui trattarsi, quel serbarsi tutti i pensieri per sé, quel non potere sventolare e dibattere le proprie opinioni, far pompa innocente de' propri studi, chiedere aiuto e consiglio, pigliar coraggio in tante ore e giorni di sfinimento e svogliatezza, le par che sia un bel sollazzo? Io da principio avea pieno il capo delle massime moderne, disprezzava, anzi calpestava, lo studio della lingua nostra, tutti i miei scrittacci originali erano traduzioni dal Francese, disprezzava Omero Dante tutti i Classici, non volea leggerli, mi diguazzava nella lettura che ora detesto: chi mi ha fatto mutar tuono? la grazia di Dio ma niun uomo certamente. Chi m'ha fatto strada a imparare le lingue che m'erano necessarie? la grazia di Dio. Chi m'assicura ch'io non ci pigli un granchio a ogni tratto? Nessuno. Ma pognamo che tutto questo sia nulla. Che cosa è in Recanati di bello? che l'uomo si curi di vedere o d'imparare? niente. Ora Iddio ha fatto tanto bello questo nostro mondo, tante cose belle ci

hanno fatto gli uomini, tanti uomini ci sono che chi non è insensato arde di vedere e di conoscere, la terra è piena di meraviglie, ed io di dieciott'anni potrò dire, in questa caverna vivrò e morirò dove sono nato? Le pare che questi desideri si possano frenare? che siano ingiusti soverchi sterminati? che sia pazzia il non contentarsi di non veder nulla, il non contentarsi di Recanati? L'aria di questa città l'è stato mal detto che sia salubre. È mutabilissima, umida, salmastra, crudele ai nervi e per la sua sottigliezza niente buona a certe complessioni. A tutto questo aggiunga l'ostinata nera orrenda barbara malinconia che mi lima e mi divora, e collo studio s'alimenta e senza studio s'accresce. So ben io qual è, e l'ho provata, ma ora non la provo più, quella dolce malinconia che partorisce le belle cose, più dolce dell'allegria, la quale, se m'è permesso di dir così, è come il crepuscolo, dove questa è notte fittissima e orribile, è veleno, come Ella dice, che distrugge le forze del corpo e dello spirito. Ora come andarne libero non facendo altro che pensare e vivendo di pensieri senza una distrazione al mondo? e come far che cessi l'effetto se dura la causa? Che parla Ella di divertimenti? Unico divertimento in Recanati è lo studio: unico divertimento è quello che mi ammazza: tutto il resto è noia. So che la noia può farmi manco male che la fatica, e però spesso mi piglio la noia, ma questa mi cresce com'è naturale, la malinconia, e quando io ho avuto la disgrazia di conversare con questa gente, che succede di raro, torno pieno di tristissimi pensieri agli studi miei, o mi vo covando in mente e ruminando quella nerissima materia. Non m'è possibile rimediare a questo né fare che la mia salute debolissima non si rovini, senza uscire di un luogo che ha dato origine al male e lo fomenta e l'accresce ogni dì più, e a chi pensa non concede nessun ricreamento. Veggo ben io che per poter continuare gli studi bisogna interromperli tratto tratto e darsi un poco a quelle cose che chiamano mondane, ma per far questo io voglio un mondo che m'alletti e mi sorrida, un mondo che splenda (sia pure di luce falsa) ed abbia tanta forza da farmi dimenticare per qualche momento quello che soprattutto mi sta a cuore, non un mondo che mi faccia dare indietro a prima giunta, e mi sconvolga lo stomaco e mi muova la rabbia e m'attristi e mi forzi di ricorrere per consolarmi a quello da cui volea fuggire. Ma già Ella sa benissimo che io ho ragione, e me lo mostra la sua seconda lettera nella quale di proprio moto mi esortava a fare un giro per l'Italia, benché poi (e so ben io perché) con lodevolissima intenzione della quale le sono sinceramente grato, abbia voluto parlarli in altra guisa. Laonde ho cianciato tanto per mostrarle che io ho per certissimo quello che Ella ha per certissimo. Le dirò sinceramente, poiché mel chiede, in qual maniera il cielo (che per questo ringrazio di cuore) m'abbia fatto conoscere Lei e desiderare ch'Ella lo sapesse. Il povero Marchese Benedetto Mosca (il quale so che ella amava) Cugino carnale di mio padre, venne un giorno a fare una visita di sfuggita ai suoi parenti, e quell'unica volta noi due parlammo insieme, dico parlammo, perché quando io era piccino ed egli fanciullo avevamo bamboleggiato insieme qui in Recanati per molto tempo ed allora io gli avrò cinguettato. Dopo non l'ho veduto più, ma so che m'amava e volea rivedermi, e forse presto ci saremmo riveduti, per lettere certamente, perché io appunto ne preparava una per lui che sarebbe stata la prima, quando seppi la sua morte, e di questa morte che ha troncato tanto non posso pensare senza spasimo e convulsione dell'animo mio. Mi disse dunque di Lei questo solo: che conosceva e, se non fallo, avea avuto maestro il Giordani il quale, soggiunse (ed io ripeto le sue stesse parole, e la sua modestia sel soffra per questa volta), è adesso il primo scrittore d'Italia. O pensi Ella se i primi scrittori d'Italia si conoscevano in Recanati. Io avea allora 15 anni, e stava dietro a studi grossi, Grammatiche, Dizionari greci ebraici e cose

simili tediose, ma necessarie. Non vi badai proprio niente. Ma nel cominciare dell'anno passato, visto il suo nome appiè del manifesto della Biblioteca Italiana, mi ricordai di quelle parole, e avuti i volumetti della Biblioteca, seppi quali fossero gli articoli suoi prima per conghiettura e poi con certezza quanto a uno o due e questo mi bastò per ravvisarli poi tutti. Ora che vuole che le dica io? Se le dirò che essi diedero stabilità e forza alla mia conversione che era appunto sul cominciare, che gustato quel cibo, le altre cose moderne che prima mi pareano squisite, mi parvero schifissime, che attendea la Biblioteca con infinito desiderio e ricevutala la leggea con avidità da affamato, che avrò letti e riletti i suoi articoli una diecina di volte, che ora che non ci son più mi vien voglia di gittar via i quaderni di quel giornale, ogni volta che ricevendoli non vi trovo niente che faccia per me, la sua modestia s'irriterà. Le confesserò candidamente che non so se non i titoli e di due sole delle sue opere, voglio dire della versione di Giovenale e del Panegirico, e colla stessa schiettezza le dirò che io pensava di procacciarmi qualche sua cosa quando ricevetti da Lei veramente graditissime le sue prose tutte d'oro, sulle quali ho certe cose da dirle, ma perché poco vagliono certamente, e la lettera è già lunga assai e m'ha cera di voler esser lunghissima, le serberò a un'altra volta.

Vedo con esultazione che Ella nella soavissima sua dei 15 Aprile discende a parlarmi degli studi. Risponderò a quanto Ella mi scrive, dicendole sinceramente quando le sue opinioni si siano scontrate nella mia mente con opinioni diverse, acciocché Ella veda quanto io abbia bisogno ch'Ella mi faccia veramente da maestro, e compatendo alla debolezza e piccolezza de' pensieri miei si voglia impacciare di provvederci. Che la proprietà de' concetti e delle espressioni sia appunto quella cosa che discerne lo scrittore Classico dal dozzinale, e tanto più sia difficile a conservare nell'espressioni, quanto la lingua è più ricca, è verità tanto evidente che fu la prima di cui io m'accorsi quando cominciai a riflettere seriamente sulla letteratura: e dopo questo facilmente vidi che il mezzo più spedito e sicuro di ottenere questa proprietà era il trasportare d'una in altra lingua i buoni scrittori. Ma che quando l'intelletto è giunto a certa sodezza e maturità e a poter conoscere con qualche sicurezza a qual parte la natura lo chiami, si debba di necessità comporre prima in prosa che in verso, questo le dirò schiettamente che a me non pareva. Parlando di me posso ingannarmi, ma io le racconterò, come a me sembra che sia, quello che m'è avvenuto e m'avviene. Da che ho cominciato a conoscere un poco il bello, a me quel calore e quel desiderio ardentissimo di tradurre e far mio quello che leggo, non han dato altri che i poeti, e quella smania violentissima di comporre, non altri che la natura e le passioni ma in modo forte ed elevato, facendomi quasi ingigantire l'anima in tutte le sue parti, e dire, fra me: questa è poesia, e per esprimere quello che io sento ci voglion versi e non prosa, e darmi a far versi. Non mi concede Ella di leggere ora Omero Virgilio Dante e gli altri sommi? Io non so se potrei astenermene perché leggendoli provo un diletto da non esprimere con parole, e spessissimo mi succede di starmene tranquillo e pensando a tutt'altro, sentire qualche verso di autor classico che qualcuno della mia famiglia mi recita a caso, palpitare immantinente e vedermi forzato di tener dietro a quella poesia. E m'è pure avvenuto di trovarmi solo nel mio gabinetto colla mente placida e libera, in ora amicissima alle muse, pigliare in mano Cicerone, e leggendolo sentire la mia mente far tali sforzi per sollevarsi, ed esser tormentato dalla lentezza e gravità di quella prosa per modo che volendo seguitare, non potei, e diedi di mano a Orazio. E se Ella mi concede quella lettura, come vuole che io conosca quei grandi e ne assaggi e ne assapori e ne consideri a parte a parte le bellezze, e poi mi tenga di non lanciarmi dietro a loro? Quando io vedo la natura in questi

luoghi che veramente sono ameni (unica cosa buona che abbia la mia patria) e in questi tempi specialmente, mi sento così trasportare fuor di me stesso, che mi parrebbe di far peccato mortale a non curarmene, e a lasciar passare questo ardore di gioventù, e a voler divenire buon prosatore, e aspettare una ventina d'anni per darmi alla poesia, dopo i quali, primo, non vivrò, secondo, questi pensieri saranno iti; e la mente sarà più fredda o certo meno calda che non è ora. Non voglio già dire che secondo me, se la natura ti chiama alla poesia, tu abbi a seguirla senza curarti d'altro, anzi ho per certissimo ed evidentissimo che la poesia vuole infinito studio e fatica, e che l'arte poetica è tanto profonda che come più vi si va innanzi più si conosce che la perfezione sta in un luogo al quale da principio né pure si pensava. Solo mi pare che l'arte non debba affogare la natura e quell'andare per gradi e voler prima essere buon prosatore e poi poeta, mi par che sia contro la natura la quale anzi prima ti fa poeta e poi col raffreddarsi dell'età ti concede la maturità e posatezza necessaria alla prosa. Non dona Ella niente niente a quella mens divinior di Orazio? Se sì, come vuole ch'ella stia nascosta e che chi l'ha non se n'accorga nel fervor degli anni alla vista della natura, alla lettura dei poeti? e accortosene com'è possibile che dubiti e metta tempo in mezzo e voglia prima divenire buon prosatore, e poi tentare com'Ella dice, quasi con incertezza e paura, la poesia? O vuol Ella che quella mente divina sia una favola o se ne sia perduta la razza? e quale è dunque il vero poeta? Chi ha studiato più? E perché non tutti che hanno studiato ed hanno un grande ingegno sono poeti? Non credo che si possa citare esempio di vero poeta il quale non abbia cominciato a poetare da giovanetto; né che molti poeti si possano addurre i quali siano giunti all'eccellenza, anche nella prosa, e in questi pochissimi, mi par di vedere che prima sono stati poeti e poi prosatori. E in fatti a me pareva che quanto alle parole e alla lingua, fosse più difficile assai il conservare quella proprietà senza affettazione e con piena scioltezza e disinvoltura nella prosa che nel verso, perché nella prosa l'affettazione e lo stento si vedono (dirò alla fiorentina) come un bufalo nella neve, e nella poesia non così facilmente, primo, perché moltissime cose sono affettazioni e stiracchiature nella prosa, e nella poesia no, e pochissime che nella prosa nol sono, lo sono in poesia, secondo, perché anche quelle che in poesia sono veramente affettazioni, dall'armonia e dal linguaggio poetico son celate facilmente, tanto che appena si travedono. Io certo quando traduco versi, facilmente riesco (facendo anche quanto posso per conservare all'espressione la forza che hanno nel testo) a dare alla traduzione un'aria d'originale, e a velare lo studio; ma traducendo in prosa, per ottener questo, sudo infinitamente più, e alla fine probabilmente non l'ottengo. Però io avea conchiuso tra me che per tradur poesia vi vuole un'anima grande e poetica e mille e mille altre cose, ma per tradurre in prosa un più lungo esercizio ed assai più lettura, e forse anche (che a me pare necessarissimo) qualche anno di dimora in paese dove si parli la buona lingua, qualche anno di dimora in Firenze. E similmente componendo, se io vorrò seguir Dante, forse mi riuscirà di farmi proprio quel linguaggio e vestirne i pensieri miei e far versi de' quali non si possa dire, almeno non così subito, questa è imitazione, ma se vorrò mettermi a emulare una lettera del Caro, non sarà così. Per carità, Sig. Giordani mio, non mi voglia credere un temerario, perché le ho detto sì francamente e con tanto poco riguardo alla piccolezza mia, quello che sentiva. Non isdegni di persuadermi. Questa sarà opera piccola per sé, ma sarà opera di misericordia. e degna del suo bel cuore.

Della mia Cantica, e dell'affinità del Greco coll'Italiano, e dell'utilissimo consiglio ch'Ella mi dà ed io presto metterò in pratica di leggere e tradurre Erodoto e gli altri tre, avrei

mille cose da dirle, ma vedendo con affanno che questa lettera è eterna, e vergognandomi fieramente della mia sterminata indiscretezza, le lascio per un'altra volta, m'affretto di dirle che la ringrazierei se trovassi parole, dell'esame che ha fatto della mia Cantica, e il manoscritto non occorre che lo renda allo Stella, il quale non ne ha da far niente, ma se Ella crede che sia costì qualche suo amico il quale non isdegnerebbe di esaminarlo, Ella potrà darglielo o no secondo che giudicherà opportuno: che del Terenzio del Cesari non ho veduto altro che il titolo, e che vorrei sapere, se Ella crede che l'opera del Cicognara mi possa esser utile, perché io oramai non mi curo di leggere né di vedere se non quello che mi può esser utile veramente, perché il tempo è corto e la messe vastissima.

Quanto al Belcari io mi struggo di procurarle associati e di mostrarle il desiderio ardentissimo che ho di servirla come posso. Scrivo e fo scrivere a Macerata, a Tolentino a Roma e ad altri luoghi, raccomandando caldamente la cosa. Intendo però che molti domandano del prezzo, il quale vorrei che Ella a un di presso mi potesse dire. Farò il possibile, ma con gran dolore le dico, che ci spero poco perché quanto agli amatori della buona lingua, se di questa io parlassi ad alcuno qui, crederebbero che s'intendesse di qualche brava lingua di porco; e quanto ai devoti i quali Ella dice che vorranno piuttosto leggere una cosa bene che male scritta, questo m'arrischio a dirle che non è vero. Io con tutta la poca età, ho molta pratica di devoti, e so che anzi amano molto singolarmente i libri che a noi fanno stomaco, prima per un loro gusto particolare, del quale la speranza m'ha chiarito che c'è veramente e non è favola; poi perché a certi concetti non già alti ma che non vanno proprio terra terra, non arrivano i poveretti, in fine (e questa è ragione onnipotente) perché se la lingua ha punto punto del non triviale, è come se 'l libro fosse in Ebraico, non s'intendendo nessun devoto di Dantesco, perché bisogna sapere che qui tutto quello che non è brodo o se è brodo non è tanto lungo, si chiama Dantesco; sì che il Salvini, per esempio, è Dantesco; il Segneri, il Bartoli, e tutti i non cattivi sono Danteschi, ed oltre i non cattivi, fino la mia traduzione di Virgilio. E queste opinioni non sono già della plebe ma dei dottissimi e letteratissimi, tanto che nella capitale della molto eccellentissima et magnifica provintia nostra, è un cotal letteratone che ne' suoi scritti per tutto toscanesimo ha l'e', che quando ci capita il mi pare immancabilmente gli fa da lacchè, e tutti hanno che dire sul suo stile che ha troppo dell'esquisito, al che egli risponde modestamente che lo stile del cinquecento è un bello stile. O qui sì che le raccomando di tenersi bene i fianchi, se non vuol far la morte di Margutte. Ma come credono che Belcari e Scaramelli e Ligorio sieno cose simili, così finattantoché il libro non si vede e' se la berranno. Basta: farò quanto potrò, e lo stesso pel suo Palcani, il quale con vero piacere ho letto come cosa piaciuta a Lei e che viene da Lei, e di eleganza certo rarissima in materie scientifiche, le quali trattate così, sarebbero veramente piacevoli, dove ora sono ispide e orribili.

Mio Padre la ringrazia de' saluti suoi, e caramente la risaluta. Io poi che le dirò, caro Sig. Giordani mio, per consolarla della disgrazia che l'affligge? se non che questa a me pure passa l'anima, e che prego Dio acciocchè il più ch'è possibile in questo mondo la faccia lieta? Consolazione non le posso dar io con questa mia eloquenza d'accattone. Gliela daran certo e copiosa il suo gran sapere e la sua vera filosofia. A scrivere a me (se vuol continuarmi questo favore) non pensi se non nei momenti di ozio, e in questi pure solo quando le torni comodo. In somma non se ne pigli pensiero più che delle cose minime, perché se vedrò ch'Ella faccia altrimenti, mi terrò dallo scriverle io, e così sarò privo anche di questo piacere. In verità mi

dorrebbe assai ch'Ella volesse stare sul puntuale, primieramente con me, di poi in cosa che non lo merita, anzi non lo comporta.

Come farò, signor Giordani mio, a domandarle perdono dell'averle scritto un tomo in vece di una lettera? Veramente ne arrossisco e non so che mi dire, e contuttociò gliene domando perdono. La sua terza lettera m'avea destato in mente un tumulto di pensieri, la quarta me lo ha raddoppiato. Mi sono indugiato di rispondere per non infastidirla tanto spesso, ma pigliata in mano la penna non ho potuto tenermi più. Ho risposto a un foglietto de' suoi con un foglione de' miei. Questa è la prima volta che le apro il mio cuore: come reprimere la piena de' pensieri? Un'altra volta sarò più breve, ma più breve assaissimo. Non vorrei ch'Ella s'irritasse per tanta mia indiscretezza: certo l'ira sarebbe giustissima, ma confido nella bontà del suo cuore. Mi perdoni di nuovo, caro Signor mio, e sappia che sempre pensa di Lei il suo desiderantissimo servo Giacomo Leopardi.

Recanati 8 Agosto (1817)

Quando un giovane, Carissimo mio, dice d'essere infelice, d'ordinario s'immaginano certe cose che io non vorrei che s'immaginassero di me, singolarissimamente dal mio Giordani, per il quale solo io vorrei essere virtuoso quando bene non ci avesse altro Spettatore né alcun premio della virtù. Però vi voglio dire che benché io desideri molte cose, e anche ardentemente, come è naturale ai giovani, nessun desiderio mi ha fatto mai né mi può fare infelice, né anche quello della gloria, perché credo che certissimamente io mi riderei dell'infamia, quando non l'avessi meritata, come già da qualche tempo ho cominciato a disprezzare il disprezzo altrui, il quale non crediate che mi possa mancare. Ma mi fa infelice primieramente l'assenza della salute, perché, oltreché io non sono quel filosofo che non mi curi della vita, mi vedo forzato a star lontano dall'amor mio che è lo studio. Ahi, mio caro Giordani, che credete voi che io faccia ora? Alzarmi la mattina e tardi, perché ora, cosa diabolica! amo più il dormire che il vegliare. Poi mettermi immediatamente a passeggiare, e passeggiar sempre senza mai aprir bocca né veder libro sino al desinare. Desinato, passeggiar sempre nello stesso modo sino alla cena: se non che fo, e spesso sforzandomi e spesso interrompendomi e talvolta abbandonandola, una lettura di un'ora. Così vivo e son vissuto con pochissimi intervalli per sei mesi. L'altra cosa che mi fa infelice è il pensiero. Io credo che voi sappiate, ma spero che non abbiate provato, in che modo il pensiero possa cruciare e martirizzare una persona che pensi alquanto diversamente dagli altri, quando l'ha in balia, voglio dire quando la persona non ha alcuno svagamento e distrazione, o solamente lo studio, il quale perché fissa la mente e la ritiene immobile, più nuoce di quello che giovi. A me il pensiero ha dato per lunghissimo tempo e dà tali martirii, per questo solo che m'ha avuto sempre e m'ha intieramente in balia (e vi ripeto, senza alcun desiderio) che m'ha pregiudicato evidentemente, e m'ucciderà se io prima non muterò condizione. Abbiate per certissimo che io stando come sto, non mi posso divertire più di quello che fo, che non mi diverto niente. In somma la solitudine non è fatta per quelli che si bruciano e si consumano da loro stessi. In questi giorni passati sono stato molto meglio (di maniera però che chiunque sta bene, cadendo in questo meglio, si terrebbe morto) ma è la solita tregua che dopo una lunga assenza è tornata, e già pare che si licenzi, e così sarà sempre che io durerò in questo stato, e n'ho l'esperienza continuata di sei mesi e interrotta di due anni. Nondimeno questa tregua m'avea

data qualche speranza di potermi rifare mutando vita. Ma la vita non si muta, e la tregua parte, e io torno o più veramente resto qual era.

Recanati 2 Marzo 1818.

Non guardate, o mio Carissimo, a quello che la malinconia e molto più l'amore immenso m'ha potuto far dire, e per l'avanti scrivetemi a vostro agio e brevemente e come vi piace: non voglio che l'amicizia mia v'accresca le brighe e le molestie che vi dovrebbe scemare se potesse. Il piego arrivò in Ancona il 17 di Febbraio: n'ebbi subito avviso, ma mio padre, mandandola d'oggi in domani, ancora non l'ha fatto venire: venuto che sarà ne scriverò a voi e al Mai che probabilmente infastidirò; pure non mi voglio mostrare ingrato. Dei Belcari, se non sono col Senofonte, che non credo perché voi non me n'avvertiste, non ho notizia. Se consegnerete allo Stella la lettera sul Dionigi, vorrei che me n'avvisaste, se non crederete più bene di consegnargliela, per qualunque cagione sia, non accade che me ne parliate, e fate come vi pare. Mi domandate del soggetto di quell'altra lettera lunga ch'io diceva di volervi scrivere. Ma sapete che siete un curiosaccio? Nondimeno perché l'incertezza produce o accresce l'aspettazione, e io temo sempre il Parturient montes, ve lo dirò: è il Frontone. Della salute sic habeto. Io per lunghissimo tempo ho creduto fermamente di dover morire alla più lunga fra due o tre anni. Ma di qua ad otto mesi addietro, cioè presso a poco da quel giorno ch'io misi piede nel mio ventesimo anno ina ti kai daimonion endo to pragmati, ho potuto accorgermi e persuadermi, non lusingandomi, o caro, né ingannandomi, che il lusingarmi e l'ingannarmi pur troppo m'è impossibile. che in me veramente non è cagione necessaria di morir presto, e purchè m'abbia infinita cura, potrò vivere, bensì strascinando la vita coi denti, e servendomi di me stesso appena la metà di quello che facciano gli altri uomini, e sempre in pericolo che ogni piccolo accidente e ogni minimo sproposito mi pregiudichi o mi uccida: perché in somma io mi sono rovinato con sette anni di studio matto e disperatissimo in quel tempo che mi s'andava formando e mi si doveva assodare la complessione. E mi sono rovinato infelicemente e senza rimedio per tutta la vita, e rendutomi l'aspetto miserabile, e dispregevolissima tutta quella gran parte dell'uomo, che è la sola a cui guardino i più; e coi più bisogna conversare in questo mondo: e non solamente i più, ma chicchessia è costretto a desiderare che la virtù non sia senza qualche ornamento esteriore, e trovandonela nuda affatto, s'attrista, e per forza di natura che nessuna sapienza può vincere, quasi non ha coraggio d'amare quel virtuoso in cui niente è bello fuorché l'anima. Questa ed altre misere circostanze ha posto la fortuna intorno alla mia vita, dandomi una cotale apertura d'intelletto perch'io le vedessi chiaramente, e m'accorgessi di quello che sono, e del cuore perch'egli conoscesse che a lui non si conviene l'allegria, e quasi vestendosi a lutto, si togliesse la malinconia per compagna eterna e inseparabile. Io so dunque e vedo che la mia vita non può essere altro che infelice: tuttavia non mi spavento, e così potesse ella esser utile a qualche cosa, come io procurerò di sostenerla senza viltà. Ho passato anni così acerbi, che peggio non par che mi possa sopravvenire: contuttociò non dispero di soffrire anche di più: non ho ancora veduto il mondo, e come prima lo vedrò, e esperimenterò gli uomini, certo mi dovrò rannicchiare amaramente in me stesso, non già per le disgrazie che potranno accadere a me, per le quali mi pare d'essere armato di una pertinace e gagliarda noncuranza, né anche per quelle infinite cose che mi offenderanno l'amor proprio, perché io sono risolutissimo e quasi certo che non m'inchinerò mai a persona del mondo e che la mia vita sarà un continuo

disprezzo di disprezzi e derisione di derisioni; ma per quelle cose che mi offenderanno il cuore: e massimamente soffrirò quando con tutte quelle mie circostanze che ho dette, mi succederà, come necessarissimamente mi deve succedere, e già in parte m'è succeduta una cosa più fiera di tutte della quale adesso non vi parlo. Quanto alla necessità d'uscire di qua; con quel medesimo studio che m'ha voluto uccidere, con quello tenermi chiuso a solo a solo, vedete come sia prudenza, e lasciarmi alla malinconia, e lasciarmi a me stesso che sono il mio spietatissimo carnefice. Ma sopporterò, poiché sono nato per sopportare e sopporterò, poiché ho perduto il vigore particolare del corpo, di perdere anche il comune della gioventù: e mi consolerò con voi e col pensiero d aver trovato un vero amico a questo mondo, cosa che ho prima conseguita che sperata. L'ultima vostra ha in data quello stesso giorno ch'io l'anno addietro vi scrissi la prima mia. È finito dunque un anno della nostra amicizia, che se noi non mutiamo natura affatto, non potrà essere sciolta fuorché da quello che tutto scioglie. Conservatemi la mia consolazione in voi, e pensate che non essendo voi più vostro che mio, non v'è lecito, se m'amate, d'avervi poca cura. Starò aspettando la vostra visita, la quale giacché non può più essere in Maggio, pazienza: ma spero che mi compenserete il ritardo con una maggior durata. E visto che v'avrò, potrò dire che non tutti quei desiderii più focosi ch'io ho sentiti in mia vita, sono stati vani. Addio.

AMICIZIA TRA UN GIOVANE E UN ADULTO

Dopo che l'eroismo è sparito dal mondo, e invece v'è entrato l'universale egoismo, amicizia vera e capace di far sacrificare l'uno amico all'altro, in persone che ancora abbiano interessi e desideri, è ben difficilissima. E perciò quantunque si sia sempre detto che l'uguaglianza è l'una delle più certe fautrici dell'amicizia, io trovo oggidì meno verisimile l'amicizia fra due giovani che fra un giovane, e un uomo di sentimento già disingannato del mondo, e disperato della sua propria felicità. Questo non avendo più desideri forti è capace assai più di un giovane d'unirsi ad uno che ancora ne abbia, e concepire vivo ed efficace interesse per lui, formando così un'amicizia reale e solida quando l'altro abbia anima da corrispondergli. E questa circostanza mi pare anche più favorevole all'amicizia, che quella di due persone egualmente disingannate, perché non restando desideri né interessi in veruno, non resterebbe materia all'amicizia e questa rimarrebbe limitata alle parole e ai sentimenti, ed esclusa dall'azione. Applicate questa osservazione al caso mio col mio degno e singolare amico, e al non averne trovato altro tale, quantunque conoscessi ed amassi e fossi amato da uomini d'ingegno e di ottimo cuore.

COME CONSOLARE UNA PERSONA AFFLITTA

Mentre io stava disgustatissimo della vita, e privo affatto di speranza, e così desideroso della morte, che mi disperava per non poter morire, mi giunge una lettera di quel mio amico, che m'avea sempre confortato a sperare, e pregato a vivere, assicurandomi come uomo di somma intelligenza e gran fama, ch'io diverrei grande, e glorioso all'Italia, nella qual lettera mi diceva di concepir troppo bene le mie sventure, (Piacenza, 18 giugno) che se Dio mi

mandava la morte l'accettassi come un bene, e ch'egli l'augurava pronta a se ed a me per l'amore che mi portava. Credereste che questa lettera invece di staccarmi maggiormente dalla vita, mi riaffezionò a quello ch'io aveva già abbandonato? e ch'io pensando alle speranze passate, e ai conforti e presagi fattimi già dal mio amico, che ora pareva non si curasse più di vederli verificati, né di quella grandezza che mi aveva promessa, e rivedendo a caso le mie carte e i miei studi, e ricordandomi la mia fanciullezza e i pensieri e i desideri e le belle viste e le occupazioni dell'adolescenza, mi si serrava il cuore in maniera ch'io non sapea più rinunciare alla speranza, e la morte mi spaventava? non già come morte, ma come annullatrice di tutta la bella aspettativa passata. E pure quella lettera non mi avea detto nulla ch'io non mi dicessi già tutto il giorno, e conveniva né più né meno colla mia opinione. Io trovo le seguenti ragioni di questo effetto: 1. Che le cose che da lontano paiono tollerabili, da vicino mutano aspetto. Quella lettera e quell'augurio mi metteva come in una specie di superstizione, come se le cose si stringessero e la morte veramente si avvicinasse, e quella che da lontano m'era parsa facilissima a sopportare, anzi la sola cosa desiderabile, da vicino mi pareva dolorosissima e formidabile. 2. Io considerava quel desiderio della morte come eroico. Sapeva bene che in fatti non mi restava altro, ma pure mi compiaceva nel pensiero della morte come in un'immaginazione. Credeva certo che i miei pochissimi amici, ma pur questi pochi, e nominativamente quel tale, mi volessero pure in vita, e non consentissero alla mia disperazione e s'io morissi, ne sarebbero rimasti sorpresi e abbattuti, e avrebbero detto: "Dunque, tutto è finito? Oh Dio, tante speranze, tanta grandezza d'animo, tanto ingegno senza frutto nessuno! Non gloria, non piaceri, tutto è passato, come non fosse mai stato". Ma il pensar che dovessero dire: "Lode a Dio, ha finito di pensare, ne godo per lui, che non gli restava altro bene: riposi in pace"; questo chiudersi come spontaneo della tomba sopra di me, questa subita e intiera consolazione della mia morte ne' miei cari, quantunque ragionevole, mi affogava, col sentimento di un mio intiero annullarmi. La previdenza della tua morte ne' tuoi amici, che li consola antichi-patamente, è la cosa più spaventosa che tu possa immaginare. 3. Lo stato non della mia ragione la quale vedeva il vero, ma della mia immaginazione era questo. La necessità e il vantaggio della morte ch'era reale faceva in me l'effetto di un'illusione a cui l'immaginazione si affeziona, e il vantaggio e le speranze della vita ch'erano illusorie, stavano nel fondo del cuor mio come la realtà. Quella lettera di un tale amico, mise queste cose viceversa. Insomma questa vita è una carnificina senza l'immaginazione e la sventura più estrema diventa anche peggiore e somiglia a un vero inferno quando sei spogliato di quell'ombra d'illusione che la natura ci suol sempre lasciare. Se ti sopravviene una calamità senza rimedio, e in qualunque affar doloroso, il comunicarti con un amico, e il sentir che questo ti conferma intieramente quello che già la tua ragione vedeva troppo chiaro, ti toglie ogni residuo di speranza, e parendoti di accertarti allora della totalità e irreparabilità del tuo male, cadi nella piena disperazione.

Da queste considerazioni impara come tu debba regolarsi nel consolare una persona afflitta. Non ti mostrare incredulo al suo male, se è vero. Non la persuaderesti, e l'abbatteresti davantaggio, privandola della compassione. Ella conosce bene il suo male, e tu confessandolo converrai con lei. Ma nel fondo ultimo del suo cuore le resta una goccia d'illusione. I più disperati credi certo che la conservano, per beneficio costante della natura. Guarda di non seccargliela, e vogli piuttosto peccare nell'attenuare il suo male e mostrarti poco compassionevole, che nell'accertarlo di quel lo in cui la sua immaginazione contraddice

ancora alla sua ragione. Se anche egli ti esagera la sua calamità, sii certo che nell'intimo del suo cuore fa tutto l'opposto, dico nell'intimo, cioè in un fondo nascosto anche a lui. Tu devi convenire non colle sue parole ma col suo cuore, e come secondando il suo cuore tu darai una certa realtà a quell'ombra d'illusione che gli resta, così nel caso contrario tu gli porterai un colpo estremo e mortale. La solitudine e il deserto l'avrebbero consolato meglio di te, perché avrebbe avuto con se la natura sempre intenta a felicitare o a consolare. Parlo delle calamità gravissime e reali che riducono alla disperazione della vita, e non delle leggere, nelle quali anzi si desidera di esser creduto esagerando, né di quelle provenienti da grandi illusioni e passioni, dove l'uomo forse cerca e vuole la disperazione e fugge il conforto.

ULTIMI AVANZI DELLA FANCIULLEZZA
(a Pietro Giordani)

Recanati 17 Dicembre 1819

Credeva che la facoltà di amare come quella di odiare fosse spenta nell'animo mio. Ora mi accorgo per la tua lettera ch'ella ancor vive ed opera. Bisogna pure che il mondo sia qualche cosa, e ch'io non sia del tutto morto, poiché mi sento infervorato d'affetto verso cotesto bel cuore. Dimmi, dove troverò uno che ti somigli? dimmi, dove troverò un altro ch'io possa amare a par di te? O cara anima, o sola infandos miserata labores di questo sventurato, credi forse ch'io sia commosso della pietà che mi dimostri perch'ella è rivolta sopra di me? Or io ne son tocco perché non vedo altra vita che le lagrime e la pietà; e se qualche volta io mi trovo alquanto più confortato, allora ho forza di piangere, e piango perché son più lieto, e piango la miseria degli uomini e la nullità delle cose. Era un tempo che la malvagità umana e le sciagure della virtù mi movevano a sdegno, e il mio dolore nasceva dalla considerazione della scelleraggine. Ma ora io piango l'infelicità degli schiavi e de' tiranni, degli oppressi e degli oppressori, de' buoni e de' cattivi, e nella mia tristezza non è più scintilla d'ira, e questa vita non mi par più degna d'esser contesa. E molto meno ho forza di conservar mal animo contro gli sciocchi e gl'ignoranti coi quali anzi procuro di confondermi; e perché l'andamento e le usanze e gli avvenimenti e i luoghi di questa mia vita sono ancora infantili, io tengo afferrati con ambe le mani questi ultimi avanzi e queste ombre di quel benedetto e beato tempo, dov'io sperava e sognava la felicità, e sperando e sognando la godeva, ed è passato né tornerà mai più, certo mai più; vedendo con eccessivo terrore che insieme colla fanciullezza è finito il mondo e la vita per me e per tutti quelli che pensano e sentono; sicché non vivono fino alla morte se non quei molti che restano fanciulli tutta la vita. Mio caro amico, sola persona ch'io veda in questo formidabile deserto del mondo, io già sento d'esser morto, e quantunque mi sia sempre stimato buono a qualche cosa non ordinaria, non ho mai creduto che la fortuna mi avrebbe lasciato esser nulla. Sicché non ti affannare per me, ché dove manca la speranza non resta più luogo all'inquietudine, ma piuttosto amami tranquillamente come non destinato a veruna cosa, anzi certo d'esser già vissuto. Ed io ti amero con tutto quel calore che avanza a quest'anima assiderata e abbrivida.

IRRESOLUZIONE E DISPERAZIONE

L'irrisoluzione è peggio della disperazione. Questa massima mi venne profferita nettamente e letteralmente in sogno l'altro ieri a notte, in occasione che mio fratello mi pareva deliberato per disperazione di farsi Cappuccino, e io ricusava di allegargli quelle ragioni che gli avrebbero sospeso l'animo, adducendo la detta massima.

DESIDERIO E TIMORE DELLA MORTE

Io mi trovava orribilmente annoiato della vita e in grandissimo desiderio di uccidermi, e sentii non so quale indizio di male che mi fece temere in quel momento in cui io desiderava di morire: e immediatamente mi posi in apprensione e ansietà per quel timore. Non ho mai con più forza sentita la discordanza assoluta degli elementi de' quali è formata la presente condizione umana, forzata a temere per la sua vita e a procurare in tutti i modi di conservarla, proprio allora che l'è più grave, e che facilmente si risolverebbe a privarsene di sua volontà (ma non per forza d'altre cagioni). E vidi come sia vero ed evidente che (se non vogliamo supporre la natura tanto savia e coerente in tutto il resto, ché l'analogia è uno de' fondamenti della filosofia moderna e anche della stessa nostra cognizione e discorso, affatto pazza e contraddittoria nella sua principale opera) l'uomo non doveva per nessun conto accorgersi della sua assoluta e necessaria infelicità in questa vita. ma solamente delle accidentali (come i fanciulli e le bestie): e l'essersene accorto è contro natura, ripugna ai suoi principii costituenti comuni anche a tutti gli altri esseri (come dire l'amor della vita), e turba l'ordine delle cose (poiché spinge infatti al suicidio, la cosa più contro natura che si possa immaginare).

SULL'ORLO DELLA VASCA

Io era oltremodo annoiato della vita, sull'orlo della vasca del mio giardino, e guardando l'acqua e curvandomi sopra con un certo fremito, pensava: S'io mi gittassi qui dentro, immediatamente venuto a galla, mi arrampicherei sopra quest'orlo, e sforzarmi di uscir fuori dopo aver temuto assai di perdere questa vita, ritornato illeso, proverei qualche istante di contento per essermi salvato, e di affetto a questa vita che ora tanto disprezzo, e che allora mi parrebbe più pregevole. La tradizione intorno al salto di Leucade poteva avere per fondamento un'osservazione simile a questa.

IL SUICIDIO E IL DISPREZZO DI SE MEDESIMO

Non v'ha forse cosa tanto conducente al suicidio quanto il disprezzo di se medesimo. Esempio di quel mio amico che andò a Roma deliberato di gittarsi nel Tevere perché sentiva

dirsi ch'era un da nulla. Esempio mio stimolatissimo ad espormi a quanti pericoli potessi e anche uccidermi, la prima volta che mi venni in disprezzo. Effetto dell'amor proprio che preferisce la morte alla cognizione del proprio niente, ec. onde quanto più uno sarà egoista tanto più fortemente e costantemente sarà spinto in questo caso ad uccidersi. E infatti l'amor della vita è l'amore del proprio bene; ora essa non parendo più un bene, ec. ec.

IMMAGINAZIONE DEL GIOVANE

Il giovane istruito da' libri o dagli uomini e dai discorsi, prima della propria esperienza, non solo si lusinga sempre e inevitabilmente che il mondo e la vita per esso lui debbano esser composti d'eccezioni di regola, cioè la vita di felicità e di piaceri, il mondo di virtù, di sentimenti, di entusiasmo; ma più veramente egli si persuade, se non altro, implicitamente e senza confessarlo pure a se stesso, che quel che gli è detto e predicato, cioè l'infelicità, le disgrazie della vita, della virtù, della sensibilità, i vizi, la scellerataggine, la freddezza, l'egoismo degli uomini, la loro noncuranza degli altri, l'odio e invidia de' pregi e virtù altrui, disprezzo delle passioni grandi e de' sentimenti vivi, nobili, teneri ec. sieno tutte eccezioni, e casi, e la regola sia tutto l'opposto, cioè quell'idea ch'egli si forma della vita e degli uomini naturalmente, e indipendentemente dall'istruzione, quella che forma il suo proprio carattere, ed è l'oggetto delle sue inclinazioni e desiderii, e speranze, l'opera e il pascolo della sua immaginazione.

AUTORI FRANCESI

Non solo l'uomo è opera delle circostanze, in quanto queste lo determinano a tale o tal professione ec. ec. ma anche in quanto al genere, al modo, al gusto di quella tal professione a cui l'assuefazione sola e le circostanze l'hanno determinato. Per esempio, io finché non lessi se non autori francesi, l'assuefazione parendo natura, mi pareva che il mio stile naturale fosse quello solo, e che là mi conducesse l'inclinazione. Me ne disingannai, passando a diverse letture, ma anche in queste, e di mese in mese, variando il gusto degli autori ch'io leggeva, variava l'opinione ch'io mi formava circa la mia propria inclinazione naturale. E questo anche in menome e determinatissime cose, appartenenti o alla lingua, o allo stile, o al modo e genere di letteratura. Come, avendo letto fra i lirici il solo Petrarca, mi pareva che dovendo scriver cose liriche, la natura non mi potesse portare a scrivere in altro stile ec. che simile a quello del Petrarca. Tali infatti mi riuscirono i primi saggi che feci in quel genere di poesia. I secondi meno simili, perché da qualche tempo non leggeva più il Petrarca. I terzi dissimili affatto, per essermi formato ad altri modelli, o aver contratta, a forza di moltiplicare i modelli, le riflessioni ec. quella specie di maniera o di facoltà, che si chiama originalità (originalità quella che si contrae? e che infatti non si possiede mai se non s'è acquistata? Anche Madama di Staël dice che bisogna leggere più che si possa per divenire originale. Che cosa è dunque l'originalità? facoltà acquisita, come tutte le altre, benché questo aggiunto di acquisita ripugna dirittamente al significato e valore del suo nome).

EFFETTI DELLE LETTURE

Molti sono che dalla lettura de' romanzi libri sentimentali ec. o acquistano una falsa sensibilità non avendone, o corrompono quella vera che avevano. Io sempre nemico mortalissimo dell'affettazione massimamente in tutto quello che spetta agli affetti dell'animo e del cuore mi sono ben guardato dal contrarre questa sorta d'infermità, e ho sempre cercato di lasciar la natura al tutto libera e spontanea operatrice, ec. A ogni modo mi sono avveduto che la lettura de' libri non ha veramente prodotto in me né affetti o sentimenti che non avessi, né anche verun effetto di questi, che senza esse letture non avesse dovuto nascere da sé: ma pure gli ha accelerati, e fatti sviluppare più presto, in somma sapendo io dove quel tale affetto moto sentimento ch'io provava, doveva andare a finire, quantunque lasciassi intieramente fare alla natura, nondimeno trovando la strada come aperta, correvo per quella più speditamente.

Per esempio nell'amore la disperazione mi portava più volte a desiderar vivamente di uccidermi: mi ci avrebbe portato senza dubbio da sé, ed io sentivo che quel desiderio veniva dal cuore ed era nativo e mio proprio non tolto in prestito, ma egualmente mi pareva di sentire che quello mi sorgea così tosto perché dalla lettura recente del Werther, sapevo che quel genere di amore ec. finiva così, in somma la disperazione mi portava là, ma s'io fossi stato nuovo in queste cose, non mi sarebbe venuto in mente quel desiderio così presto, dovendolo io come inventare, laddove (non ostante ch'io fuggissi quanto mai si può dire ogni imitazione ec.) me lo trovava già inventato.

FACILITÀ AD ASSUEFARE L'INGEGNO

La facilità di contrarre abitudini, qualità ed effetto essenziale de' grandi ingegni, porta seco per naturale conseguenza ed effetto la facilità di disfare le abitudini già contratte, mediante nuove abitudini opposte che facilmente si contraggono; e quindi la potenza sì della durezza, come della brevità delle abitudini.

Osservate quegli abiti o discipline che hanno bisogno di un esercizio materiale, per esempio di mano, per essere imparate. Chi vi ha gli organi meglio disposti, o generalmente più facili ad assuefarsi, riesce ad acquistare quell'abilità in più breve tempo degli altri. Ecco tutto l'ingegno. Organi facili ad assuefarsi, cioè pieghevoli, e adattabili ec. o generalmente e per ogni verso, e questa è la universalità di un ingegno; o solamente ovvero principalmente in un certo modo, e questa è la disposizione dell'ingegno a una tal cosa, o la sua capacità di riuscire principalmente in quella.

Ma siccome altri sono gli organi interiori, altri gli esteriori, così un uomo di grande ingegno, sarà bene spesso inettissimo ad acquistare abilità meccaniche, cioè assuefazioni materiali; e viceversa.

Io nel povero ingegno mio, non ho riconosciuto altra differenza dall'ingegni volgari, che una facilità di assuefarlo a quello ch'io volessi, e quando io volessi, e di fargli contrarre abitudine forte e radicata, in poco tempo. Leggendo una poesia, divenir facilmente poeta; un logico, logico; un pensatore, acquistare subito l'abito di pensare nella giornata; uno stile, saperlo subito o ben presto imitare ec.; una maniera di tratto che mi paresse conveniente, contrarne l'abitudine in poco d'ora ec. ec. E divenir maturo pratico, ec. per esempio in uno

stile, con una sola lettura, cioè con pochissimo esercizio ec. La qual facilità di assuefazione, segno ed effetto del talento, io la notava in me anche nelle minuzie, come nell'assuefarmi ai diversi metodi di vita, e nel dissuefarmene agevolmente mediante una nuova assuefazione ec. ec. In somma io mi dava presto per esercitato in qualunque cosa a me più nuova.

Il volgo che spesso indovina, e nelle sue metafore esprime, senza saperlo, delle grandi verità, e dei sensi piuttosto propri che metaforici, sebben tali nell'intenzione, chiama fra noi, (e s'usa dire familiarmente anche fra i colti, ed anche scrivendo) testa o cervello duro (cioè organi non pieghevoli, e quindi non facili ad assuefarsi) chi non è facile ad imparare. L'imparare non è altro che assuefarsi.

PIACERE E NOIA NELLA LETTURA

Chi legge un libro (sia il più piacevole e il più bello del mondo) non con altro fine che il diletto, vi si annoia, anzi se ne disgiusta, alla seconda pagina... Io stesso, che pur non ho maggior piacere che il leggere, anzi non ne ho altri, ed in cui il piacer della lettura è tanto più grande, quanto che dalla primissima fanciullezza sono sempre vissuto in questa abitudine (e l'abitudine è quella che fa i piaceri). quando talvolta per ozio, mi son posto a leggere qualche libro per semplice passatempo, ed a fine solo ed espresso di trovar piacere e dilettermi; non senza meraviglia e rammarico ho trovato sempre che non solo io non provava diletto alcuno, ma sentiva noia e disgusto fin dalle prime pagine. E però io andava cangiando subito libri, senza però niun frutto; finché disperato, lasciava la lettura, con timore che ella mi fosse divenuta insipida e dispiacevole per sempre, e di non aver più a trovarci diletto: il quale mi tornava però subito che io la ripigliava per occupazione, e per modo di studio, e con fin d'imparare qualche cosa, o di avanzarmi generalmente nelle cognizioni senza alcuna mira particolare al diletto. Onde i libri che mi hanno dilettrato meno, e che perciò da qualche tempo io non soglio più leggere, sono stati sempre quelli che si chiamano come per proprio nome, dilettevoli e di passatempo.

TENTATIVO DI FUGA

I. A CARLO LEOPARDI

(Recanati: senza data, ma fine di Luglio 1819).

Mio caro. Parto di qua senz'avertene detto niente, prima perché tu non sia responsabile della mia partenza presso veruno; poi perché il consiglio giova all'uomo irresoluto, ma al risoluto non può altro che nuocere: ed io sapeva che tu avresti disapprovata la mia risoluzione, e postomi in nuove angustie col cercare di distormene. Sono stanco della prudenza, che non ci poteva condurre se non a perdere la nostra gioventù, ch'è un bene che più non si racquista. Mi rivolgo all'ardire, e vedrò se da lui potrò cavare maggior vantaggio. Tuttavia questa deliberazione non è repentina; benché fatta nel calore, ho lasciato passare molti giorni per maturarla; e non ho avuto mai motivo di pentirmene. Però la eseguisco. Era troppo evidente che se non volevamo durar sempre in quello stato che abborrivamo, ci conveniva prendere

questo partito; e tutto il tempo ch'è scorso non è stato altro che mero indugio. Altro mezzo che questo non c'era: convenia scegliere, e la scelta ben sapete che non poteva esser dubbiosa. Ora che la legge mi fa padrone di me stesso, non ho voluto più differire quello ch'era indispensabile secondo i nostri principii. Due cagioni m'hanno determinato immediatamente, la noia orribile derivata dall'impossibilità della studio, sola occupazione che mi potesse trattenere in questo paese; ed un altro motivo che non voglio esprimere, ma tu potrai facilmente indovinare. E questo secondo, che per le mie qualità sì mentali come fisiche, era capace di condurmi alle ultime disperazioni, e mi facea compiacere sovranamente nell'idea del suicidio, pensa tu se non dovea potermi portare ad abbandonarmi a occhi chiusi nelle mani della fortuna. Sta bene, mio caro, e a riguardo mio sta' lieto, ch'io fo quello che doveva fare da molto tempo, e che solo mi può condurre ad una vita se non contenta, almeno più riposata. Laonde se m'ami, ti devi rallegrare: e quando io non guadagnassi altro che d'esser pienamente infelice, sarei soddisfatto, perché sai che la mediocrità non è per noi. Porto con me le mie carte, ma potendo avvenire che fossero esaminate, non voglio comprometter me, e molto meno le persone che mi hanno scritto col portarne qualcuna che sia sospetta. Ho separate tutte quelle di questo genere, sì mie, che altrui (cioè lettere scritte) e postele tutte insieme sul comò della nostra stanza. Ve ne sono anche di quelle che non ho voluto portare perché non mi servivano. Te le raccomando: abbine cura e difendile: sai che non ho cosa più preziosa che i parti della mia mente e del mio cuore, unico bene che la natura m'abbia concesso. Se verranno lettere del mio Giordani per me, aprile e rispondi, e salutalo per mio nome, e informalo della mia risoluzione. Al Brighenti si debbono paoli 8 per la Cronica del Compagni, paoli 3 per le Prose del Giordani, e baiocchi 16 di errore nella spedizione del danaro per l'Eusebio. In tutto 1 e 36. Procura che sia soddisfatto e, domanda perdono a Paolina se i 3 paoli che mi diede pel Giordani, e i baiocchi 16 per l'uso detto di sopra, gli ho portati con me, sperando ch'Ella non avrebbe negato quest'ultimo dono al suo fratello se glielo avesse chiesto. Oh quanto avrei caro che il mio esempio servisse a illuminare nostri genitori intorno a te ed agli altri nostri fratelli! Certissimamente ho speranza che tu sarai meno infelice di me. Addio, salutami Paolina e gli altri. Poco mi curo dell'opinione degli uomini, ma se ti si darà occasione, discolpami. Vogliami eternamente bene, che di me puoi esser sicuro sino alla morte mia. Quando mi trovi in luogo adattato a darti mie nuove, ti scriverò. Addio. Abbraccia questo sventurato. Non dubitare, non sarai tu così. Oh quanto meriti più di me! Che sono io? Un uomo proprio da nulla. Lo vedo e sento vivissimamente, e questo pure m'ha determinato a far quello che son per fare, affine di fuggire la considerazione di me stesso, che mi fa nausea. Finattantoché mi sono stimato, sono stato più cauto; ora che mi disprezzo, non trovo altro conforto che di gittarmi alla ventura e cercar pericoli, come cosa di niun valore. Consegnala inclusa a mio padre. Domanda perdono a lui, domanda perdono a mia madre in mio nome. Fallo di cuore, che te ne prego, e così fo io collo spirito. Era meglio (umanamente parlando) per loro e per me, ch'io non fossi nato, o fossi morto assai prima d'ora. Così ha voluto la nostra disgrazia. Addio, caro, addio.

II. A MONALDO LEOPARDI

(Recanati senza data, ma fine di Luglio 1819)

Mio Signor Padre. Sebbene dopo aver saputo quello ch'io avrò fatto, questo foglio le possa parere indegno di esser letto, a ogni modo spero nella sua benignità che non vorrà ricusare di sentir le prime e ultime voci di un figlio che l'ha sempre amata e l'ama, e si duole infinitamente di doverle dispiacere. Ella conosce me, e conosce la condotta ch'io ho tenuta fino ad ora, e forse, quando voglia spogliarsi d'ogni considerazione locale, vedrà che in tutta l'Italia, e sto per dire in tutta l'Europa, non si troverà altro giovane, che nella mia condizione, in età anche molto minore, forse anche con doni intellettuali competentemente inferiori ai miei, abbia usato la metà di quella prudenza, astinenza da ogni piacer giovanile, ubbidienza e sommissione ai suoi genitori, ch'ho usata io. Per quanto Ella possa aver cattiva opinione di quei pochi talenti che il cielo mi ha conceduti, Ella non potrà negar fede intieramente a quanti uomini stimabili e famosi mi hanno conosciuto ed hanno portato di me quel giudizio ch'Ella sa, e ch'io non debbo ripetere. Ella non ignora che quanti hanno avuto notizia di me, ancor quelli che combinano perfettamente colle sue massime, hanno giudicato ch'io dovessi riuscir qualche cosa non affatto ordinaria, se mi si fossero dati quei mezzi che nella presente costituzione del mondo e in tutti gli altri tempi, sono stati indispensabili per fare riuscire un giovane che desse anche mediocri speranze di se. Era cosa mirabile come ognuno che avesse avuto anche momentanea cognizione di me, immancabilmente si maravigliasse ch'io vivessi tuttavia in questa città, e com'Ella sola fra tutti, fosse di contraria opinione, e persistesse in quella irremovibilmente.

Certamente non l'è ignoto che non solo in qualunque città alquanto viva, ma in questa medesima, non è quasi giovane di 17 anni che dai suoi genitori non sia preso di mira, affine di collocarlo in quel modo che più gli conviene: e taccio poi della libertà ch'essi tutti hanno in quell'età nella mia condizione, libertà di cui non era appena un terzo quella che mi s'accordava ai 21 anni. Ma lasciando questo, benché io avessi dato saggi di me, s'io non m'inganno, abbastanza rari e precoci, nondimeno solamente molto dopo l'età consueta, cominciai a manifestare il mio desiderio che Ella provvedesse al mio destino, e al bene della mia vita futura nel modo che le indicava la voce di tutti. Io vedeva parecchie famiglie di questa medesima città molto, anzi senza paragone meno agiate della nostra, e sapeva poi d'infinito altre straniere, che per qualche leggero barlume d'ingegno veduto in qualche giovane loro individuo, non esitavano a far gravissimi sacrifici affine di collocarlo in maniera atta a farlo profittare de suoi talenti. Contuttoché si credesse da molti che il mio intelletto spargesse alquanto più che un barlume, Ella tuttavia mi giudicò indegno che un padre dovesse far sacrifici per me, né le parve che il bene della mia vita presente e futura valesse qualche alterazione al suo piano di famiglia. Io vedeva i miei parenti scherzare cogl'impieghi che ottenevano dal sovrano, e sperando che avrebbero potuto impegnarsi con effetto anche per me, domandai che per lo meno mi si procacciasse qualche mezzo di vivere in maniera adattata alle mie circostanze, senza che perciò fossi a carico della mia famiglia. Fui accolto colle risa, ed Ella non credè che le sue relazioni, in somma le sue cure si dovessero neppur esse impiegare per uno stabilimento competente di questo suo figlio. Io sapeva bene i progetti ch'Ella formava su di noi, e come per assicurare la felicità di una cosa ch'io non conosco, ma sento

chiamar casa e famiglia, Ella esigeva da noi due il sacrificio, non di roba né di cure, ma delle nostre inclinazioni, della gioventù, e di tutta la nostra vita. Il quale essendo io certo ch'Ella né da Carlo né da me avrebbe mai potuto ottenere, non mi restava nessuna considerazione a fare su questi progetti, e non potea prenderli per mia norma in verun modo. Ella conosceva ancora la miserabilissima vita ch'io menava per le orribili malinconie, ed i tormenti di nuovo genere che mi procurava la mia strana immaginazione, e non poteva ignorare quello ch'era più ch'evidente, cioè che a questo, ed alla mia salute che ne soffriva visibilissimamente, e ne sofferse sino da quando mi si formò questa misera complessione, non v'era assolutamente altro rimedio che distrazioni potenti, e tutto quello che in Recanati non si poteva mai ritrovare. Contuttociò Ella lasciava per tanti anni un uomo del mio carattere, o a consumarsi affatto in istudi micidiali, o a seppellirsi nella più terribile noia, e per conseguenza, malinconia, derivata dalla necessaria solitudine, e dalla vita affatto disoccupata, come massimamente negli ultimi mesi. Non tardai molto ad avvedermi che qualunque possibile e immaginabile ragione era inutilissima a rimuoverla dal suo proposito, e che la fermezza straordinaria del suo carattere, coperta da una costantissima dissimulazione, e apparenza di cedere, era tale da non lasciar la minima ombra di speranza. Tutto questo, e le riflessioni fatte sulla natura degli uomini, mi persuasero, ch'io benché sprovveduto di tutto, non dovea confidare se non in me stesso. Ed ora che la legge mi ha già fatto padrone di me, non ho voluto più tardare a incaricarmi della mia sorte. Io so che la felicità dell'uomo consiste nell'esser contento, e però più facilmente potrò esser felice mendicando, che in mezzo a quanti agi corporali possa godere in questo luogo. Odio la vile prudenza che ci agghiaccia e lega e rende incapaci d'ogni grande azione, riducendoci come animali che attendono tranquillamente alla conservazione di questa infelice vita senz'altro pensiero. So che sarò stimato pazzo, come so ancora che tutti gli uomini grandi hanno avuto questo nome. E perché la carriera di quasi ogni uomo di gran genio è cominciata dalla disperazione, perciò non mi sgomenta che la mia cominci così. Voglio piuttosto essere infelice che piccolo, e soffrire piuttosto che annoiarmi, tanto più che la noia, madre per me di mortifere malinconie, mi nuoce assai più che ogni disagio del corpo. I padri sogliono giudicare dei loro figli più favorevolmente degli altri, ma Ella per lo contrario ne giudica più sfavorevolmente d'ogni altra persona, e quindi non ha mai creduto che noi fossimo nati a niente di grande: forse anche non riconosce altra grandezza che quella che si misura coi calcoli, e colle norme geometriche. Ma quanto a ciò molti sono d'altra opinione; quanto a noi, siccome il disperare di se stessi non può altro che nuocere, così non mi sono mai creduto fatto per vivere e morire come i miei antenati.

Avendole reso quelle ragioni che ho saputo della mia risoluzione, resta ch'io le domandi perdono del disturbo che le vengo a recare con questa medesima e con quello ch'io porto meco. Se la mia salute fosse stata meno incerta avrei voluto piuttosto andar mendicando di casa in casa che toccare una spilla del suo. Ma essendo così debole come io sono, e non potendo sperar più nulla da Lei, per l'espressione ch'Ella si è lasciato a bella `posta più volte uscire disinvoltamente di bocca in questo proposito, mi son veduto obbligato, per non espormi alla certezza di morire di disagio in mezzo al sentiero il secondo giorno, di portarmi nel modo che ho fatto. Me ne duole sovra-namente, e questa è la sola cosa che mi turba nella mia deliberazione, pensando di far dispiacere a Lei, di cui conosco la somma bontà di cuore, e le premure datesi per farci viver soddisfatti nella nostra situazione. Alle quali io sono grato sino all'estremo dell'anima, e mi pesa infinitamente di parere infetto di quel vizio che abborro

quasi sopra tutti, cioè l'ingratitude. La sola differenza di principii, che non era in verun modo appianabile, e che dovea necessariamente condurmi o a morir qui di disperazione, o a questo passo ch'io fo, è stata cagione della mia disavventura. È piaciuto al cielo per nostro gastigo che i soli giovani di questa città che avessero pensieri alquanto più che Recanatesi, toccassero a Lei per esercizio di pazienza, e che il solo padre che riguardasse questi figli come una disgrazia, toccasse a noi. Quello che mi consola è il pensare che questa è l'ultima molestia ch'io le reco, e che serve a liberarla dal continuo fastidio della mia presenza, e dai tanti altri disturbi che la mia persona le ha recati, e molto più le recherebbe per l'avvenire. Mio caro Signor Padre, se mi permette di chiamarla con questo nome, io m'inginocchio per pregarla di perdonare a questo infelice per natura e per circostanze. Vorrei che la mia infelicità fosse stata tutta mia, e nessuno avesse dovuto risentirsene, e così spero che sarà d'ora innanzi. Se la fortuna mi farà mai padrone di nulla, il mio primo pensiero sarà di rendere quello di cui ora la necessità mi costringe a servirmi. L'ultimo favore ch'io le domando, è che se mai le si desterà la ricordanza di questo figlio che l'ha sempre venerata ed amata, non la rigetti come odiosa, né la maledica; e se la sorte non ha voluto ch'Ella si possa lodare di lui, non ricusi di concedergli quella compassione che non si nega neanche ai malfattori.

AMORE AL FRATELLO CARLO

Non saprei come esprimere l'amore che io ho sempre portato a mio fratello Carlo, se non chiamandolo amor di sogno.

AMICIZIA TRA FRATELLI

L'amicizia, non che la piena ed intima confidenza tra fratelli, rade volte si conserva all'entrar che questi fanno nel mondo, ancorché siano stati allevati insieme, ed abbiano esercitato l'estremo grado di questa confidenza sino a quel momento; e di più seguano ancora a convivere. E pure se l'uomo è capace di piena ed intima confidenza, e s'egli dovrebbe conservarla perpetuamente verso qualcuno, questo dovrebbe essere verso i fratelli coetanei, ed allevati con lui nella fanciullezza: e dico dovrebbe essere, non per forza naturale della congiunzione di sangue, la qual forza è nulla e immaginaria, e niente ha che fare nel produr quella confidenza o nel conservarla, ma per forza naturale dell'abitudine e dell'abitudine contratta nel primo principio delle idee e delle abitudini dell'individuo e nella prima capacità di contrarle, e conservata tutto quel tempo che dura la maggiore intensità e disposizione ed ampiezza, e il maggior esercizio di questa capacità. Nondimeno questa confidenza così fortemente stabilita e radicata si perde per la varietà che s'introduce nel carattere dei fratelli mediante il commercio con gli altri individui della società. Ma se questo commercio non avesse avuto luogo, quella confidenza sarebbe stata perpetua; com'ella non è mai cessata fino a quell'ora. Che vuol dir ciò, se non che nei caratteri degli uomini, novantanove parti son opera delle circostanze? e che per diversissimi ch'essi appariscano, come spesso accade anche tra fratelli, in questa diversità non è opera della natura se non una parte così menoma che saria stata impercettibile? È quasi impossibile il caso che tutte le minute circostanze e avvenimenti che incontrano a l'un dei fratelli nell'uso della società, incontrino all'altro, o sieno uguali a quelle che incontrano all'altro, ancorché postogli da vicino. Questa diversità

diversifica due caratteri che parevano affatto, ed erano quasi affatto, compagni, e com'ella è inevitabile, così la diversificazione di questi caratteri nella società non può mancare. E ho detto le minute circostanze contentandomi di queste, perché anche la somma di cose minutissime basta a produrre grandissimi e visibilissimi effetti sull'indole degli uomini, massime allora ch'eglino sono principianti del mondo, e che in essi la capacità delle attitudini e delle opinioni, ossia la formabilità dell'indole è ancor molta e grande e in buon essere.

PER USCIRE DA RECANATI

AD ANGELO MAI

Recanati 30 Marzo 1821

Monsignore Veneratissimo. È sempre grave il domandare, tanto a chi domanda, quanto soprattutto al domandato. Ma molto più se chi domanda non ha diritto nessuno al beneficio, ed è primo a domandare; qual è ora il caso mio. Perché da quando ebbi la fortuna di conoscere V. S. non ho avuto mai né l'occasione né la forza di servirla, eccetto col desiderio. Bensì da V.S. sono stato sempre e sommamente favorito. Ed ora in luogo di poterla ricambiare, mi vedo anzi costretto ad implorare da Lei nuovo favore. Ma così accade agli oscuri e piccoli, rispetto agli eminenti ed insigni, coi quali non possiamo comunicare se non colla venerazione o colla gratitudine.

È stato domandato per me alla Eminenza del Segretario di Stato, il posto di professore di lingua latina, ora vacante in cotesta Biblioteca. Ma Sua Eminenza non mi conosce se non per quell'uomo oscurissimo e sconosciutissimo ch'io sono effettivamente. M'hanno assicurato che se V.S. si degnasse di fare spontaneamente a Sua Eminenza una parola in mio favore, il negozio senz'altro riuscirebbe. Ed io lo credo indubitatamente, considerando la fama e gloria, possiamo dire, unica, della quale V.S. gode, tanto costì, come da per tutto.

Io non mi sarei mai potuto indurre a molestare V.S. con questa preghiera, e a cimentare la sua benignità con questa forse temeraria e presuntuosa confidenza, se da una parte, non avessi conosciuto per mille prove la bontà squisita del suo cuore, dall'altra, la infelicità della mia vita, non mi ci avesse violentemente strascinato. V. S. che ha più volte avuto la cordialità d'interessarsi alle cose mie; saprà com'io sino dai dieci anni mi sia dato spontaneamente agli studi in maniera, che in questa età d'anni ventidue, quando la gioventù dovrebbe incominciare, ella è già terminata e passata per me. Giacché a forza di ostinatissime e indiscretissime applicazioni, ho rovinata la mia complessione crescente, indebolita la salute, e vista sopraggiungere la vecchiaia, quando era tempo di raccogliere, mediante la giovinezza, il frutto delle fatiche passate. Oltre a questo, i miei genitori sono stati sempre, e sono tuttavia fermamente determinati, di non lasciarmi uscire di qua, s'io non mi trovo un impiego da mantenermi del mio. Questo impiego non può esser altro per me, che letterario. Io vissuto sempre in un piccolo paesuccio, non ho conoscenze, non amicizie, non appoggi di sorta alcuna. Così che dopo avere perduto ogni altro vantaggio della vita, mi vedo ridotto a perdere intieramente anche quell'ultimo frutto degli studi, che è la conversazione degli uomini insigni, e quel poco di fama, che ogni piccolo uomo si lusinga e desidera di acquistare. Ma chi vive sepolto in un paese come questo, non può mai sperare di farsi, non dico famoso, ma neppur

noto in nessuna parte della terra. Tutte le fatiche, tutti i dolori, tutte le perdite che ho sostenute sono vane per me. Io mi vedo qui disprezzato e calpestato da chicchessia; tutte le speranze della mia fanciullezza sono svanite; ed io piango quasi il tempo che ho consumato negli studi, vedendomi confuso colla feccia più vile degli scioperati e degl'ignoranti. Queste ragioni mi hanno fatto forza ad implorare la misericordia di V.S. Non dissimulerò che io le parlo col cuore sulle labbra, e con tutta l'ingenuità di una tenera e rispettosa confidenza. Io sarò debitore a V.S. di molto più che della vita, perché la vita non è un bene per se medesima; bensì l'infelicità e disperazione totale della vita, è un sommo male quaggiù; e chi ci libera da questa, ci libera da peggio assai che dalla morte.

M'inchino con tutta l'anima a V. S. per supplicarla di perdonarmi tanta importunità. Finalmente io son uomo da nulla, e s'io perdo tutto il frutto della mia vita; se son destinato a non provar mai, come non ho mai provata, una goccia di bene quaggiù; questo non rileva; e confesso che non disconviene per nessun conto al merito mio. Ma noi siamo naturalmente inclinati a dare grande importanza alle cose nostre: e massimamente quando si tratta di quasi tutta l'esistenza, non abbiamo riguardo d'infastidire, e anche mostrarci temerari con chicchessia. V. S. mi perdoni, ch'io ne la supplico ardentemente; e se mi pongo nelle sue mani, Ella mi accetti per servitore, o infelicissimo o no ch'io debba essere, certo e invariabilmente devotissimo e attaccatissimo alla sua persona, e alle sue virtù singolari.

A GIULIO PERTICARI

Recanati 30 Marzo 1821

Signor Conte Stimatissimo e Carissimo. È dura cosa il dimandare e peggio a chi niente ci deve, anzi di molto ci è creditore. Ma dall'una parte la vostra squisita benignità, dall'altra la disperazione della mia vita mi fanno forza ch'io vi domandi e vi preghi, anzi vi supplichi. E prima di tutto vi chiedo perdono della rozzezza di questo mio scrivere, perché la tristezza dell'animo, e l'angustia delle cose non mi lasciano tempo né spazio alla considerazione delle parole.

Io credo che voi sappiate (per la bontà che avete usata d'informarvi delle cose mie) che dall'età di dieci anni, senz'altro aiuto che l'ignoranza di chiunque ha mai conversato meco, il contrario esempio de' miei cittadini, e la noncuranza di tutti, io mi diedi furiosamente agli studi, e in questi ho consumata la miglior parte della vita umana. Ma forse non sapete che degli studi non ho raccolto finora altro frutto che il dolore. La debolezza del corpo; la malinconia profondissima e perpetua dell'animo; il dispregio e gli scherni di tutti i miei cittadini; e per ultimo, il solo conforto che mi restasse, dico l'immaginazione, e le facoltà del cuore, anch'esse poco meno che spente col vigore del corpo e colla speranza di qualunque felicità; questi sono i premi che ho conseguiti colle mie sventuratissime fatiche. La fortuna ha condannato la mia vita a mancare di gioventù: perché dalla fanciullezza io sono passato alla vecchiezza di salto, anzi alla decrepitezza sì del corpo come dell'animo. Non ho provato mai da che nacqui un diletto solo; la speranza alcuni anni; da molto in qua neppur questa. E la mia vita esteriore ed interiore è tale, che sognandola solamente, agghiaccerebbe gli uomini di paura. I miei genitori i quali vedono ch'io mi consumo e distruggo in questa prigione, e che vivendo sempre sepolto in un paese, dove non è conosciuto neanche il nome delle lettere, se

avessi l'ingegno di Dante, e la dottrina di Salomone, non potrei conseguire una menoma parte di quella fama che ottengono i più scioperati e da poco; sono immutabilissimamente deliberati di non lasciarmi partire di qua, s'io non trovo una provvisione da potermi sostenere a mie spese. E de' miei portamenti, che son tali, quali non si raccontano o non si credono, in questa età mia, di persona che fosse al mondo, mi ricompensano con ricusare ostinatamente di aiutarmi a conseguire quello medesimo che mi dimostrano e prescrivono per necessario. Solamente mi lasciano la misera facoltà ch'io procuri con quasi nessuna conoscenza, e di lontano, quello ch'è difficile ad ottenere con moltissimi aiuti e patrocini, e colla presenza.

S'è domandato per me al Segretario di Stato il luogo ora vacante di professore di lingua latina nella Biblioteca Vaticana. Ma S. Em. non mi conosce se non per quell'uomo oscurissimo e sconosciutissimo ch'io sono effettivamente. Mi accertano che se Mons. Mai facesse un motto in mio favore al Segretariato di Stato, il negozio succederebbe. Io scrivo a Mons. Mai che da qualche tempo conosco per lettere. Ma parimente mi dicono (e m'era parso già di vederlo) ch'egli è persona d'animo freddo, e bisognoso di forti stimoli a prendersi briga per chi si voglia. Ora io posso ben chiedere il benefizio, ma non meritarlo, né generalmente parlando, né (in questa mia condizione) con veruno in particolare.

Conte mio, non monta, e niuno si deve curare ch'io viva; non desidero, anzi per nessuna cosa del mondo non vorrei vivere: ma poiché non posso morire (che se potessi, vi giuro che non finirei questa lettera, anzi che sarei morto da lungo tempo), io domando misericordia alla natura che m'ha dato l'essere appostatamente per vedermi a soffrire, domando misericordia ai pochissimi amici miei, perché m'aiutino a sopportare, non più la vita, ma gli anni. Io non so se voi tenghiate con Mons. Mai nessuna familiarità: ma sapendo che siete famoso e riverito, come per tutta Italia e fuori, così massimamente in Roma, ho creduto che forse potreste favorirmi in quel modo che vi piacesse, e preso ardire di supplicarvi. Ma perdonate s'io vi fo partecipare della miseria mia con queste odiose querele. Volendo tentare di vincere la mia nera fortuna ho rotto la legge ch'io m'ero imposta da gran tempo, che nessuno, fuori di me, dovesse venire a parte della infelicità mia. Perdonate; e non potendo altro, e in qualunque caso conservatemi la vostra benevolenza; perché se la natura mi condanna al dispregio ch'io merito, e la fortuna all'odio di molti che non merito, mi resti per ultima consolazione l'amore di pochissimi. Il vostro Giacomo Leopardi.

RICORDI D'INFANZIA E DI ADOLESCENZA ³

Canto dopo le feste, Agnelli sul cielo della stanza, Suono delle navi, Gentiloni (otium est pater ec.), Spezioli (chierico), dettomi da mio padre ch'io dovea essere un Dottore, Paure disciplinazione notturna dei missionari,

Compassione per tutti quelli ch'io vedeva non avrebbero avuto fama,

³ Tante allusioni sono incomprensibili in quanto, appunti presi solo per sé. Carlo e Pietruccio sono i fratelli; Paolina la sorella. D.Vincenzo (Diotallevi) il precettore. Teresa (Fattorini, la figlia del Cocchiere, gli ispirò forse A Silvia.

Pianto e malinconia per essere uomo, tenuto e proposto da mia madre per matto, compassione destata in Pietruccio sulle mie ginocchia, desiderio concepito studiando la geografia di viaggiare,

Sogni amorosi ed efficacia singolare de' sogni teneri notata, amore per la balia, per la Millesi, per Ercole,

Scena dopo il pranzo affacciandomi alla finestra, coll'ombra delle tettoie il cane sul pratello i fanciulli la porta del cocchiere socchiusa le botteghe ec., effetti della musica in me sentita nel giardino, aria cantata da qualche opera E prima di partire ec.,

Compiacente e lezioso da piccolo ma terribile nell'ira e per la rabbia ito in proverbio tra' fratelli più cattivi assai nel resto,

prima lettura di Omero e primo sonetto,

Amore amore cantato dai fanciulli (leggendo io l'Ariosto) come in Luciano ec., principio del mondo (ch'io avrei voluto porre in musica non potendo la poesia esprimere queste cose ec. ec.) immaginato in udir il canto di quel muratore mentr'io componeva ec. e si può dire di Rea ec. senza indicar l'inno a Nettuno,

Gennaio del 1817 e lettura dell'Alamanni e del Monti nell'aspettazione della morte e nella vista di un bellissimo tempo da primavera passeggiando, nel finire di un di quei passeggi grida delle figlie del cocchiere per la madre sul mettermi a tavola, composizione notturna fra il dolore ec. della Cantica,

lettura notturna di Cicerone e voglia di slanciarmi quindi preso Orazio, descrizione della veduta che si vede dalla mia casa le montagne la marina di S. Stefano e gli alberi da quella parte con quegli stradelli ec., mie meditazioni dolorose nell'orto o giardino al lume della luna in vista del monistero deserto della caduta di Napoleone sopra un mucchio di sassi per gli operai che ec. aspettando la morte, desiderio d'uccidere il tiranno

fanciulli nella domenica delle palme e falsa amicizia dell'uno più grandicello, Educande mia cugina ed orazione mia a loro (Signorine mie) consolatoria (ma fate piangere anche me) con buon esito di un sorriso come il sole tra una pioggetta perciò scritta da me allora che me ne tenni eloquente. testa battuta nel muro all'Assunta, faccia dignitosa ma serena e di un ideale simile a quel cammeo di Giove Egioco avute le debite proporzioni ec.

S. Cecilia considerata più volte dopo il pranzo desiderando e non potendo contemplar la bellezza, baci dati alla figlia e sospiri per la vicina partenza che senza nessuna mia invidia pur mi turbavano in quel giuoco a cagione ec. prevedo ch'io mi guasterei coi cattivi compagni coll'esempio massimamente ec. e perciò che nessun uomo non milenso non è capace di guastarsi,

mal d'occhi e vicinanza al suicidio, pensieri romanzeschi alla vista delle figure del Kempis e di quelle della piccola storia sacra ec., del libro dei santi mio di Carlo e Paolina del Goldoni della Storia santa francese dei santi in rami dell'occhio di Dio in quella miniatura, mio disprezzo degli uomini massime nel tempo dell'amore e dopo la lettura dell'Alfieri ma già anche prima come apparisce da una mia lettera a Giordani,

mio desiderio di vedere il mondo non ostante che ne conosca perfettamente il vuoto e qualche volta l'abbia quasi veduto e concepito tutto intiero, accidia e freddezza e secchezza del gennaio ec. insomma del carnevale del 19 dove quasi neppur la vista delle donne più mi moveva e mio piacere allora della pace e vita casalinga e inclinazione al fratesco,

scontentezza nel provar le sensazioni destatemi dalla vista della campagna ec. come per non poter andar più addentro e gustar più non parendomi mai quello il fondo oltre al non saperle esprimere ec.

tenerezza di alcuni miei sogni singolare movendomi affatto al pianto (quanto non mai maissimo m'è successo vegliando) e vaghissimi concetti come quando sognai di Maria Antonietta e di una canzone da mettergli in bocca nella tragedia che allora ne concepì la qual canzone per esprimere quegli affetti ch'io aveva sentiti non si sarebbe potuta fare se non in musica senza parole, mio spasimo letto il Cimitero della Maddalena,⁴ carattere e passione infelice della mia cugina di cui di sopra,

Lettura di Virgilio e suoi effetti, notato quel passo del canto di Circe come pregno di fanciullesco mirabile e da me amato, già da scolare, così notato quel far tornar Enea indietro nel secondo libro,

lettura di Senofonte e considerazioni sulla sua politica, notato quel luogo delle fanciulle persiane che cavavano acqua comparato cogl'inni a Cerere di Callimaco e Omero ec. e Verter lett. 3. Mie considerazioni sulla pluralità dei mondi e il niente di noi e di questa terra e sulla grandezza e la forza della natura che noi misuriamo coi torrenti ec. che sono un nulla in questo globo ch'è un nulla nel mondo e risvegliato da una voce chiamantemi a cena onde allora mi parve un niente la vita nostra e il tempo e i nomi celebri e tutta la storia ec., sulle fabbriche più grandi e mirabili che non fanno altro che inasprire la superficie di questo globetto asprezze che non si vedono da poco in su e da poco lontano ma da poco in su il nostro globo par liscio liscio ed ecco le grandi imprese degli uomini della cui forza ci maravigliamo in mirar quei massi ec. né può sollevarsi più su ec.,

mio giacere d'estate allo scuro a persiane chiuse colla luna annuvolata e caliginosa allo stridore delle ventarole consolato dall'orologio della torre ec.,

veduta notturna colla luna a ciel sereno dall'alto della mia casa tal quale alla similitudine di Omero ec.,

favole e mie immaginazioni in udirle vivissime come quella mattina prato assolato ec.,

Giordani, apostrofe all'amico e all'amicizia, mio desiderio della morte lontana timore della vicina per malattia, quindi spiegato quel fenomeno dell'amor della vita ne' vecchi e non nei giovani del che nello Spettatore,⁵ detto a Carlo più volte quando faremo qualcosa di grande? canti e arie quanto influiscano mirabilmente e dolcemente sulla mia memoria mosco⁶ ec., allegrezze pazze massime nei tempi delle maggiori angosce dove se non mi tenessi sarei capace di gittar sedie in aria ec. saltare ec. e anche forse danneggiarmi nella persona per allegria,

malattia di 5 anni o 6 mortale,

Ricotti, Donna Marianna e miei sforzi in carrozza,

prima gita in teatro miei pensieri alla vista di un popolo tumultuante ec. maraviglia che gli scrittori non s'infiammino ec. unico luogo rimasto al popolo ec. Persiani d'Eschilo ec.

mie reverie sopra una giovine di piccola condizione bella ma molto allegra veduta da me spesso ec. poi sognata interessantemente ec. solita a salutarmi ec. mie apostrofi fra me

⁴ Opera di Ragnault-Warin sulla famiglia di Luigi XVI

⁵ Periodico che A.F.Stella stampava a Milano

⁶ Mosto, poeta siracusano del II sec., imitatore di Teocrito

e lei dopo il sogno, vedutala il giorno e non salutato quindi molestia, (eh pazzo, ell'aveva altri pensieri ec. e se non ti piace, se non l'ho detto né le dirò mai sola una parola. Eppure avrei voluto che mi salutasse),

primo tocco di musica al teatro e mio buttarmi ec. e quindi domandato se avessi male, pensiero che queste stesse membra questa mano con ali scrivo ec. saranno fra poco ec. (nel fine),

desiderio di morire in un patibolo stesso in guerra ec. ec. (nel fine), si discorrerà per due momenti in questa piccola città della mia morte e poi ec.,

aprì la finestra ec. era l'alba ec. ec. non aveva pianto nella sua malattia se non di rado ma allora il vedere ec. per l'ultima volta ec. comparare la vita della natura e la sua eterna giovinezza e rinnovamento col suo morire senza rinnovamento appunto nella primavera della giovinezza ec. pensare che mentre tutti riposavano egli solo, come disse, vegliava per morire ec. tutti questi pensieri gli strinsero il cuore in modo che tutto sfinito cadendo sopra una sedia si lasciò correre qualche lagrima né più si rialzò ma entrati ec. morì senza lagnarsi né rallegrarsi ma sospirando com'era vissuto, non gli mancarono i conforti della religione ch'egli chiamava (la Cristiana) l'unica riconciliatrice della natura e del genio colla ragione per l'addietro e tuttavia (dove questa mediatrice non entra) loro mortale nemica, (dove ho detto qui sopra, come disse, bisogna notare ch'io allora lo fingo solo) scrisse (o dettò) al suo amico quest'ultima lettera (muoio innocente seguace ancora della santa natura ec. non contaminato ec.), a Giordani nell'apostrofe (se queste mie carte morendo io come spero prima di te, ti verranno sott'occhio ec. ec.), timore di un accidente e mia indifferenza allora, i veri infortuni sono nemici della compassione della malinconia che ce ne finge dei falsi e di quelle dolcezze che si provano dallo stesso fabbricarsi una sventura ec. cacciano le sventure fattecì dalla nostra fantasia fervore ec. ci disseccano ec. eccetto in qualche parte di sensibilità ec., si può portare il mio primo sonetto,

S. Agostino (cioè benedizione in quel giorno di primavera nel cortile solitario per la soppressione cantando gli uccelli allora tornati ai nidi sotto quei tetti, del giorno, sereno, sole, suono delle campane vicine quivi. e al primo tocco mia commozione verso il Creatore), l'istesso giorno passeggiando campana a morto e poi entrando in città Dati accompagnato da seminaristi, buoi del sole quanto ben fanciullesco nel princip. dell'Odissea come anche tutto il poema in modo speciale, che gli antichi continuassero veramente mercè la loro ignoranza a provare quei dilette che noi proviamo solo fanciulli? oh sarebbero pur da invidiare, e si vedrebbe bene che quello è lo stato naturale ec.,

mio rammarico in udire raccontare i gridi del popolo contro mio padre per l'affare del papa (che si racconti con riflessioni sopra l'aura popolare essendo stato sempre mio padre così papalino) comparata al presente disprezzo forse nato in parte allora,

odi anacreontiche composte da me alla ringhiera sentendo i carri andanti al magazzino e cenare allegramente dal cocchiere intanto che la figlia stava male, storia di Teresa da me poco conosciuta e interesse ch'io ne prendeva come di tutti i morti giovani in quello aspettar la morte per me,

mia avversione per la poesia modo onde ne ritornai e palpabile operazione della natura nel dirigere ciascuno al suo genio ec.,

filsero⁷ e riflessioni su quel carattere espresso con una voce di mia invenzione ec.,

⁷ Personaggio inventato da Leopardi nell'infanzia.

favole raccontate a Carlo la mattina delle feste in letto ec.,
 mio fuggire facendosi qualche comando duro e rimbrotto ec. alla servitù ec. e da che
 nato,

mia madre consolante una povera donna come male facesse dicendole che se un
 momento prima ci avesse pensato avrebbe ottenuto ec.,

si riportino d pezzi della Cantica, mio costume di meletan meco stesso l'eloquenza e la
 facondia in tutto quello che mi accadea poi trovato riferito da Plutarco di Demostene, fu posto
 (sotterrato) nel sepolcro della famiglia, e di lui non resta altra memoria nella città dove
 solamente fu conosciuto (tra appresso quanti lo conobbero) che di qualunque altro giovane
 morto senza fatti e senza fortuna,

Orazione contro Gioacchino⁸ sull'affare della libertà e indipendenza italiana. Sergente
 tedesco che diceva voi siete per l'indipendenza ec. a mio padre ch'era tutto il contrario ma ec.,
 mio spavento dell'obblivione e della morte totale ec. v. Ortis 25 Maggio 1798 sul fine, Canto
 mattutino di donna allo svegliarmi, canto delle figlie del cocchiere e in particolare di Teresa
 mentre ch'io leggeva il Cimitero della Maddalena, logge fuor della porta del duomo buttate giù
 ch'io spesso vedeva uscendo ec. e tornando ec. alla luna o alle stelle (vedendo tutti i lumi della
 città) dicendo la corona in legno, in proposito della figura di Noè nella Storia sacra si ricordi
 quella fenestrella sopra la scaletta ec. onde io dal giardino mirava la luna o il sereno ec.,

mie occupaz. con Pietruccio, suonargli quand'era in fasce, ammaestrarlo, farci
 sperienza circa le tenebre ec.,

sdraiato presso a un pagliaio a S. Leopardò sul crepuscolo vedendo venire un contadino
 dall'orizzonte avendo in faccia i lavoranti di altri pagliai ec.,

torre isolata in mezzo all'immenso sereno come mi spaventasse con quella veduta della
 camerottica per l'infinito ec.,

volea dire troverai altri in vece mia ma no: un cuore come il mio non lo troverai ec.
 (nell'ultima lettera),

mio amore per la Broglio monacantesi,

perder per sempre la vista della bellezza e della natura dei campi ec. perduti gli occhi
 ciò m'induceva al suicidio, riflessioni sopra coloro che dopo aver veduto rimasti ciechi pur
 desiderano la vita che a me pareva ec. e forse anch'io ec. come quel povero di Luciano il cui
 luogo (dell'ultimo Dialogo de' morti circa) si può portare chiudendo il capo con quelle parole
 tradotte edu gar ec. - la vita è una bella cosa ma la morte è bruttissima e fa paura, palazzo
 bello, luna nel cortile, ho qui raccolte le mie rimembranze ec. (nel proemio)

Teresa si afflisce pel caso della sorella carcerata e condannata di furto, non era avvezza
 al delitto né all'obblivio ec. ed era toccata dalla confusione della rea cosa orrenda per un
 innocente, suo bagno cagione del male, suo pianto ch'ella interrogata non sapea renderne
 ragione ec. ma era chiaro che una giovanetta ec. morire ec., come alcuni godono della loro
 fama ancora vivente così ella per la lunghezza del suo male sperimentò la consolazione dei
 genitori ec. circa la sua morte e la dimenticanza di se e l'indifferenza ai suoi mali ec., non ebbe
 neppure il bene di morire tranquillamente ma straziata da fieri dolori la poverina,

circa la politica di Senofonte si può in buona occasione mentovare quelle parole di
 Senofonte il giovine spediz. d'Alessand. lib. 1, c. 7, sect. 2.,

⁸ Gioacchino Murat

Benedetto storia della sua morte ec., mio dolore in veder morire i giovini come a veder bastonare una vite carica d'uve immature ec. una messe ec. calpestare ec. (in proposito di Benedetto), (nello stesso proposito) allora mi parve la vita umana (in veder troncate tante speranze ec.) come quando essendo fanciullo io era menato a casa di qualcuno per visita ec. che coi ragazzini che v'erano intavolava ec. cominciava ec. e quando i genitori sorgevano e mi chiamavano ec. mi si stringeva il cuore ma bisognava partire lasciando l'opera tal quale né più né meno a mezzo e le sedie ec. sparpagliate e i ragazzini afflitti ec. come se non ci avessi pensato mai, così che la nostra esistenza mi parve veramente un nulla, a veder la facilità infinita di morire e i tanti pericoli ec. ec. mi par da dirsi piuttosto caso il nostro continuare a vivere che quegli accidenti che ci fanno morire come una facella messa all'aria inquieta che ondeggia ec. e sul cui lume nessuno farebbe un minimo fondamento ed è un miracolo se non si spegne e ad ogni modo gli è destinato e certo di spegnersi al suo finire, Ecco dunque il fine di tutte le mie speranze de' miei voti e degl'infiniti miei desideri (dice Verter moribondo e ti può servire pel fine),

si suol dire che in natura non si fa niente per salto ec. e nondimeno l'innamorarsi se non è per salto è almeno rapidiss. e impercettib. voi avrete veduto quello stesso oggetto per molto tempo forse con piacere ma indifferentemente ec. all'improvviso vi diventa tenero e sacro ec. non ci potete più pensare senza ec. come un membro divenuto dolente all'improvviso per un colpo o altro accidente che non vi si può più tastare ec.,

vedeva i suoi parenti ec. consolati anticipatamente della sua morte e spento il dolore che da principio ec. ministrarle indifferentem. e considerarla ec. freddamente fra i dolori ec. parlarle ec.,

pittura del bel gennaio del 17 donne che spandono i panni ec. e tutte le bellezze di un sereno invernale gratissimo alla fantasia perché non assuefattaci ec.,

detti della mia donna quella sera circa la povertà della famiglia ond'era uscita ec. e le sue malattie e la famiglia ov'era ec.,

si potrà farlo morire in villa andatovi per l'aria onde fargli vedere e riflettere sulla campagna ec.,

quel mio padre che mi volea dottore vedutomi poi ec. disubbidiente ai pregiudizi ec. diceva in faccia mia in proposito de' miei fratelli minori che non si curava ec. (nell'Orazione su Gioacchino) apostrofe a Gioacchino, scelleratissimo sappi che se tu stesso non ti andasti ora a procacciar la tua pena io ti avrei scannato con queste mani ec. quando anche nessun altro l'avesse fatto ec. Giuro che non voglio più tiranni ec. la mia provincia desolata da te e da' tuoi cani ec., mirabile e sfacciatissimo egoismo in un quasi solitario e nondimeno viaggiatore ec. ec. veduta tutta l'Italia ec. dimorato in capitali ec. del che gli esempi sarebbero innumerabili ma si può portare quel delle legna, del fare scansar gli altri e ristringerli ec. a tavola senz'addurre altro se non ch'egli stava incomodo, dell'offrire il formaggio ec. e forzare a prenderlo 1 per torne il risecco, 2 per sapere se il giorno dopo fosse buono ec. (questo 2 si può dire in genere di una vivanda), dello sgridare apertamente stando pure in casa d'altri ec. la padrona ec. per non aver messo in tavola qualche buon piatto ec., del fare un delitto serio a D. Vincenzo per non avergli mandato parte di una vivanda sua mentr'egli mangiava in camera ec. tutto ciò scusandomi con dire che solo in tavola egli conviveva ec. e però quindi son tratti quasi tutti gli esempi ma anche altri ne potrò cercare e discorrere del suo metodo e piccolezza di spirito e d'interessi occupazioni ec.,

il fanciullesco del luogo di Virgilio su Circe non consiste nel modo nello stile nei costumi ec. come per l'ordinar. in omero ec. ma nella idea nell'immagine ec. come pur quello degli altri luoghi che ho notati,

allora (nel pericolo di perder la vista) non mi maravigliava più come altri avesse coraggio di uccidersi ma come i più dopo tal disgrazia non si uccidessero, contadino dicente le ave Maria e l' requiem aeternam sulla porta del suo tugurio volto alla luna poco alta sugli alberi del suo campo opposto all'orizzonte ad alta voce da se (il dì 9 Maggio 1819 tornando io da S. Leopardi lungo la via non molto lontano dalla Città, a piedi con Carlo),

per l'orazione contro Gioacchino v. Ortis lett. 4 Dicembre 1798, io non saprei niente se non avessi allora avuto il fine immediato di far dei libretti ec. necessità di questo fine immediato nei fanciulli che non guardano troppo lungi mirandoci anche gli uomini assai poco, così mi duole veder morire un giovine come segare una messe verde verde o sbatter giù da un albero i pomi bianchi ed acerbi;

giardino presso alla casa del guardiano, io era malinconichissimo e mi posi a una finestra che metteva sulla piazzetta ec. due giovanotti sulla gradinata della chiesa abbandonata ec. erbosa ec. sedevano scherzando sotto al lanternone ec. si sballottavano ec. comparisce la prima lucciola ch'io vedessi in quell'anno ec. uno dei due s'alza gli va addosso ec. io domandava fra me misericordia alla poverella l'esortava ad alzarsi ec. ma la colpì e gittò a terra e tornò all'altro ec. intanto la figlia del cocchiere ec. alzandosi da cena e affacciata alla finestra per lavare un piattello nel tornare dice a quei dentro=stanotte piove da vero. Se vedeste che tempo. Nero come un cappello=e poco dopo sparisce il lume di quella finestra ec. intanto la lucciola era risorta ec. avrei voluto ec. ma quegli se n'accorse tornò=porca buzzarona=un'altra botta la fa cadere già debole com'era ed egli col piede ne fa una striscia lucida fra la polvere ec. e poi ec. finchè la cancella. Veniva un terzo giovanotto da una stradella in faccia alla chiesa prendendo a calci i sassi e borbottando ec. l'uccisore gli corre a dosso e ridendo lo caccia a terra e poi lo porta ec. s'accresce il giuoco ma con voce piana come pur prima ec. ma risi un po' alti ec. sento una dolce voce di donna che non conosceva né vedea ec. Natalino andiamo ch'è tardi - Per amor di Dio che adesso adesso non faccia giorno - risponde quegli ec. sentivo un bambino che certo dovea essere in fasce e in braccio alla donna e suo figlio ciangottare con una voce di latte suoni inarticolati e ridenti e tutto di tratto in tratto e da se senza prender parte ec. cresce la baldoria ec. C'è più vino da Girolamo? passava uno a cui ne domandarono ec. non c'era ec. la donna veniva ridendo dolcemente con qualche paroletta ec. oh che matti!ec. (e pure quel vino non era per lei e quel danaro sarebbe stato tolto alla famiglia dal marito) e di quando in quando ripetea pazientemente e ridendo l'invito d'andarsene e invano ec. finalmente una voce di loro oh ecco che piove era una leggera pioggia di primavera ec. e tutti si ritirarono e s'udiva il suono delle porte e i catenacci ec. e questa scena mi rallegrò (12 Maggio 1819), giuoco degli scacchi e in essi mia filotimia da piccolo, facilità e intensità delle antipatie e simpatie ordinaria ne' fanciulli e a me particolare ec. e ancora rimastine gli effetti sino nei nomi di quelle persone o cose ec. e di questa antipatia o simpatia per i nomi si potrà pur discorrere,

forse riportando il passo della Cantica sulla tirannia si potrà dire che rappresenti la tirannia piuttosto dopo riportatolo che prima ec. dico però, forse, mio desiderio sommo di gloria da piccolo manifesto in ogni cosa ec. ne' giuochi ec. come nel volante scacchi ec., battaglie che facevamo fra noi a imitaz. delle Omeriche al giardino colle coccole sassi ec. a S.

Leopardo coi bastoni e dandoci i nomi omerici ovvero quelli della storia romana della guerra civile per la quale io era interessatissimo sino ad avermi fatto obbliare Scipione che prima ec. (e se non erro ne aveva anche sognato davvero e non da burla come Marcio che diede ad intendere ai soldati d'aver veduto in sogno i due vecchi Scipioni ec.) e mio discorso latino contro Cesare recitato a babbo e riflessioni su questo mio odio pel tiranno e amore ed entusiasmo in leggere la sua uccisione ec., altre simili rappresentazioni che noi facevamo secondo quello che venivamo leggendo, nota ch'io sceglieva d'esser Pompeo quantunque soccombente dando a Carlo il nome di Cesare ch'egli pure prendeva con ripugnanza,

fanciullo visto in chiesa il 20 Maggio di dell'ascensione passeggiare su e giù disinvoltamente in mezzo alla gente e mie considerazioni sul perdere questo stesso che fanno gli uomini e poi cercar con tutti i modi di tornare là onde erano partiti e quello stesso che già avevano per natura cioè la disinvoltura ec. osservazioni applicabili anche alle arti ec.

palazzo bello contemplato il 21 Maggio sul vespro ec. gallina nel cortile ec. voci di fanciulli ec. di dentro ec. porta di casa socchiusa ec. da un lato una selvetta d'arbori bassi bassi e di dietro a sfuggita essendo in pendio ec.,

vista già tanto desiderata della Brini ec. mio volerli persuadere da principio che fosse la sorella quantunque io credessi il contrario persuaso da Carlo ec. suo guardare spesso indietro al padrone allora passato ec. correr via frettolosamente con un bel fazzoletto in testa vestita di rosso e qualche cosa involta in fazzoletto bianco in una mano ec. nel suo voltarsi ci voltava la faccia ma per momenti ed era instabile come un'ape: si fermava qua e là ec. diede un salto per vedere il giuoco del pallone ma con faccia seria e semplice, domandata da un uomo dove si va? a Boncio luogo fuori del paese un pezzo per dimorarvi del tempo colla padrona noi andarle dietro finchè fermatasi ancora con alcune donne si tolse (non già per civetteria) il fazzoletto di testa e gli passammo presso in una via strettissima; e subito ci venne dietro ed entrò con quell'uomo nel palazzo del padrone ec. miei pensieri la sera turbamento allora e vista della campagna e sole tramontante e città indorata ec. e valle sottoposta con case e filari ec. ec. mio innalzamento d'animo elettrizzamento furore e cose notate ne' pensieri in quei giorni e come conobbi che l'amore mi avrebbe proprio eroificato e fatto capace di tutto e anche di uccidermi,

Riveduta la Brini senza sapere ed avendomi anche salutato dolcemente (o ch'io me lo figurai) ben mi parve un bel viso e perciò come soglio domandai chi era (che m'era passata alquanto lontano) e saputo lo pensa com'io restassi e più nel rivederla poco dopo a caso nello stesso passeggio: dico a caso perché io stava sulle spine per lasciare quella compagnia e Zio Ettore che poi mi trattenne affine di andare in luogo dove potessi rincontrarla ma invano finchè tornandomi lasciata troppo tardi la compagnia e senza speranza la rividi pure all'improvviso, sogno di quella notte e mio vero paradiso in parlar con lei ed esserne interrogato e ascoltato con viso ridente e poi domandarle la mano a baciare ed ella torcendo non so di che filo porgermela guardandomi con aria semplicissima e candidissima e io baciarla senza ardire di toccarla con tale diletto ch'io allora solo in sogno per la primissima volta provai che cosa sia questa sorta di consolazioni con tal verità che svegliatomi subito e riscosso pienamente vidi che il piacere era stato appunto qual sarebbe reale e vivo e restai attonito e conobbi come sia vero che tutta l'anima si possa trasfondere in un bacio e perder di vista tutto il mondo come allora proprio mi parve e svegliato errai un pezzo con questo pensiero e sonnacchiando e risvegliandomi a ogni momento rivedevo sempre l'istessa donna

in mille forme ma sempre viva e vera ec. in somma il sogno mio fu tale e con sì vero diletto ch'io potea proprio dire col Petrarca. In tante parti e sì bella la veggio Che se l'error durasse altro non chieggiò,

a quello che ho detto della meschinità degli edifizii si può aggiungere la meschina figura che fa per esempio una torre ec. qualunque più alta fabbrica veduta di prospetto sopra un monte e così una città che si veda di lontano stesa sopra una montagna, che appunto le fa da corona e non altro: tanto è imparagonabile quell'altezza a quella del monte che tuttavia non è altro che un bruscolo sulla faccia della terra e in pochissima distanza sollevandosi in alto si perderebbe di vista (come certo la terra veduta dalla luna con occhi umani parrebbe rotondissima e liscia affatto) e si perde infatti allontanandosene sulla stessa superficie della terra.

pieghevolezza dell'ingegno facilità d'imitare, occasione di parlarne sarà la Batrac imitata dal Casti.

molto entusiasmo temperato da ugual riflessione e però incapace di splendide pazzie mi pare che formi in genere uno dei più gran tratti del suo carattere.

GIOVINEZZA

LA TOMBA DEL TASSO

Venerdì 15 febbraio 1823 fui a visitare il sepolcro del Tasso e ci piansi. Questo è il primo e l'unico piacere che ho provato in Roma. La strada per andarvi è lunga, e non si va a quel luogo se non per vedere questo sepolcro; ma non si potrebbe anche venire dall'America per gustare il piacere delle lagrime lo spazio di due minuti? È pur certissimo che le immense spese che qui vedo fare non per altro che per procurarsi uno o un altro piacere, sono tutte quante gettate all'aria, perché in luogo del piacere non s'ottiene altro che noia. Molti provano un sentimento d'indignazione vedendo il cenere del Tasso, coperto e indicato non da altro che da una pietra larga e lunga circa un palmo e mezzo, e posta in un cantoncino d'una chiesuccia. Io non vorrei in nessun modo trovar questo cenere sotto un mausoleo. Tu comprendi la gran folla di affetti che nasce dal considerare il contrasto fra la grandezza del Tasso e l'umiltà della sua sepoltura. Ma tu non puoi avere idea d'un altro contrasto, cioè di quello che prova un occhio avvezzo all'infinita magnificenza e vastità de' monumenti romani, paragonandoli alla piccolezza e nudità di questo sepolcro. Si sente una trista e fremebonda consolazione pensando che questa povertà è pur sufficiente ad interessare e animar la posterità laddove i superbissimi mausolei, che Roma racchiude, si osservano con perfetta indifferenza per la persona a cui furono innalzati, della quale o non si domanda neppur il nome, o si domanda non come nome della persona ma del monumento. Vicino al sepolcro del Tasso è quello del poeta Guidi, che volle giacere prope magnos Torquati cineres, come dice l'iscrizione. Fece molto male. Non mi restò per lui nemmeno un sospiro. Appena soffrì di guardare il suo monumento, temendo di soffocare le sensazioni che avevo provate alla tomba del Tasso. Anche la strada che conduce a quel lungo prepara lo spirito alle impressioni del sentimento. È tutta costeggiata di case destinate alle manifatture, e risuona dello strepito de' telai e d'altri tali istrumenti, e del canto delle donne e degli operai occupati al lavoro.

In una città oziosa, dissipata, senza metodo, come sono le capitali, è pur bello il considerare l'immagine della vita raccolta, ordinata e occupata in professioni utili. Anche le fisionomie e le maniere della gente che s'incontra per quella via, hanno un non so che di più semplice e di più umano che quelle degli altri; e dimostrano i costumi e il carattere di persone, la cui vita si fonda sul vero e non sul falso, cioè che vivono di travaglio e non d'intrigo, d'impostura e d'inganno, come la massima parte di questa popolazione.

SVENTURE DEL TASSO

Dei nostri sommi poeti, due sono stati sfortunatissimi, Dante e il Tasso. Di ambedue abbiamo a visitiamo i sepolcri: fuori delle patrie loro ambedue. Ma io, che ho pianto sopra quello del Tasso, non ho sentito alcun moto di tenerezza a quello di Dante: e così credo che avvenga generalmente. E nondimeno non mancava in me, né manca negli altri, un'altissima stima, anzi ammirazione, verso Dante; maggiore forse (e ragionevolmente) che verso l'altro. Di più, le sventure di quello furono senza dubbio reali e grandi; di questo appena siamo certi che non fossero, almeno in gran parte, immaginarie: tanta è la scarsezza e l'oscurità delle notizie che abbiamo in questo particolare: tanto confuso, e pieno continuamente di contraddizioni, il modo di scriverne del medesimo Tasso. Ma noi veggiamo in Dante un uomo d'animo forte, d'animo bastante a reggere e sostenere la mala fortuna; oltracciò un uomo che contrasta e combatte con essa, colla necessità, col fato. Tanto più ammirabile certo, ma tanto meno amabile e commiserabile. Nel Tasso veggiamo uno che è vinto dalla sua miseria, soccombente, atterrito, che ha ceduto all'avversità, che soffre continuamente e patisce oltre modo. Sieno ancora immaginarie e vane del tutto le sue calamità, la infelicità sua certamente è reale. Anzi senza fallo, se ben sia meno sfortunato di Dante, egli è molto più infelice.

BELLEZZA DEL CORPO

L'uomo d'immaginazione di sentimento e di entusiasmo privo della bellezza del corpo è verso la natura presso a poco quello ch'è verso l'amata un amante arden-tissimo e sincerissimo, non corrisposto nell'amore. Egli si slancia fervidamente verso la natura, ne sente profondamente tutta la forza, tutto l'incanto, tutte le attrattive, tutta la bellezza, l'ama con ogni trasporto, ma quasi ch'egli non fosse punto corrisposto, sente ch'egli non è partecipe di questo bello che ama ed ammira, si vede fuor della sfera della bellezza, come l'amante escluso dal cuore, dalle tenerezze, dalle compagnie dell'amata. Nella considerazione e nel sentimento della natura e del bello, il ritorno sopra se stesso gli è sempre penoso. Egli sente subito e continuamente che quel bello, quella cosa ch'egli ammira ed ama e sente, non gli appartiene. Egli prova quello stesso dolore che si prova nel considerare o nel vedere l'amata nelle braccia di un altro, o innamorata di un altro, e del tutto noncurante di voi. Egli sente quasi che il bello e la natura non è fatta per lui, ma per altri (e questi, cosa molto più acerba a considerare, meno degni di lui, anzi indegnissimi del godimento del bello e della natura, incapaci di sentirla e di conoscerla ec.): e prova quello stesso disgusto e finissimo dolore di un povero affamato, che vede altri cibarsi dilicatamente, largamente e saporitamente, senza speranza nessuna di poter mai gustare altrettanto. Egli in somma si vede e conosce escluso senza

speranza, e non partecipe dei favori di quella divinità che...così presente così vicina, ch'egli la sente come dentro se stesso, e vi s'immedesima, dico la bellezza astratta, e la natura.

LO SVENTURATO NON BELLO

Lo sventurato non bello, e maggiormente se vecchio, potrà esser compatito, ma difficilmente pianto. Così nelle tragedie, ne' poemi, ne' romanzi ec. come nella vita.

CARRIERA POETICA

Nella carriera poetica il mio spirito ha percorso lo stesso stadio che lo spirito umano in generale. Da principio il mio forte era la fantasia, e i miei versi erano pieni d'immagini, e delle mie letture poetiche io cercava sempre di profittare riguardo alla immaginazione. Io era bensì sensibilissimo anche agli affetti, ma esprimerli in poesia non sapeva. Non aveva ancora meditato intorno alle cose, e della filosofia non avea che un barlume, e questo in grande, e con quella solita illusione che noi ci facciamo, cioè che nel mondo e nella vita ci debba esser sempre un'eccezione a favor nostro. Sono stato sempre sventurato, ma le mie sventure d'allora erano piene di vita, e mi disperavano perché mi pareva (non veramente alla ragione, ma ad una saldissima immaginazione) che m'impedissero la felicità, della quale gli altri credea che godessero. In somma il mio stato era allora in tutto e per tutto come quello degli antichi. Ben è vero che anche allora quando le sventure mi stringevano e mi travagliavano assai, io diveniva capace anche di certi affetti in poesia, come nell'ultimo canto della Cantica. La mutazione totale in me, e il passaggio dallo stato antico al moderno, seguì sì può dire dentro un anno, cioè nel 1819 dove privato dell'uso della vista, e della continua distrazione della lettura, cominciai a sentire la mia infelicità in un modo assai più tenebroso, cominciai ad abbandonar la speranza, a riflettere profondamente sopra le cose (in questi pensieri ho scritto in un anno il doppio quasi di quello che avea scritto in un anno e mezzo, e sopra materie appartenenti sopra tutto alla nostra natura, a differenza dei pensieri passati, quasi tutti di letteratura), a divenir filosofo di professione (di poeta ch'io era), a sentire l'infelicità certa del mondo, in luogo di conoscerla, e questo anche per uno stato di languore corporale, che tanto più mi allontanava dagli antichi e mi avvicinava ai moderni. Allora l'immaginazione in me fu sommamente infiacchita, e quantunque la facoltà dell'invenzione allora appunto crescesse in me grandemente, anzi quasi cominciasse, verteva però principalmente, o sopra affari di prosa, o sopra poesie sentimentali. E s'io mi metteva a far versi, le immagini mi venivano a sommo stento, anzi la fantasia era quasi disseccata (anche astraendo dalla poesia, cioè nella contemplazione delle belle scene naturali ec. come ora ch'io ci resto duro come una pietra); bensì quei versi traboccavano di sentimento. Così si può ben dire che in rigor di termini, poeti non erano se non gli antichi, e non sono ora se non i fanciulli, o giovanetti, e i moderni che hanno questo nome, non sono altro che filosofi. Ed io infatti non divenni sentimentale, se non quando perduta la fantasia divenni insensibile alla natura, e tutto dedito alla ragione e al vero, in somma filosofo.

DALL'ERUDIZIONE ALLA POESIA

Le circostanze mi avevan dato allo studio delle lingue, e della filologia antica. Ciò formava tutto il mio gusto: io disprezzava quindi la poesia. Certo non mancava d'immaginazione, ma non credetti d'esser poeta, se non dopo letti parecchi poeti greci. (Il mio passaggio però dall'erudizione al bello non fu subitaneo, ma gradato, cioè cominciando a notar negli antichi e negli studi miei qualche cosa più di prima ec. Così il passaggio dalla poesia alla prosa, dalle lettere alla filosofia. Sempre assuefazione). Io non mancava né d'entusiasmo, né di fecondità, né di forza d'animo, né di passione; ma non credetti d'essere eloquente, se non dopo letto Cicerone. Dedito tutto e con sommo gusto alla bella letteratura, io disprezzava ed odiava la filosofia. I pensieri di cui il nostro tempo è così vago, mi annoiavano. Secondo i soliti pregiudizi, io credeva di esser nato per le lettere, l'immaginazione, il sentimento, e che mi fosse al tutto impossibile l'applicarmi alla facoltà tutta contraria a queste, cioè alla ragione, alla filosofia, alla matematica delle astrazioni, e il riuscirvi. Io non mancava delle capacità di riflettere, di attendere, di paragonare, di ragionare, di combinare, della profondità ec. ma non credetti di esser filosofo se non dopo lette alcune opere di Madama di Staël.

DIVERSITÀ DEI GUSTI

Fu un tempo non breve in cui la poesia classica non mi dava nessun piacere, e io non ci trovava nessuna bellezza. Fu un tempo in cui io non trovava altro studio piacevole che la pura e secca filologia, che ad altri par noiosissima. Fu un tempo in cui le scienze mi parevano studi intollerabili. E quanti nelle loro professioni trovano piaceri, che agli altri parranno maravigliosi, non potendo comprendere che diletto si trovi in quelle occupazioni! E nominatamente in quello che appartiene alle lettere e belle arti, chi non sa e non vede tutto giorno che il letterato e l'artista trova piaceri incredibili e sempre nuovi nella lettura o nella contemplazione di questa o di quell'opera, che letta o contemplata dai volgari, non sanno comprendere che diascolo di gusto ci si trovi? E piuttosto lo troveranno in cento altre operacce di pessima lega. Con questo spiegate ancora la diversità de' gusti ne' diversi tempi, classi, nazioni, climi, ec.

FELICITÀ NEL TEMPO DEL COMPORRE

Memorie della mia vita. Felicità da me provata nel tempo del comporre, il miglior tempo ch'io abbia passato in mia vita, e nel quale mi contenterei di durare finch'io vivo. Passar le giornate senza accorgermene, parermi le ore cortissime, e maravigliarmi sovente io medesimo di tanta facilità di passarle. Piacere, entusiasmo ed emulazione che mi cagionavano nella mia prima gioventù i giuochi e gli spassi ch'io pigliava co' miei fratelli dov'entrasse uso e paragone di forze corporali. Quella specie di piccola gloria eclissava per qualche tempo a' miei occhi quella di cui io andava continuamente e sì cupidamente in cerca co' miei abituali studi.

COME COMPONEVA LE POESIE

Io non ho scritto in mia vita se non pochissime e brevi poesie. Nello scriverle non ho mai seguito altro che un'ispirazione (o frenesia), sopraggiungendo la quale, in due minuti io formava il disegno e la distribuzione di tutto il componimento. Fatto questo, soglio sempre aspettare che mi torni un altro momento, e tornandomi (che ordinariamente non succede se non di là a qualche mese), mi pongo allora a comporre, ma con tanta lentezza, che non mi è possibile di terminare una poesia, benché brevissima, in meno di due o tre settimane. Questo è il mio metodo, e se l'ispirazione non mi nasce da sé, più facilmente uscirebbe acqua da un tronco, che un solo verso dal mio cervello. Gli altri possono poetare sempre che vogliono, ma io non ho questa facoltà in nessun modo, e per quanto mi pregaste, sarebbe inutile, non perch'io non volessi compiacervi, ma perché non potrei.

FRUTTI DELLA PROPRIA POESIA

Uno de' maggiori frutti che io mi propongo e spero da' miei versi, è che essi riscaldino la mia vecchiezza col calore della mia gioventù; è di assaporarli in quella età, e provar qualche reliquia de' miei sentimenti passati, messa quivi entro, per conservarla e darle durata, quasi un deposito; è di commuover me stesso in rileggerli, come spesso mi accade, e meglio che in leggere poesie d'altri: oltre che la rimembranza, il riflettere sopra quello ch'io fui, e paragonarmi meco medesimo; e in fine il piacere che si trova in gustare e apprezzare i propri lavori, e contemplare da se compiacendosene, le bellezze e i pregi di un figliuolo proprio, non con altra soddisfazione, che di aver fatta una cosa bella al mondo; sia essa o non sia conosciuta per tale da altrui.

VERITÀ SCOPERTE DA SOLO

Io non avendo mai letto scrittori metafisici, e occupandomi di tutt'altri studi, e null'avendo imparato di queste materie alle scuole (che non ho mai vedute), aveva già ritrovata la falsità delle idee innate, indovinato l'ottimismo del Leibnizio, e scoperto il principio, che tutto il progresso delle cognizioni consiste in concepire che un'idea ne contiene un'altra; il quale è la somma della tutta nuova scienza ideologica.

Or come ho potuto io povero ingegno, senza verun soccorso, e con poche riflessioni, trovar da me solo queste profondissime, e quasi ultime verità, che ignorate per sessanta secoli, hanno poi mutato faccia alla metafisica, e quasi al sapere umano? Com'è possibile che di tanti sommi geni, in tutto il detto tempo, nessuno abbia saputo veder quello, ch'io piccolo spirito, ho veduto da me, ed anche con minori cognizioni in queste materie, di quelle che molti di essi avranno avuto?

Non è dunque vero in se stesso, che lo spirito umano progredisce graduatamente, e giovandosi principalmente dei lumi procuratigli dal tempo, e delle verità già scoperte da altri, e deducendone nuove conseguenze, e seguitando la fabbrica già cominciata, e adoprando i materiali già preparati.

INVIDIA

Io non ho mai provato invidia nelle cose in cui mi sono creduto abile, come nella letteratura, dove anzi sono stato proclivissimo a lodare. L'ho provata posso dire per la prima volta (e verso una persona a me proximissima) quando ho desiderato di valer qualche cosa in un genere in cui capiva d'esser debolissimo. Ma bisogna che mi renda giustizia confessando che questa invidia era molto indistinta e non al tutto e per tutto vile, e contraria al mio carattere. Tuttavia mi dispiaceva assolutamente di sentire le fortune di quella tal persona in quel tal genere, e raccontandomele essa la trattava da illusa ec.

LE ILLUSIONI E LA SVENTURA

Le illusioni per quanto sieno illanguidite e smascherate dalla ragione, tuttavia restano ancora nel mondo, e compongono la massima parte della nostra vita. E non basta conoscer tutto per perderle, ancorché sapute vane. E perdute una volta, né si perdono in modo che non ne resti una radice vigorosissima, e continuando a vivere, tornano a rifiorire in dispetto di tutta l'esperienza, e certezza acquistata. Io ho veduto persone savissime, espertissime, piene di cognizioni di sapere e di filosofia, infelicissime, perdere tutte le illusioni, e desiderar la morte come unico bene, e augurarla ancora come tale, agli amici loro: poco dopo, bensì svogliatamente, ma tuttavia riconciliarsi colla vita, formare progetti sul futuro, impegnarsi per alcuni vantaggi temporali di quegli stessi loro amici ec. Né poteva più essere per ignoranza o non persuasione certa e sperimentale della nullità delle cose. Ed a me pure è avvenuto lo stesso cento volte, di disperarmi propriamente per non poter morire, e poi riprendere i soliti disegni e castelli in aria intorno alla vita futura, e anche un poco di allegria passeggera. E quella disperazione e quel ritorno, non avevano cagion sufficiente di alternarsi, giacché la disperazione era prodotta da cause che duravano quasi intieramente nel tempo ch'io riprendeva le mie illusioni. Tuttavia qualche piccolo motivo di consolarmi, bastava all'effetto, ed è cosa indubitata che le illusioni svaniscono nel tempo della sventura, (e perciò è verissimo. e l'ho provato anch'io, che chi non è stato mai sventurato, non sa nulla Io sapeva, perché oggidì non si può non sapere, ma quasi come non sapessi, e così mi sarei regolato nella vita) e ritornano dopo che questa è passata, o mitigata dal tempo e dall'assuefazione. Ritornano con più o meno forza secondo le circostanze, il carattere, il temperamento corporale, e le qualità spirituali tanto ingenite come acquisite. Quasi tutti gli scrittori di vero e squisito sentimentale, dipingendo la disperazione e lo scoraggiamento totale della vita, hanno cavato i colori dal proprio cuore, e dipinto uno stato nel quale essi stessi appresso a poco si sono trovati. Ebbene? con tutta la loro disperazione passata, con tutto che scrivendo sentissero vivamente la natura e la forza di quelle acerbe verità e passioni che esprimevano, anzi dovessero procurarsene attualmente una intiera persuasione ec. per potere rappresentare efficacemente quello stato dell'uomo, e per conseguenza sentissero ed avessero quasi per le mani il nulla delle cose, tuttavia si prevalevano del sentimento stesso di questo nulla per mendicar gloria, e quanto più era vivo in loro il sentimento della vanità delle illusioni, tanto più si prefiggevano e speravano di conseguire un fine illusorio, e col desiderio della morte vivamente sentito, e vivamente espresso, non cercavano altro che di procurarsi alcuni piaceri della vita.

IL RIPOSO DELLA MORTE

Io bene spesso trovandomi in gravi travagli o corporali o morali, ho desiderato non solamente il riposo, ma la mia anima senza sforzo. e senza eroismo, si compiaceva naturalmente nella idea di un'insensibilità illimitata e perpetua, di un riposo, di una continua inazione dell'anima e del corpo, la quale cosa desiderata in quei momenti dalla mia natura, mi era nominata dalla ragione col nome espresso di morte, né mi spaventava punto. E moltissimi malati non eroi, né coraggiosi anzi timidissimi, hanno desiderato e desiderano la morte in mezzo ai grandi dolori, e sentono un riposo in quell'idea, il quale sarebbe molto maggiore, se l'idea della morte non fosse accompagnata dai timori del futuro, e da cento altre cose estranee, e d'altro genere. Del resto il riposo ch'io desiderava allora mi piaceva più che dovesse esser perpetuo, acciò non avessi dovuto ripigliare svegliandomi gli stessi travagli de' quali era così stanco.

PAZIENZA EROICA DELLA NOIA

Anche la mancanza sola del presente è più dolorosa al giovine che a qualunque altro. Le illusioni in lui sono più vive, e perciò le speranze più capaci di pascerlo. Ma l'ardor giovanile non sopporta la mancanza intera di una vita presente, non è soddisfatto del solo vivere nel futuro, ma ha bisogno di un'energia attuale, e la monotonia e l'inattività presente gli è di una pena di un peso di una noia maggiore che in qualunque altra età, perché l'assuefazione alleggerisce qualunque male, e l'uomo col lungo uso si può assuefare anche all'intera e perfetta noia, e trovarla molto meno insoffribile che da principio. L'ho provato io, che della noia da principio mi disperava, poi questa crescendo in luogo di scemare, tuttavia l'assuefazione me la rendeva appoco appoco meno spaventosa, e più suscettibile di pazienza. La qual pazienza della noia in me divenne finalmente affatto eroica. Esempio de' carcerati, i quali talvolta si sono anche affezionati a quella vita.

Si vedono bene spesso de' carcerati ingrassare e prosperare, ed esser pieni di allegria, nella stessa aspettazione di una sentenza che decida della loro vita. Dove anzi l'imminenza del male, accresce il piacere del presente, cosa già osservata dagli antichi (come da Orazio), anzi famosa tra loro, e provata da me, che non ho mai sperimentato tal piacere della vita, e tali furori di gioia maniaca ma schiettissima, come in alcuni tempi ch'io aspettava un male imminente e diceva a me stesso; Ti resta tanto a godere e non più, e mi rannicchiava in me stesso, cacciando tutti gli altri pensieri, e soprattutto di quel male, per pensare solamente a godere, non ostante la mia indole malinconica in tutti gli altri tempi, e riflessivissima. Anzi forse questa accresceva allora l'intensità del godimento, o della risoluzione di godere.

DESIDERIO IMPAZIENTE

Sovente ho desiderato con impazienza di possedere e gustare un bene già sicuro, non per avidità di esso bene, ma per solo timore di concepirne troppa speranza, e guastarlo coll'aspettativa. E questa tale impazienza, ho osservato che non veniva da riflessione. ma naturalmente, nel tempo ch'io andava fantasticando e congetturando sopra quel bene o

diletto. E così anche naturalmente procurava di distrarmi da quel pensiero. Se però l'abito generale di riflettere, o vero l'esperienza e la riflessione che mi aveano già precedentemente resa naturale la cognizione della vanità dei piaceri, e la diffidenza dell'aspettativa, non operavano allora in me senz'avve-dermene, e non mi parvero natura.

CONTENTO E MALINCONIA

Quelle rare volte ch'io ho incontrato qualche piccola fortuna, o motivo di allegrezza, in luogo di rnostrarla al di fuori, io mi dava naturalmente alla malinconia quanto all'esterno, sebbene l'interno fosse contento. Ma quel contento placido e riposto, io temeva di turbarlo, alterarlo, guastarlo e perderlo col dargli vento. E dava il mio contento in custodia alla malinconia.

SOLITUDINE E LINGUAGGIO

Alla inclinazione da me più volte notata e spiegata, che gli uomini hanno a partecipare con altri i loro godimenti o dispiaceri, e qualunque sensazione alquanto straordinaria, si dee riferire in parte la difficoltà di conservare il segreto che s'attribuisce ragionevolmente alle donne e a' fanciulli, e ch'è propria altresì di qualunque altro è meno capace o per natura o per assuefazione di contrastare e vincere e reprimere le sue inclinazioni. Ed è anche proprio pur troppe volte degli uomini prudenti ed esercitati a stare sopra se stessi, i quali ancora provano, se non altro, qualche difficoltà a tenere il segreto, e qualche voglia interna di manifestarlo (anche con danno loro), quando sono sull'andare del confidarsi con altrui, o semplicemente del conversare, o discorrere, o chiacchierare. Dico lo stesso anche di quando il segreto non è d'altrui ma nostro proprio, e quando noi vediamo che il rivelarlo fa danno solamente o principalmente a noi, e come tale, ci eravamo proposti di tacerlo, e poi lo confidiamo per isboccataggine.

Ma che anche questa inclinazione, non sia naturale né primitiva (come pare), ma effetto delle assuefazioni, e dell'abito di società contratto dagli uomini vivendo cogli altri uomini, lo provo e lo sento io medesimo, che quanto era prima inclinato a comunicare altrui ogni mia sensazione non ordinaria (interiore o esteriore), così oggi fuggo ed odio non solo il discorso, ma spesso anche la presenza altrui nel tempo di queste sensazioni. Non per altro se non per l'abito che ho contratto di dimorar quasi sempre meco stesso, e di tacere quasi tutto il tempo, e di viver tra gli uomini come isolatamente e in solitudine. Lo stesso si dee credere che avvenga ai solitarii effettivi, ai selvaggi, a quelli che non hanno società o poca, e rara, all'uomo naturale insomma, privo del linguaggio, o con poco uso del medesimo, al muto, a chi per qualche accidente ha dovuto per lungo tempo viver lontano dal consorzio degli uomini, come naufragi, pellegrini in luoghi di favella non conosciuta, carcerati, ec. frati silenziosi ec.

LE ARMI DEL RIDICOLO

A volere che il ridicolo primieramente giovi, secondariamente piaccia vivamente, e durevolmente, cioè la sua continuazione non annoi, deve cadere sopra qualcosa di serio, e d'importante. Se il ridicolo cade sopra bagattelle, e sopra, dirò quasi, lo stesso ridicolo, oltre

che nulla giova, poco diletta, e presto annoia. Quanto più la materia del ridicolo è seria, quanto più importa, tanto il ridicolo è più dilettevole, anche per il contrasto ec. Ne' miei dialoghi io cercherò di portar la commedia a quello che finora è stato proprio della tragedia, cioè i vizi dei grandi, i principii fondamentali delle calamità e della miseria umana, gli assurdi della politica, le sconvenienze appartenenti alla morale universale, e alla filosofia, l'andamento e lo spirito generale del secolo, la somma delle cose, della società, della civiltà presente, le disgrazie e le rivoluzioni e le condizioni del mondo, i vizi e le infamie non degli uomini ma dell'uomo, lo stato delle nazioni ec. E credo che le armi del ridicolo, massime in questo ridicolissimo e freddissimo tempo, e anche per la loro natural forza, potranno giovare più di quelle della passione, dell'affetto, dell'immaginazione, dell'eloquenza; e anche più di quelle del ragionamento, benché oggi assai forti. Così a scuotere la mia povera patria, e secolo, io mi troverò avere impiegato le armi dell'affetto e dell'entusiasmo e dell'eloquenza e dell'immaginazione nella lirica, e in quelle prose letterarie ch'io potrò scrivere; le armi della ragione, della logica, della filosofia ne' Trattati filosofici ch'io dispongo; e le armi del ridicolo ne' dialoghi e novelle Lucianee ch'io vo preparando.

SENSAZIONI DELL'INDEFINITO

Circa le sensazioni che piacciono pel solo indefinito puoi vedere il mio idillio sull'Infinito, e richiamar l'idea di una campagna arditamente declive in guisa che la vista in certa lontananza non arrivi alla valle; e quella di un filare d'alberi, la cui fine si perda di vista, o per la lunghezza del filare, o perch'esso pure sia posto in declivio ec. ec. ec. Una fabbrica una torre ec. veduta in modo che ella paia innalzarsi sola sopra l'orizzonte, e questo non si veda, produce un contrasto efficacissimo e sublimissimo tra il finito e l'indefinito ec. ec. ec.

Una voce o un suono lontano, o decrescente e allontanantesi appoco appoco, o eccheggiate con un'apparenza di vastità ec. ec. è piacevole per il vago dell'idea ec. Però è piacevole il tuono, un colpo di cannone, e simili, udito in piena campagna, in una valle ec. il canto degli agricoltori, degli uccelli, il muggito de' buoi ec. nelle medesime circostanze.

MI STIMAVANO ENCICLOPEDISSIMO

Spessissimo quelli che sono incapaci di giudicare di un pregio, se ne formeranno un concetto molto più grande che non dovrebbero, lo crederanno maggiore assolutamente, e contuttociò la stima che ne faranno sarà infinitamente minor del giusto, sicché relativamente considereranno quel tal pregio come molto minore. Nella mia patria, dove sapevano ch'io era dedito agli studi, credevano ch'io possedessi tutte le lingue, e m'interrogavano indifferentemente sopra qualunque di esse. Mi stimavano poeta, rettorico, fisico, matematico, politico, medico, teologo, ec. insomma enciclopedicissimo. E non perciò mi credevano una gran cosa, e per l'ignoranza, non sapendo che cosa sia un letterato, non mi credevano paragonabile ai letterati forestieri, malgrado la detta opinione che avevano di me. Anzi uno di coloro, volendo lodarmi, un giorno mi disse: A voi non disconverrebbe di vivere qualche tempo in una buona città, perché quasi quasi possiamo dire che siate un letterato. Ma s'io mostrava che le mie cognizioni fossero un poco minori ch'essi non credevano, la loro stima

scemava ancora, e non poco, e finalmente io passava per uno del loro grado. È vero però che talvolta può succedere il contrario. e per un'opinione simile, in tempi e luoghi ignoranti, un uomo o un pregio piccolo conseguire una somma stima.

LA SIGNORA CHE NON AVEVA IMPARATO A COMANDARE

La scienza non supplisce mai all'esperienza, cosa generalissima ed evidentissima. Il medico colla sola teorica non sa curar gli ammalati; il musico fornito della sola teoria della sua professione, non sa né comporre né eseguire una melodia; il letterato che non ha mai scritto non sa scrivere; il filosofo che non ha veduto il mondo da presso, non lo conosce. I principi pertanto non conosco-no mai gli uomini, perché non ne ponno mai pigliare esperienza, vedendo sempre il mondo sotto una forma ch'egli non ha. Lascio le adulazioni, le menzogne, le finzioni ecc. de' cortigiani; ma prescindendo da questo, il principe non ha cogli altri uomini se non tali relazioni, che essi non hanno con verun altro. Ora le relazioni ch'egli ha con gli uomini, sono l'unico mezzo ch'egli ha di acquistarne esperienza. Dunque egli non può mai conoscer la vera natura di coloro a' quali comanda, e de' quali deve regolar la vita. Io ho molto conosciuto una Signora che non essendo quasi mai uscita dal suo cerchio domestico, ed avvezza a esser sempre ubbidita, non aveva imparato mai a comandare, non aveva la menoma idea di quest'arte, nutriva in questo proposito mille opinioni assurde e ridicole, e se talvolta non era ubbidita, perdeva la carta del navigare. Ell'era frattanto di molto spirito e talento, sufficientemente istruita, e studiosamente educata. Ella si figurava gli uomini affatto diversi da quel che sono: il principe che ne vede e tratta assai più, benché li veda assai più diversi da quelli che sono, tuttavia potrà conoscerli forse alquanto meglio; ma proporzionatamente parlando, e attesa la tanto maggior cognizione degli uomini che bisogna a governare una nazione, di quella che a governare una famiglia, io credo che un principe sappia tanto regnare quanto quella dama comandare a' figli e a' domestici. Sotto questo riguardo il regno elettivo sarebbe assai preferibile all'ereditario. Vero è però che niuno conosce gli uomini interamente, come bisognerebbe per ben governarli. *Connaître un autre parfaitement serait l'étude d'une vie entière; qu'est-ce donc qu'on entend par connaître les hommes, les gouverner, cela se peut, mais les comprendre, Dieu seul le fait.* (Corinne, L. X. ch. I, t. II, p. 14).

INETTO ALL'INTERNO E ALL'ESTERNO

Memorie della mia vita. Andato a Roma, la necessità di convivere cogli uomini, di versarmi al di fuori, di agire, di vivere esternamente, mi rese stupido, inetto, morto internamente. Divenni affatto privo e incapace di azione e di vita interna, senza perciò divenir più atto all'esterna. Io era allora incapace di conciliar l'una vita coll'altra; tanto incapace, che io giudicava questa riunione impossibile, e mi credeva che gli altri uomini, i quali io vedeva atti a vivere esternamente, non provassero più vita interna di quella ch'io provava allora, e che i più non l'avessero mai conosciuta. La sola esperienza propria ha potuto poi disingannarmi su questo articolo. Ma quello stato fu forse il più penoso e il più mortificante che io abbia passato nella mia vita; perch'io, divenuto così inetto all'interno come all'esterno, perdetti quasi affatto

ogni opinione di me medesimo, ed ogni speranza di riuscita nel mondo e di far frutto alcuno nella mia vita.

ERRORE DI UNA VITA TUTTA INTERNA

Pel manuale di filosofia pratica. A voler viver tranquillo, bisogna essere occupato esteriormente. Error mio nel voler fare una vita, tutta e solamente interna, a fine e con isperanza di esser quieto. Quanto più io era libero da fatiche e da occupazioni estrinseche, da ogni cura di fuori fino dalla necessità di parlare per chiedere il mio bisognevole (tanto che io passava i giorni senza profferire una sillaba), tanto meno io era quieto nell'animo. Ogni menomo accidente che turbasse il mio modo e metodo ordinario (e n'accadevano ogni giorno, perché tali minuzie sono inevitabili) mi toglieva la quiete. Continui timori e sollecitudini, per queste ed altre simili baie. Continuo poi il travaglio della immaginazione, le previdenze spiacevoli, le fantasticherie disgustose, i mali immaginari, i timori panici. Gran differenza è dalla fatica e dalla occupazione, e dalle cure e sollecitudini stesse, alla inquietudine. Gran differenza dalla tranquillità all'ozio. Le persone massimamente di una certa immaginazione, le quali essendo per essa molto travagliati negli affari, nella vita attiva o semplicemente sociale, e molto irresoluti (come nota la Staël nella Corinna a proposito di Lord Nelvil); e le quali perciò appunto tendono all'amor del metodo e alla fuga dell'azione e della società, e alla solitudine; s'ingannano in ciò grandemente. Esse hanno più che gli altri, per viver quiete, necessità di fuggir se stesse, e quindi bisogno sommo di distrazione e di occupazione esterna. Sia pur con noia. Si annoieranno per esser tranquille. Sia ancora con afflizioni e con angustie. Maggiori sarebbero quelle che senza alcun fondamento reale, fabbricherebbe loro inevitabilmente la propria immaginazione nella vita solitaria, interiore, metodica. Chi tende per natura all'amor del metodo, della solitudine, della quiete, fugga queste cose più che gli altri, o attenda più a temperarle co' lor contrarii; se vuol potere veramente esser quieto. Al che lo aiuterà poi il giudicare e pensar filosoficamente delle cose e dei casi umani. Ma certo un uom d'affari (senz'ombra di filosofia) ha l'animo più tranquillo nella continua folla e nell'affanno delle cure e delle faccende; e un uomo di mondo nel vortice e nel mar tempestoso della società, di quello che l'abbia un filosofo nella solitudine, nella vita uniforme e nell'ozio estrinseco.

UNA DONNA VESTITA DA UOMO

Vuoi tu vedere l'influenza dell'opinione e dell'assuefazione sul giudizio e sul sentimento, per così dire, fisico delle proporzioni; anzi come questo nasca totalmente dalle dette cause, e ne sia interamente determinato? Osserva una donna alta e grossa vicina ad un uomo di giusta corporatura. Assolutamente tu giudichi e ti par di vedere che le dimensioni di quella donna sieno maggiori di quelle dell'uomo strettamente parlando. Ragguaglia le misure e le troverai spessissimo uguali, o maggiori quelle dell'uomo. Osserva una donna di giusta corporatura vicina ad un uomo piccolo. Ti avverrà lo stesso effetto e lo stesso inganno. Similmente in altri tali casi. Questi sono dunque inganni dell'occhio: e da che prodotti? che cosa inganna lo stesso senso? l'opinione e l'assuefazione. Alla Commedia in Bologna vidi una donna vestita da uomo: pareva un bambolo. In un altro atto ella uscì fuori da donna, facendo un altro personaggio: mi parve, com'era, un gran pezzo di persona.

RICUSARE DI AFFLIGGERSI

Spesse volte in occasione di miei dispiaceri, anche grandi, io ho dimandato a me stesso: posso io non affliggermi di questa cosa? E l'esperienza avutane già più volte, mi sforzava a risponder di sì, che io potevo. Ma il non affliggersene sarebbe contro ragione: non vedi tu il male come è grave, come è serio e vero? Lasciamo star che nessun male è vero per se, poiché se uno non lo conosce o non se ne affligge, ei non è più male. Ma l'affliggertene può forse rimediarsi o diminuirlo? - No. - Il non affliggertene può forse nuocerti? - No certo. - E non è meglio assai per te il non pensarne, il non pigliarne dolore, che il pigliarlo? - Meglio assai. - Come dunque sarà contro ragione? Anzi sarà ragionevolissimo. E se egli è ragionevole, se utile, se tu lo puoi, perché non lo fai? che ti manca se non il volerlo? - Io vi giuro che queste considerazioni mi giovavano veramente ed avevano reale effetto, sicché io ricusando di affliggermi di una mia sventura, per notevole ch'ella fosse, non me ne affliggeva in verità, e ne pativa per conseguenza assai poco.

PAZIENZA

Per il Manuale di filosofia pratica. Pazienza quanto giovi per mitigare e render più facile, più sopportabile, ed anco veramente più leggero lo stesso dolor corporale; cosa sperimentata e osservata da me in quell'assalto nervoso al petto, sofferto ai 29 di Maggio 1826 in Bologna; dove il dolore si accresceva effettivamente colla impazienza, e colla inquietezza. Consiste in una non resistenza, una rassegnazione d'animo, una certa quiete dell'animo nel patimento. E potrà essere disprezzata questa virtù quanto si voglia, e chiamata vile: ella è pur necessaria all'uomo, nato e destinato inesorabilmente, inevitabilmente, irrevocabilmente a patire, e patire assai, e con pochi intervalli. Ed ella nasce, e si acquista eziandio non volendo, naturalmente, coll'abitudine del sopportare un travaglio o una noia. La pazienza e la quiete è in gran parte quella cosa che a lungo andare rende così tollerabile, per esempio a un carcerato, il tedio orrendo della solitudine e del non far nulla; tedio da principio asprissimo a tollerare, per la resistenza che l'uomo fa a quella noia, e l'impazienza e smania ed avidità ed ansietà di esserne fuori, la quale passata e dolore e noia si rendono assai più facili e più leggeri. Ed in ciò consiste la pazienza, che è una qualità negativa più che altrimenti.

RELAZIONE CON UNA DONNA

Sono entrato con una donna (Fiorentina di nascita) maritata in una delle principali famiglie di qui, in una relazione, che forma ora una gran parte della mia vita. Non è giovane, ma è di una grazia e di uno spirito che (credilo a me, che finora l'avevo creduto impossibile) supplisce alla gioventù, crea un'illusione meravigliosa. Nei primi giorni che la conobbi, vissi in una specie di delirio e di febbre. Non abbiamo mai parlato di amore se non per ischerzo, ma viviamo insieme in un'amicizia tenera e sensibile, con un interesse scambievole, e un abbandono, che è come un amore senza inquietudine. Ha per me una stima altissima; se le leggo qualche mia cosa, spesso piange di cuore senz'affettazione; le lodi degli altri non hanno per me nessuna sostanza, le sue mi si convertono tutte in sangue, e mi restano tutte

nell'anima. Ama ed intende molto le lettere e la filosofia; non ci manca mai materia di discorso, e quasi ogni sera io sono con lei dall'avemaria alla mezzanotte passata, e mi pare un momento. Ci confidiamo tutti i nostri segreti, ci riprendiamo, ci avvisiamo dei nostri difetti. In somma questa conoscenza forma e formerà un'epoca ben marcata della mia vita, perché mi ha disingannato del disinganno, mi ha convinto che ci sono veramente al mondo dei piaceri che io credevo impossibili, e che io sono ancor capace d'illusioni stabili, malgrado la cognizione e l'assuefazione contraria così radicata, ed ha risuscitato il mio cuore, dopo un sonno anzi una morte completa, durata per tanti anni.

LE AMICIZIE

Pel manuale di filosofia pratica. A me è avvenuto di conservare per lo più ogni amicizia contratta una volta, eziandio con persone difficilissime, di cui tutti a poco andare si disgustavano, o che si disgustavano con tutti. E la ragione, per quello che io posso trovare, è che io non mi disgusto mai di un amico per sue negligenze, e per nessuna sua azione che mi sia o nocevole o dispiacevole; se non quando io veggo chiaramente, o posso con piena ragione giudicare in lui un animo e una volontà determinata di farmi dispiacere e offesa. Cosa che in verità è rarissima. Ma a vedere il procedere degli altri comunemente nelle amicizie, si direbbe che gli uomini non le contraggono se non per avere il piacere di romperle; e che questo è il principal fine a cui mirano nell'amicizia: tanto studiosamente cercano e tanto cupidamente abbracciano le occasioni di rompersi coll'amico, eziandio frivolisime, ed eziandio tali che essi medesimi nel fondo del loro cuore non possono a meno di non discolpar l'amico, e di non conoscere che quella offesa o dispiacere, almen secondo ogni probabilità, non venne da volontà determinata di offenderli.

LE DIMORE E LE RIMEMBRANZE

Memorie della mia vita. Cangiando spesse volte il luogo della mia dimora, e fermandomi dove più dove meno o mesi o anni, m'avvidi che io non mi trovava mai contento, mai nel mio centro, mai naturalizzato in luogo alcuno, comunque per altro ottimo, finattantoché io non aveva delle rimembranze da attaccare a quel tal luogo, alle stanze dove io dimorava, alle vie, alle case che io frequentava; le quali rimembranze non consistevano in altro che in poter dire: qui fui tanto tempo fa; qui, tanti mesi sono, feci, vidi, udii la tal cosa; cosa che del resto non sarà stata di alcun momento; ma la ricordanza, il potermene ricordare, me la rendeva importante e dolce. Ed è manifesto che questa facoltà e copia di ricordanze annesse ai luoghi abitati da me, io non poteva averla se non con successo di tempo, e col tempo non mi poteva mancare. Però io era sempre tristo in qualunque luogo nei primi mesi, e coll'andar del tempo mi trovava sempre divenuto contento ed affezionato a qualunque luogo. Colla rimembranza egli mi diveniva quasi il luogo natio.

DESIDERIO E SPERANZA

Memorie della mia vita. La privazione di ogni speranza, succeduta al mio primo ingresso nel mondo appoco appoco fu causa di spegnere in me quasi ogni desiderio. Ora, per

le circostanze mutate, risorta la speranza, io mi trovo nella strana situazione di aver molta più speranza che desiderio, e più speranze che desideri, ec.

BENIGNITA DELLA NATURA!

Io abito nel bel mezzo d'Italia, nel clima il più temperato del mondo; esco ogni giorno a passeggiare nelle ore più temperate della giornata; scelgo i luoghi più riparati, più acconci ed opportuni; e dopo tutto questo, appena avverrà due o tre volte l'anno, che io possa dire di passeggiare con tutto il mio comodo per rispetto al caldo, al freddo, al vento, all'umido, al tempo e simili cose. E vedete infatti, che la perfetta comodità dell'aria e del tempo è cosa tanto rara, che quando si trova anche nelle migliori stagioni, tutti, come naturalmente, sono portati a dire: che bel tempo! che buon'aria dolce! ehe bel passeggiare! quasi esclamando, e maravigliandosi come di una strana eccezione, di quello che, secondo il mio corto vedere, dovrebbe pur esser la regola, se non altro, nei nostri paesi. Gran benignità e provvidenza della natura verso i viventi!

IMMAGINE DELLA VITA UMANA

Nelle mie passeggiate solitarie per le città, suol destarmi piacevolissime sensazioni e bellissime immagini la vista dell'interno delle stanze che io guardo di sotto dalla strada per le loro finestre aperte. Le quali stanze nulla mi desterebbero se io le guardassi stando dentro. Non è questa un'immagine della vita umana, de' suoi stati, de' beni e dilette suoi?

L MODO DI PASSARE LA GIOVENTÙ

Memorie della mia vita. Sempre mi desteranno dolore quelle parole che soleva dirmi l'Olimpia Basvecchi riprendendomi del mio modo di passare i giorni della gioventù, in casa, senza vedere alcuno: che gioventù! che maniera di passare cotesti anni! Ed io concepiva intimamente e perfettamente anche allora tutta la ragionevolezza di queste parole. Credo però nondimeno che non vi sia giovane, qualunque maniera di vita egli meni, che pensando al suo modo di passar quegli anni, non sia per dire a se medesimo quelle stesse parole.

PRIMI ABOCCAMENTI

Bisogna guardarsi dal giudicare dell'ingegno, dello spirito, e soprattutto delle cognizioni di un forestiere, da' discorsi che si udranno da lui ne' primi abbozzamenti. Ogni uomo, per comune e mediocre che sia il suo spirito e il suo intendimento, ha qualche cosa di proprio suo, e per conseguenza di originale, ne' suoi pensieri, nelle sue maniere, nel modo di discorrere e di trattare. Massime poi uno straniero, voglio dire uno d'altra nazione; ne' cui pensieri, nelle parole, nei modi, è impossibile che non si trovi tanta novità che basti per fermar l'attenzione di chi conversa seco le prime volte. Ogni uomo poi di qualche cultura, ha un sufficiente numero di cognizioni per somministrar lauta materia ad uno o due entretiens; ha i suoi discorsi, le sue materie favorite, nelle quali, se non altro per la lunga assuefazione ed

esercizio, è atto a figurare ed anche brillare; ha qualche suo motto, qualche tratto di spirito, qualche osservazione piccante o notevole ec. familiari e consueti. Per poca di abilità che egli abbia nel conversare, per poca di perizia di società, di arte della parola, facilissimamente egli tira e fa cadere il discorso, ne' suoi primi abbozzamenti, sopra quelle materie dove consiste il suo forte, dov'egli ha qualche bella buona, o passabile cosa da dire; e facilissimamente trova modo di metter fuori e di déployer tutta la ricchezza della sua erudizione e della sua dottrina, di qualunque genere ella sia. Ad un letterato, di professione massimamente, è difficile che manchi l'arte necessaria per questo effetto. Quindi è che chi lo sente parlare per la prima volta, resta sorpreso dell'abbondanza delle sue cognizioni, de' suoi motti, delle sue osservazioni; lo piglia per un'arca di scienza e di erudizione, un mostro di spirito, un ingegno vivacissimo, un pensatore consumato, un intelletto, uno spirito originale. Ciò è ben naturale, perché si crede che quel che egli mette fuori, sia solamente una mostra, un saggio di se e del suo sapere; non sia già il tutto. Così è avvenuto a me più volte: trovandomi con persone nuove, specialmente con letterati, sono rimasto spaventato dal gran numero degli aneddoti, delle novelle, delle cognizioni d'ogni sorta, delle osservazioni, dei tratti, ch'esse mettevano fuori. Paragonandomi a loro, io m'avviliva nel mio animo, mi pareva impossibile di arrivarli, mi credeva un nulla appetto a loro. Ciò avveniva non già perché la somma del mio sapere e del mio spirito non mi paresse bastante ad uguagliar quella che tali persone mettevano fuori e spendevano attualmente meco: se io avessi creduto che la loro ricchezza non si stendesse più là, essa mi sarebbe paruta ben piccola cosa, anche a lato alla mia; ma io credeva che quello non fosse che un saggio del capitale, un argent de poche, corrispondente ad una ricchezza proporzionata.

Ne' miei pochi viaggi spesso ho avuto di tali mortificazioni, specialmente con letterati stranieri. Ma poi qualche volta ha voluto il caso che io m'abbattessi a sentire qualche colloquio di alcuna di tali persone con altre a cui esse erano parimente nuove. Ed ho notato che esse ripetevano puntualmente o appresso a poco, gli stessi pensieri, motti, aneddoti, novelle, che avevano dette ed usate meco ec. L'effetto in quegli uditori era lo stesso che era stato in me.

LE SESTINE BURLESCHE DEL GUADAGNOLI

Guadagnoli recitante in mia presenza all'Accademia de' Lunatici in Pisa, presso Madama Mason, le sue Sestine burlesche sopra la propria vita, accompagnando il ridicolo dello stile e del soggetto con quello dei gesti e della recitazione. Sentimento doloroso che io provo in casi simili, vedendo un uomo giovane, ponendo in burla se stesso, la propria gioventù, le proprie sventure, e dandosi come in ispettacolo e in oggetto di riso, rinunciare ad ogni cara speranza, al pensiero d'ispirar qualche cosa nell'animo delle donne, pensiero sì naturale ai giovani, e abbracciare e quasi scegliere in sua parte la vecchiezza spontaneamente e in sul fiore degli anni: genere di disperazione de' più tristi a vedersi, e tanto più tristo quanto è congiunto ad un riso sincero, e ad una perfetta gaieté de coeur.

APATIA

Quando io mi sono trovato abitualmente disprezzato e vilipeso dalle persone, sempre che mi si dava occasione di qualche sentimento o slancio di entusiasmo, di fantasia, o di compassione, appena cominciato in me qualche moto, restava spento.

Analizzando quel ch'io provava in tali occorrenze, ho trovato che quel che spegneva in me immancabilmente ogni moto, era un'evitabile occhiata che io allora, confusamente e senza neppure accorgermene, dava a me stesso. E che, pur confusamente, io diceva: che fa, che importa a me questo (la bella natura, una poesia ch'io leggessi, i mali altrui), che non sono nulla, che non esisto al mondo? E ciò terminava tutto, e mi rendeva così orribilmente apatico com'io sono stato per tanto tempo. Quindi si vede chiaramente che il fondamento essenziale e necessario della compassione, anche in apparenza la più pura, la più rimota da ogni relazione al proprio stato, passato o presente, e da ogni confronto con esso, è sempre il se stesso. E certamente senza il sentimento e la coscienza di un suo proprio essere e valere qualche cosa al mondo, è impossibile provar mai compassione; anche escluso affatto ogni pensiero o senso di alcuna propria disgrazia speciale, nel qual caso la cosa è notata, ma è ben distinta da ciò ch'io dico. E al detto sentimento e coscienza, come a suo fondamento essenziale, la compassione si riferisce dirittamente sempre: quantunque il compassionante non se n'accorga, e sia necessaria una intima e difficile osservazione per iscoprirlo. Quel che si dice dei deboli, che non sono compassionevoli, cade sotto questa mia osservazione, ma essa è più generale, e spiega la cosa diversamente. Ciò che dico del sentimento di se stesso, e della considerazione e stima propria, vale ancora per la speranza: chi nulla spera, non sente, e non compatisce; anch'egli dice: che importa a me la vita? Fate qualche atto di considerazione a chi si trova spregiato, dategli una speranza, una notizia lieta; poi porgetegli un'occasione di sentire, di compatire: ecco ch'egli sentirà e compatirà. Io ho provato, e provo queste alternative, e di cause e di effetti, sempre rispondenti questi a quelle: alternative attuali, o momentanee; ed alternative abituali e di più mesi, come da città grande passando a stare in questa infelice patria, e viceversa. Il mio carattere, e la mia potenza immaginativa e sensitiva si cangiano affatto l'uno e l'altra in tali trasmigrazioni.

SENTIMENTI VERSO IL DESTINO

Quels que soient mes malheurs, qu'on a jugé à propos d'étaler et que peut-être on a un peu exagérés dans ce Journal, j'ai eu assez de courage pour ne pas chercher à en diminuer le poids ni par de frivoles espérances d'une prétendue félicité future et inconnue, ni par une lâche résignation. Mes sentimens envers la destinée ont été et sont toujours ceux que j'ai exprimés dans Bruto minore. Ç'a été par suite de ce meme courage, qu'étant amené par mes recherches à une philosophie désespérante, je n'ai pas hésité a l'embrasser toute entière; tandis que de l'autre côté ce n'a été que par effet de la lâcheté des hommes, qui ont besoin d'être persuadés du mérite de l'existenc, que l'on a voulu considérer mes opinions philosophiques comme le résultat de mes souffrances particulières, et que l'ons'obstine à attribuer à mes circonstances matérielles ce qu'on ne doit qu'a mon entendement. Avant de mourir, je vais protester contre cette invention de la faiblesse et de la vulgarité, et prier mes lecteurs de s'attacher à détruire mes observations et mes raisonnemens plutôt que d'accuser mes maladies.

L'ORA MENO TRISTA

Al levarsi da letto, parte pel vigore riacquistato col riposo, parte per la dimenticanza dei mali avuta nel sonno, parte per una certa rinnovazione della vita, cagionata da quella specie d'interrompimento datole, tu ti senti ordinariamente o più lieto o meno tristo, di quando ti coricasti. Nella mia vita infelicissima l'ora meno trista è quella del levarmi. Le speranze e le illusioni ripigliano per pochi momenti Ull certo corpo, ed io chiamo quell'ora la gioventù della giornata per questa similitudine che ha colla gioventù della vita. E anche riguardo alla stessa giornata, si suol sempre sperare di passarla meglio della precedente. E la sera che ti trovi fallito di questa speranza e disingannato, si può chiamare la vecchiezza della giornata.

AGLI AMICI SUOI DI TOSCANA

Firenze 15 Dicembre 1830

Amici miei cari. Sia dedicato a voi questo libro, dove io cercava, come si cerca spesso colla poesia, di consacrare il mio dolore, e col quale al presente (né posso già dirlo senza lacrime) prendo comiato dalle lettere e dagli studi. Sperai che questi cari studi avrebbero sostenuta la mia vecchiezza, e credetti colla perdita di tutti gli altri piaceri, di tutti gli altri beni della fanciullezza e della gioventù, avere acquistato un bene che da nessuna forza, da nessuna sventura mi fosse tolto. Ma io non aveva appena vent'anni, quando da quella infermità di nervi e di viscere, che privandomi della mia vita, non mi dà speranza della morte, quel mio solo bene mi fu ridotto a meno che a mezzo; poi, due anni prima dei trenta mi è stato tolto del tutto, e credo oramai per sempre. Ben sapete che queste medesime carte io non ho potute leggere, e per emendarle m'è convenuto servirmi degli occhi e della mano d'altri. Non mi so più dolere, miei cari amici; e la coscienza che ho della grandezza della mia infelicità, non comporta l'uso delle querele. Ho perduto tutto: sono un tronco che sente e pena. Se non che in questo tempo ho acquistato voi: e la compagnia vostra, che m'è in luogo degli studi, e in luogo d'ogni diletto e di ogni speranza, quasi compenserebbe i miei mali, se per la stessa infermità mi fosse lecito di goderla quant'io vorrei, e s'io non conoscessi che la mia fortuna assai tosto mi priverà di questa ancora, costringendomi a consumar gli anni che mi avanzano, abbandonato da ogni conforto della civiltà, in un luogo dove assai meglio abitano i sepolti che i vivi. L'amor vostro mi rimarrà tuttavia, e mi durerà forse ancor dopo che il mio corpo, che già non vive più, sarà fatto cenere. Addio. Il vostro Leopardi.